IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1978

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1978_186

Sommario

Editoriale [1978]

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1978]

L'Alpina Friulana dopo il centenario : (appunti di vita sociale - anni 1975/76/77)

Il 4. Convegno glaciologico italiano

11. Convegno delle Alpi Giulie

Le conseguenze degli eventi sismici del 1976 nella montagna friulana

Il Soccorso alpino nella 1. zona durante il terremoto del '76

Il Comitato Unitario della SAF nell'azione di soccorso

Nota preliminare sui movimenti migratori nella Valle del But

Fu un record?

Difendiamo l'ambiente alpino : le malghe

Le risorse idriche dell'Alta Carnia

Magredi e risorgive

Plazzaris

Come i valligiani d'un tempo?

Miniturismo a portata di mano

Dolci colline del mio bel Friuli

Passo Monte Croce Carnico

Cinquant'anni dopo... : arrampicate alla Creta Grauzaria nel cinquantenario delle prime salite: 1927/1977 : impressioni e considerazioni di un alpinista in attività di servizio dopo mezzo secolo di esperienze

Proposta : la traversata del Monte Peralba

Sulla via Comici all'Innominata

Da solo sul Diedro Cozzolino : (piccolo Mangart di Coritenza parete nord - 7 agosto 1977)

Trasferimento del Bivacco Sandro del Torso

Letture : "Dalle ferrate al VI grado" : le più belle scalate sulle carniche

Prime salite [1978]

Redazionale

Cronaca sezionale [1978]

Cronache sottosezionali [1978]

Un grazie a Giovanni Angelini

Dolomiti di Lienz

Tre racconti popolari della Carnia e del Canal del Ferro

La spedizione 1976 nell'abisso De Gasperi sul massiccio del Monte Canin

Il mare del Coglians

Una pianta carnivora

EDITORIALE

Questo volume dell'IN ALTO esce a grande distanza dal precedente, che fu dato alle stampe alla fine del 1975. Esso compendia ben tre anni di vita sociale della SAF, ed altrettanti di storia del Friuli, la più dolorosa forse dell'ultimo secolo, una storia fatta di sconvolgimenti naturali, di lutti e di rovine a cui la nostra gente, pur abituata alle invasioni, alle guerre ed all'emigrazione non poteva essere preparata.

Anche l'Alpina Friulana ha dato il suo modesto contributo di uomini e mezzi durante l'emergenza; lo ha dato, con l'aiuto di tutto il Club Alpino Italiano, costruendo alcune case per i terremotati, un granello di sabbia forse, ma pieno di significato e valore umano.

Gli uomini della montagna, i soci dell'Alpina, rifuggono in genere dalla frusta retorica delle manifestazioni esteriori, preferiscono credere in valori assoluti, che trovano il loro spazio ed il loro tempo nel pensiero, più che nelle parole.

Ma riteniamo sia giusto, in un momento di grande tensione morale e di spinta verso il futuro, che la SAF porti anche il suo contributo ideale alla ricostruzione. Per questo, abbiamo deciso di dedicare l'IN ALTO 1978 al Friuli ed ai Friulani.

Udine, febbraio 1979

SOMMARIO

11 L'Alpina friulana dopo il Centenario
29 Il IV Convegno glaciologico italiano
35 XI Convegno delle Alpi Giulie
37 Una pianta carnivora
39 Le conseguenze degli eventi sismici del 1976 nella montagna friulana
45 Il Soccorso Alpino nella 1ª zona durante il terremoto del '76
49 Il Comitato Unitario della SAF nell'azione di soccorso
53 Il Mare del Coglians
57 La spedizione 1976 nell'abisso De Gasperi sul massiccio del Monte Canin
61 Nota preliminare sui movimenti migratori nella Valle del But
75 Tre racconti popolari della Carnia e del Canal del Ferro
77 Fu un record?
87 Difendiamo l'ambiente alpino: le malghe
95 Le risorse idriche dell'Alta Carnia
101 Magredi e risorgive
107 Plazzaris
110 Come i valligiani d'un tempo?
111 Miniturismo a portata di mano
118 Dolci colline del mio bel Friuli
119 Passo Monte Croce Carnico
123 Cinquant'anni dopo... Arrampicata alla Creta Grauzaria nel cinquantenario delle prime salite
135 Proposta: la traversata del Monte Peralba
139 Sulla via Comici all'Innominata
143 Da solo sul Diedro Cozzolino
153 Dolomiti di Lienz
157 Trasferimento del Bivacco Sandro del Torso
161 Un grazie a Giovanni Angelini
163 Letture
165 Prime salite
168 Redazionale
170 Cronaca sezionale
181 Cronache sottosezionali

L'ALPINA FRIULANA DOPO IL CENTENARIO

(APPUNTI DI VITA SOCIALE - ANNI 1975/76/77)

ANTONIO PASCATTI

1975

L'anno 1974 è stato «l'Anno del Centenario»! — Difficile immaginare, a breve, un anno altrettanto ricolmo di contenuti e di significati! —

Con l'anno 1975 è ripresa l'ordinaria «vita sociale», pur sempre viva di interessi e di attività; pur sempre costruttivamente fedele ad impegni tradizionali ormai ultracentenari, pur sempre rispondente ad impegni, pregnanti e qualificati, nei confronti dei Soci e nei confronti della comunità. L'attività, si può dire, è cominciata con l'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci del 21/3/1975, la prima tenutasi dopo l'approvazione del nuovo «Regolamento Sezionale» ad opera dell'Assemblea Straordinaria dei Soci del 30/11/1974: l'interesse era particolarmente vivacizzato e sottolineato dal fatto che un qualificato e numeroso gruppo di Soci (trattandosi anche di rinnovare la Presidenza, a seguito della declinata eventualità di sua rielezione da parte del Dr. Soravito, e l'intero Consiglio Direttivo) esprimeva vivaci e radicali propositi di rinnovamento di persone e di indirizzi programmatici.

È prevalsa una «linea» che, pur dichiaratamente sensibile ad esigenze evolutive e ad aperto apprezzamento dei «tempi nuovi», ha tenuto a sottolineare (a larga maggioranza) la piena fedeltà alle impostazioni tradizionali della S.A.F. ed allo spirito socio-culturale che ne hanno costituito, con ininterrotta fedeltà, e con pregnanti qualificati risultati nel tempo, la guida spirituale e razionale d'azione e di vita.

In apertura dell'assemblea sono state offerte tre medaglie d'oro ai Soci Sig. na Valda Driussi, Dr. Oscar Soravito e Geom. Andrea Toldo per cordiale ed affettuoso riconoscimento dell'opera ultraquarantennale, disinteressata ed efficientissima, da essi svolta a favore della Società Alpina Friulana, nonché nel campo dell'alpinismo in generale: le motivazioni sono state lette dal Presidente uscente Dr. Soravito per la Sig.na Driussi e per il Geom. Toldo dall'Ing. Mariutti (a nome del Presidente Onorario Dr. Spezzotti, impedito) per il Dr. Soravito.

Sono stati poi consegnati i diplomi di «Soci cinquantennali» ai Consoci Dr. Oscar Soravito, Ing. Angelo Morelli de Rossi, Avv. Francesco Scalettaris, Sig.ra Adele Ferrante, Geom. Alberto Ferrante e Geom. Alberto Tonini.

Il Presidente Dr. Soravito ha quindi letto la relazione dell'attività svolta nell'anno 1974 (per la parte riguardante le celebrazioni del centenario, vedasi «IN ALTO - 1975»):

Il presidente ha continuato la sua relazione illustrando la parte alpinistica, il corso di roccia, le gite sociali, l'attività individuale, nella quale alcuni giovani si sono messi in ottima luce con salite di sesto grado. Pure l'attività culturale con conferenze e proiezioni, con la biblioteca sociale e il coro sociale, si è svolta secondo gli schemi tradizionali. La

parte sciistica è stata curata al solito dallo Sci CAI Monte Canin, con i corsi per studenti ed i corsi presciistici, con l'organizzazione della gara Internazionale del Canin e la parte agonistica giovanile.

Per quanto riguarda i rifugi e le opere alpine è stata data notizia che nel corso del 1974 sono stati completati i lavori di rifacimento del Rifugio Giovanni e Olinto Marinelli al Monte Coglians e la costruzione del nuovo acquedotto che con una risalita di 170 metri di dislivello porta — mediante pompaggio — l'acqua al detto rifugio. Sono stati inoltre appaltati i lavori per il rifacimento del tetto e per la costruzione della nuova terrazza al Rifugio Celso Gilberti al Canin.

Normale e soddisfacente la restante attività, i rapporti con le autorità locali civili e militari, con le consorelle associazioni alpinistiche e dei paesi vicini della Carinzia e della Slovenia.

Il presidente ha chiuso la sua relazione con un vivo ringraziamento a tutti i collaboratori.

È seguita la lettura e la presentazione dei bilanci sociali, che, assieme alla relazione del presidente, vengono approvati a larghissima maggioranza.

Dall'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci del 21/3/1975 (Soci presenti 298; Soci votanti, di persona o per delega, 576) sono state elette le seguenti cariche sociali:
Presidente (per il triennio 1975/1977): Avv. Antonio Pascatti

Consiglieri (per il triennio 1975/1977): Rag. Guido Savoia, Dr. Claudio Toldo, arch. Franco Vattolo e prof. Giuseppe Zuliani.

Consiglieri (per il biennio 1975/1976): Rag. Giovanni Aviani, Geom. Bruno Boga, Ing. Luigi Cuoghi e Dr. Ferruccio Job.

Consiglieri (per l'anno 1975): Sig. Giovanni Casarotto, Sig. Camillo Lovisatti, Per. Lorenzo Missio e Dr. Giuseppe Someda de Marco.

Revisori dei Conti: Dr. Vittorio Grillo (per il triennio 1975/1977), Rag. Manlio Novelli (per il biennio 1975/1976) e Dr. Ermanno Asti (per l'anno 1975).

Delegati all'«Assemblea dei Delegati del C.A.I.» per l'anno 1975: Ing. Luigi Cuoghi, Per. Giuseppe Perotti, Rag. Guido Savoia, Geom. Andrea Toldo, Arch. Franco Vattolo e Prof. Giuseppe Zuliani. Nello stesso anno 1975 hanno ricoperto l'ufficio di «Consiglieri di diritto» (ai sensi dell'art. 41 del «Regolamento Sezionale»), il Prof. Ardito Desio, il Dr. Oscar Soravito, il Dr. Titta Spezzotti, il Gen. Mario Parisio (sino al 21/4/1975) ed il Gen. Giovanni De Acutis.

Il Consiglio Direttivo ha eletto Vicepresidente il Rag. Guido Savoia ed ha cooptato il Dr. Cesare Feruglio dal Dan per l'Ufficio di Tesoriere, mentre non si è trovato Socio disposto ad assumere l'ufficio di Segretario.

L'azione sociale, come sempre, s'è avvalsa dell'opera e dell'attività gratuite e disinteressate dei Soci preposti ai vari settori - incarichi - iniziative - ecc., con un solo problema insoluto: l'ufficio di Segretario, non potuto ricoprire per mancato reperimento di Socio disposto ad assumerlo.

Il Consiglio Direttivo ha tenuto nel corso dell'anno 12 sedute ordinarie (di cui 2 sedute «generali»), il primo giovedì del mese, ed una seduta straordinaria, esaminando e deliberando, secondo norma regolamentare e secondo consuetudine, su tutti i problemi di interesse sociale, intersociale e generale che, in ampia sintesi, si possono così ricordare: organizzazione del «servizio di segreteria»; riordino e sistemazione della «Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci»; costituzione delle seguenti «Commissioni» per la scuola di alpi-

nismo, per l'attività scientifico-alpinistica, per la difesa dell'ambiente alpino, rifugi e tecnica, gite sociali e campeggi, per l'attività culturale e divulgativa, per la redazione dell'IN ALTO, per la «Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci», per la «Sede Sociale», alpinismo giovanile, per lo studio e l'eventuale revisione del regolamento sezionale, con nomina dei relativi membri; riordino e revisione dei regolamenti dei «Gruppi»; nuova «Sede Sociale Sezionale», «XI Congresso delle Alpi Giulie»; «IV Convegno Glaciologico Italiano; definizione transattiva di controversia giudiziale con l'Isa-Nevea, oltre, come detto, l'esame e la deliberazione in ordine a tutti gli ordinari problemi gestionali sociali, compresi quelli di natura economica, finanziaria e contabile.

Il «quadro Soci», sezionali e sottosezionali, dell'anno 1975 è evidenziato dal seguente prospetto (totale Soci 1498):

SOCI	Udine	Artegna	Forni di Sopra	Pasian di Prato	Pontebba	S. Daniele del Friuli	Tarcento
Soci ordinari annuali	588	26	69	55	79	44	118
Soci ordinari vitalizi	9	—	—	—	—	—	—
Soci aggregati famigliari	357	38	3	22	17	14	31
Soci aggregati min. anni 21	—	—	—	—	—	—	—
Soci aggregati min. anni 18	—	—	—	14	—	—	14
Soci aggregati, soci di altre Sez.	—	—	—	—	—	—	—
Totale	**954**	**64**	**72**	**91**	**96**	**58**	**163**

Le «quote sociali», sezionali e sottosezionali, dell'anno 1975, sono evidenziate dal seguente prospetto:

QUOTE	Sezionali	Sottosezionali	QUOTE	Sezionali	Sottosezionali
Tessera	280	280	Bollino Socio agr. fam.	750	750
Distintivo	150	150	Bollino Socio aggr. min. 21	750	750
Socio ordinario annuale	3.750	1.750	Bollino Socio aggr. min. 18	750	750
Socio ordinario vitalizio	75.000	50.000	Assicurazione Socc. Alpino	250	250
Socio aggr. famigliare	3.500	2.750	Gruppo SCI-CAI M. Canin	3.000	3.000
Socio aggr. minore anni 21	3.500	3.500	Gruppo GRAF	1.000	1.000
Socio aggr. minore anni 18	1.250	1.000	Gruppo «Coro Sociale»	1.000	1.000
Socio aggr. socio altra Sez.	3.000	3.000	Rivista Mensile CAI	1.250	1.250
Bollino Socio ordinario ann.	2.000	2.000	In Alto	1.000	1.000
Bollino Socio ordinario vit.	25.000	25.000	Alpi Venete	1.000	1.000

Il «74° Convegno Sociale Annuale» si è tenuto a Chiusaforte il 12/10/1975, con incontri nella mattinata a Sella Nevea e con escursioni nei Gruppi del Canin e del Montasio (stupenda giornata di precoce innevamento).

I lavori del convegno si sono svolti nella sala del «Circolo di Cultura»: dopo l'usuale relazione del Presidente, i Soci Dr. Vittorio Grillo e Sig. Giorgio Antonutti hanno svolto impegnate e vivaci relazioni sulla difesa ecologica e sullo sviluppo urbanistico di Sella Nevea, argomenti che hanno dato occasione ad una interessante discussione.

In apertura del convegno sono stati commemorati i Soci defunti Gen. Prospero Del Din, Sig. Antonio Fantini, Geom. Ramorino Lanari, Sig.ra Maria Spezzotti Romanelli, Cav. Luigi Bonanni, Sig. Bruno Bertos, Dr. Mario Cervellini e Dr. Lodovico Zanini; sono stati consegnati i diplomi di «Soci cinquantennali» ai Consoci Dr. Alvise Comel, Dr. Manlio Crichiurti, Sig.ra Elisa Franceschinis ved. Bergagna, Avv. Piero Pisenti, Sig. Piero Primon e Dr. Vittorio Zanardi Landi ed i distintivi di «Soci venticinquennali» ai Consoci Sig. Vladimiro Balladino, Sig. na Beppina Bubba, Sig.na Giulietta Ermacora, Per. Adriano Sattolo, Sig. Luigi Savoia, Sig.na Antonietta Sbalchiero, Sig. Paolo Scalettaris, Dr.ssa Lelia Sereni, Sig. Antonio Spezzotti, Sig. Luigi Spezzotti, Sig.na Sabina Spezzotti, Sig. Ezio Agarinis, Dr. Luigi Zanussi e Don Riccardo Talotti.

La cena sociale, allietata dai canti del «Coro Sociale», è stata tenuta presso l'Albergo Martina di Chiusaforte presenti *101* Soci ed ospiti il Gen. De Acutis, Comandante la Brigata Alpina Julia, il Vicesindaco di Chiusaforte, il Comandante la Stazione Carabinieri, il Presidente del «Circolo di Cultura» di Chiusaforte ed altre autorità locali.

Con la sede centrale del C.A.I., con gli altri organismi regionali ed interregionali del C.A.I., con le Sezioni consorelle, sono stati mantenuti normali e fervidi rapporti, sempre improntati a viva cordialità ed a puntuale intesa ed impegno.

A Como il 9/3/1975 il Dr. Soravito, anche con le deleghe degli altri Delegati, ha partecipato all'Assemblea Straordinaria per l'approvazione, in prima lettura, del nuovo «Statuto del C.A.I.» ed a Bologna il 25/5/1975 il Prof. Zuliani, anche con le deleghe degli altri Delegati, ha partecipato all'Assemblea Ordinaria Annuale per l'approvazione, in seconda lettura, del suddetto Statuto e per l'esame e l'approvazione di tutti gli altri oggetti sempre recati all'O.d.G. dell'Assemblea dei Delegati del C.A.I.

Puntuale è stata anche la partecipazione ai «Convegni delle Sezioni Trivenete», e precisamente al 63° Convegno a Vicenza l'11/5/1975 (convegno di primavera) ed al 64° Convegno a Conegliano il 26/10/1975 (convegno di autunno).

Va infine segnalata la ripresa di contatti, per così dire istituzionalizzati, con le Sottosezioni, attraverso ripetuti «seminari organizzativi» tenuti presso la Sede Sociale di Udine: favorita, in particolare, una opportuna riorganizzazione e ripresa di attività delle Sottosezioni di Forni di Sopra e di Pontebba.

L'attività sociale si è sviluppata e realizzata con «criterio decentrato», cioè attraverso le Commissioni ed i Gruppi, riservata al Consiglio Direttivo la funzione coordinamento, di impulso e di controllo.

La «Commissione per l'attività scientifico-alpinistica» (Presidente Prof. Giorgio Valussi; Segretario Dr. Giuseppe Someda de Marco; Membri Prof. Guido Barbina, Prof. Piercarlo Caracci, Prof. Pietro Enrico di Prampero, Prof. Giovanni Frau, Prof. Pier Cesare Joli Zorattini, Prof. Bruno Martinis, Prof. Luigi Masutti, Prof. Paolo Paiero), insediatasi il 6/10/1975, ha formulato in data 7/11/1975 il progetto di nuova edizione della celebre «Guida del Friuli», prospettandone il piano editoriale ed i contenuti.

La «Commissione per la difesa dell'ambiente alpino» (Presidente Dr. Riccardo Querini; Segretario Avv. Ezio Franz; Membri Geom. Roberto Bassi, Dr. Guido Comessatti, Ing. Roberto Gentilli, Prof. Dario Locatelli, Avv. Antonio Mansi, Prof. Maria Romanin Visintini, Arch. Franco Vattolo) ha dato avvio alla delineazione di programmi di intervento, soprattutto nel settore degli impianti sciistici di risalita e degli insediamenti urbanistici in zona di montagna tipica e caratteristica.

La «Commissione per la scuola di alpinismo» (Presidente Per. Giuseppe Perotti; Segretario Franco Buzzoni; Membri Paolo Bizzarro, Alessandro Cellitti, Gianni Gransinigh, Per. Mario Micoli, Roberto Simonetti) ha organizzato e svolto il «1° Corso di avviamento all'alpinismo» con discreta partecipazione di allievi e con discreti risultati finali.

La «Commissione rifugi e tecnica» (Presidente Geom. Andrea Toldo; Segretario Geom. Mario Fancello; Membri Ing. Luigi Cuoghi, Tarcisio Forgiarini, Camillo Lovisatti, Arch. Franco Vattolo, Prof. Giuseppe Zuliani) ha impostata, e bene realizzata, nell'anno, una determinante attività di radicale riatto del Rifugio Marinelli» e di importanti miglioramenti al «Rifugio Gilberti», oltre lo svolgimento delle normali attività per la manutenzione ordinaria e per la gestione degli stessi rifugi e dei rifugi «Divisione Julia» e «di Brazzà».

La «Commissione gite sociali e campeggi» (Presidente Prof. Giuseppe Zuliani; Segretario Roberta Zelco Michieli; Membri Rag. Sergio D'Ecclesis, Alessandro Mitri, Ivo Rizzardo, Mario Sebastianutto, Giuliano Zelco) ha svolto una apprezzabile attività, con buoni risultati di partecipazione e di scelta di itinerari: come sempre è stato edito un programma «tascabile» per tutta la stagione e, di volta in volta, sono stati editi i programmi particolareggiati di ogni gita.

La «Commissione per l'attività culturale e divulgativa» (Presidente Per. Lorenzo Missio; Membri Geom. Bruno Boga, Dr. Lucio Costantini, Avv. Ezio Franz) ha pure svolto una attività apprezzabile, incontrando tuttavia difficoltà crescenti per la rilevanza, sempre in aumento, dei costi delle conferenze e delle proiezioni.

La «Commissione per la biblioteca sociale Arturo Ferrucci» (presidente Avv. Antonio Pascatti; Membri Dr.ssa Lelia Sereni, Prof. Giuseppe Tosolini) ha atteso con particolare sollecitudine alla risoluzione dei problemi dipendenti e conseguenti alla iniziativa di radicale riordino e sistemazione della biblioteca, del che viene separatamente dato più ampio resoconto ai Soci.

La «Commissione per la redazione dell'IN ALTO» (Presidente Dr. Claudio Toldo; Membri Prof. Guido Barbina, Avv. Ezio Franz. Arch. Franco Vattolo) ha programmata l'edizione della «IV Serie» della nostra centenaria pubblicazione ed ha curata l'edizione del volume «Anno 1975», in bella veste e con buon contenuto: soprattutto la cronaca, le pubblicazioni, le relazioni, ecc. delle celebrazioni del centenario «S.A.F. 1874 - 1974».

La «Commissione per lo studio ed eventuale revisione del «Regolamento Sezionale» (Presidente Avv. Antonio Pascatti; Segretario Giovanni Casarotto; Membri Giorgio Antonutti, Rag. Guido Savoia, Avv. Francesco Scalettaris) ha iniziato il proprio lavoro raccogliendo e documentando svariati suggerimenti e proposte pervenute da Soci e da gruppi di Soci.

La «Commissione per la nuova Sede Sociale Sezionale» (Presidente Ing. Angelo Morelli de Rossi; Segretario Geom. Andrea Toldo; Membri Giovanni Casarotto, Camillo Lovisatti, Arch. Franco Vattolo) ha attivamente operato nello studio e formulazione del-

le possibili soluzioni del problema della nuova «Sede Sociale Sezionale» e del mantenimento di cordiali informate trattative con le Autorità Cominali.

Il «Gruppo Rocciatori Alpina Friulana» non risulta operante, nell'anno come «gruppo», mentre l'attività alpinistica di arrampicamento risulta essere stata notevole, qualificata e molto interessante: purtroppo tale attività non appare documentata ed annotata (se non parzialmente) nel tradizionale «libro delle ascensioni» presso la Sede Sociale.

Il «Gruppo SCI-CAI Monte Canin» (Presidente onorario Rag. Guido Savoia; Presidente Rag. Giovanni Aviani; Vicepresidenti Geom. Bruno Boga e Nino Sacher; Segretario Dr. Pierluigi Comelli; Tesoriere Bruno Muneretto; Consiglieri Prof. Riccardo Tonon, Ferruccio Zanutta, Prof. Adriana Gennaro, Dr. Claudio Toldo, Prof. Giuseppe Jelen e Ten. Col. Mario Pivetta; Revisori dei Conti Ing. Paolo Toldo, Rag. Valda Driussi e Rag. Alfredo Galotto) ha svolto, come sempre, una intensissima ed impegnata attività: soci iscritti nell'anno n. 486. Va ricordato, in particolare, il 20° Corso di sci per studenti delle scuole medie inferiori e superiori (circa 150 partecipanti), il 3° Corso di sci per scolari delle scuole elementari (circa 50 partecipanti), la prima gara sociale a Sappada (circa 70 partecipanti), due corsi di ginnastica presciistica (circa 100 partecipanti), attività agonistica per «ragazzi» delle varie categorie (circa 50 partecipanti), mentre la classica gara «Canin Coppa Europa» ed il «Trofeo Gennaro» non si sono potuti svolgere a causa delle condizioni della neve.

Il «Gruppo Coro Sociale Alpina Friulana» (Presidente Geom. Luigi Grassi; Vicepresidente Francesco Tibaldetti; Segretario Mariano Zavatti; Consiglieri Prof. Anita Giacomelli in Savoia e Per. Lorenzo Missio) ha continuato, con continuo crescendo di aderenti cantori, l'attività tradizionale e si è esibito in diversi concerti vocali: ha terminato l'annata con una applauditissima esecuzione al «Palace Sport Carnera» in occasione della «VII Rassegna dei Cori Friulani».

Ristabiliti, come si diceva, rapporti di relazione cordialmente continua e vivace con le Sottosezioni, va ricordata anche la loro importante ed apprezzabile attività.

La «Sottosezione di Artegna» (Presidente Maurizio Vidoni; Vicepresidente Franco Not; Segretario Rag. Giannalberto Seravalli; Tesoriere Annarita Adotti; Consiglieri Giacinto Lizzi, Aldo Daici, Alessandro Da Rio, Ennio Vidoni, Renata Adotti, Revisori del Conti Mario Not, Stelvia Ellero) ha organizzato varie gite invernali ed estive, un corso di sci a Sella Nevea, proiezioni di diapositive e, in particolare, una proiezione (collegata a colonna sonora) intitolata «Trenta anni di alpinismo della nostra Sottosezione», presentata dal Socio Franco Not per festeggiare il 30° anno di fondazione della Sottosezione.

La «Sottosezione di Forni di Sopra» (Presidente Bergamasco Leonardo; Segretario Dino De Santa; Consiglieri Lucio Anziutti, Emidio Martinis, Marino Minigher, Marino De Santa; Revisore dei Conti Mario Perissutti), in collaborazione con la locale associazione ecologica «Habitat», ha organizzato la «cjaminada», marcia in montagna non competitiva per turisti e villeggianti il 16 agosto; un gruppo di Soci si è esercitato metodicamente in ascensioni e scalate di buon impegno, anche come preparazione di un lavoro di propaganda per il futuro.

La «Sottosezione di Pasian di Prato» (Presidente Gianni Lavarone; Vicepresidente Alberto Furlan; Segretario Silvano Dell'Oste; Tesoriere Enrico Rosso; Consiglieri Sergio Codutti, Aurelio Gigante, Alessandro Pagnutti, Giuseppe Quaiattini, Nelson Zizzutto; Revisori dei Conti Angelo Cattaruzzi, Elio Cipollari e Pietro Venturini), benché costitui-

ta solo da un anno ha svolto un notevole programma di attività sociale alpinistica (Pizzo Timau, Bivera, Rifugio Zacchi, Monte Cavallo e Gartnerkofel, Creta Forata, Coglians, Canin, Grotte di Postumia e Grotte di San Canciano), alla quale deve aggiungersi una notevole attività individuale (Ortles e Cevedale, Brenta, Catinaccio, Marmolada, Sasso Piatto, Grossglochner, Tricorno), attività concluse con la marronata sociale.

La «Sottosezione di S. Daniele del Friuli» (Presidente Per. Mario Micoli; Vicepresidente Guido Bianchi; Segretario Bruno Moroso; Consiglieri Franco Burbera, Cornelia Forte, Giansandro Polano; Lino Prenassi, Giovanni Troiano; Revisore dei Conti Giuseppe Clara) ha iniziato l'attività, profittando dell'ottima stagione e dello scarso innevamento, sin dai mesi di gennaio e di febbraio; nel marzo un gruppo di Soci ha compiuto la traversata dal Rifugio Pordenone all'alta valle di S. Lorenzo; dalla primavera in poi hanno avuto inizio le gite sociali (programma nutrito ed interessante) e l'attività di qualificato interesse alpinistico su vie classiche sino al 5° grado, mentre, come attività culturale, sono da ricordare serate con proiezioni e con filmati, sia per i Soci che aperte al pubblico.

La «Sottosezione di Tarcento» (Presidente Giuseppe Cossa; Vicepresidente Giuseppe Cher; Segretario Valentino Toso; Tesoriere Dario Del Fabro; Consiglieri Aristide Colautti, Gilberto Fadini, Leonardo Rossi, Leano Sutto e Vanni Toso; Revisore dei Conti Luigi Fattori) inizia l'attività in gennaio con il 3° Corso di sci a Sella Nevea (circa 80 partecipanti), preceduto da corso preparatorio di ginnastica; viene svolta inoltre anche attività alpinistica invernale al Coglians, al Jof Fuart ed al Cavallo. In primavera sono state effettuate due gite scolastiche e organizzato un buon lavoro di allenamento in palestra di roccia, nonché salite alla Cima Ferrucci, alla Sfinge, alla Vetta Bella ed al Canin.

In giugno la prima gita sociale al Giaf (circa 50 partecipanti). Successivamente altre gite: cordate di soci raggiungono la vetta del Campanile di Val Montanàia, della Cima Piccola di Lavaredo, della Skrlatica, del Tricorno e dello Jalovec.

Il campeggio sociale (oltre 20 partecipanti) è stato effettuato nella zona di Heiligenblut, in prossimità del Grossglockner, e sono state raggiunte le vette del Petzek e del Sonnblick.

Dopo il campeggio altra attività nella zona del Montasio, al Prisojnik, al Peralba, al Chiadenis, allo Zuc dal Boor, al Mangart ed al Montasio.

Infine, nel corso della stagione, sono stati effettuati lavori di riparazione e manutenzione della via attrezzata dei Musi e la stagione si è conclusa con la tradizionale marronata a Sedilis di Tarcento.

1976

Il tragico terremoto del 6 maggio ha dolorosamente caratterizzato quest'anno, tra i più difficili nella sua storia, del nostro Friuli.

La scossa delle 21,05 ha sorpreso in sede parecchi Consiglieri, appena giunti per l'usuale seduta del primo giovedì del mese: la sensazione della gravità dell'evento s'è subito diffusa e la seduta non ha avuto luogo.

Il Consiglio Direttivo si è poi riunito in seduta straordinaria la sera di lunedì 10 maggio: il panorama del disastro si era intanto del tutto evidenziato nella sua gravissima

e tragica dimensione e le relazioni del Presidente e del Vicepresidente (che, nei giorni subito precedenti, si erano intanto recati in sopralluogo presso le Sottosezioni e le Sezioni consorelle) hanno convalidata l'evidenza di tale dimensione.

Delle decisioni conseguentemente adottate dal Consiglio Direttivo; dell'azione sociale che ne è seguita; degli interventi singoli e collettivi effettuati da Soci, ed in particolare dai componenti il «Corpo di Soccorso Alpino», questo numero dell'IN ALTO separatamente dà notizia e ne fissa il ricordo.

Nei mesi subito precedenti il sisma la vita dell'Alpina ha segnato normale, positivo ritmo d'azione: soprattutto, da gennaio a marzo, con le vivaci attività del gruppo «SCI - CAI Monte Canin» e del gruppo «Coro Sociale».

L'Assemblea Ordinaria Annuale ha avuto luogo nell'Aula Magna della Scuola Media Manzoni il 26/3/1976, con svolgimento ordinario e normale, presenti (di persona o per delega) circa 200 Soci.

Il Presidente ha svolta la relazione dell'Anno Sociale 1975, cui ha fatto seguito la discussione: questa esaurita, la relazione è stata approvata a larghissima maggioranza (9 astenuti e nessun contrario).

Pure con larghissima maggioranza (15 contrari e 7 astenuti) sono stati approvati i conti consuntivi del 1975 e (10 contrari e 1 astenuto) i conti di previsione per il 1976.

L'assemblea ha dedicato attenzione al problema della gestione del «Rifugio Gilberti» ed al problema dello spostamento del «Bivacco del Torso».

La stessa assemblea ha eletto le seguenti cariche sociali:

Revisore dei Conti (per il triennio 1976/1978): Dino Marini; Consiglieri (per il triennio 1976/1978): Giovanni Casarotto, Camillo Lovisatti, per. Lorenzo Missio e Dr. Giuseppe Someda de Marco; Delegato all'Assemblea dei Delegati del C.A.I. (per l'anno 1976): Per. Giuseppe Perotti, Rag. Guido Savoia, Geom. Andrea Toldo e Prof. Giuseppe Zuliani, Sig. Gianni Lavarone, Sig. Maurizio Vidoni.

Nello stesso anno 1976 hanno ricoperto l'ufficio di «Consiglieri di diritto» il Prof. Ardito Desio, il Dr. Oscar Soravito, il Dr. Titta Spezzotti, il Gen. Giovanni de Acutis (sino al 21/10/1976) ed il Gen. Giuseppe Rizzo.

Il Consiglio Direttivo ha riconfermato Vicepresidente il Rag. Guido Savoia e Tesoriere il Dr. Cesare Feruglio Dal Dan: come già nel 1975 non è stato possibile trovare Socio disposto ad assumere l'incarico di Segretario.

L'attività sociale, in conformità alle delibere 10/5/1976 e 17/5/1976 del Consiglio Direttivo, si è totalmente (in particolare sotto l'aspetto finanziario) concretata negli investimenti pro zone colpite dal terremoto, riconfermato e sperimentato, nel contempo, l'ampio decentramento (secondo l'impostazione generale cui si era già dato corso nell'anno 1975) delle azioni ed attività sociali alle Commissioni ed ai Gruppi.

Il Consiglio Direttivo ha tenuto nell'anno dieci sedute ordinarie (di cui tre sedute «generali», e tre sedute straordinarie, esaminando, trattando e deliberando, come di consueto, su tutti gli oggetti d'interesse sociale generale ed in particolare prestando interesse all'iniziativa denominata «Spedizione Friulana Baltoro 1977» ed occupandosi dei problemi del G.R.A.F., della «Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci» e della nuova «Sede Sociale Sezionale» (delle quali si parla in altro luogo del presente numero dell'IN ALTO), della «bacheca» da porre in opera sotto i portici del palazzo municipale, della recinzione dell'area sociale di Sella Nevea con relativa ampia piantumazione all'interno, dell'«alpinismo giovanile», della partecipazione sociale alle iniziative per la celebrazione

del millenario della Città di Udine; assegnando «diploma di benemerenza» al Consocio Mario Caliz di Tarcento.

Il Consiglio Direttivo ha inoltre, nel corso dell'anno, deliberata l'iscrizione nel «Libro dei Soci alla Memoria» dei compianti Consoci Dr. Luigi Bonanni, Sig.ra Maria Spezzotti Romanelli e Sig.na Anna Pascolo e nel «Libro dei Benemeriti» dell'Amministrazione Regionale, dell'Amministrazione Provinciale, dell'Amministrazione Comunale, della Banca del Friuli e della Cassa di Risparmio: il Presidente ed il Vicepresidente hanno provveduto alla formale consegna dei relativi «diplomi».

Il «quadro Soci», sezionali e sottosezionali, dell'anno 1976 è evidenziato dal seguente prospetto (totale Soci n. 1498):

SOCI	Udine	Artegna	Forni di Sopra	Pasian di Prato	Pontebba	S. Daniele del Friuli	Tarcento
Soci ordinari annuali	664	28	77	42	84	42	60
Soci ordinari vitalizi	10	—	—	—	—	—	—
Soci aggregati famigliari	208	14	10	16	19	9	44
Soci aggregati min. anni 21	76	7	2	9	1	3	2
Soci aggregati min. anni 18	50	17	—	—	—	1	—
Soci aggregati, soci di altre Sez.	5	—	—	—	—	—	—
Totale	**1013**	**64**	**89**	**67**	**104**	**55**	**106**

Le «quote sociali», sezionali e sottosezionali, dell'anno 1976 sono evidenziate dal seguente prospetto:

QUOTE	Sezionali	Sottosezionali	QUOTE	Sezionali	Sottosezionali
Tessera	280	280	Bollino Socio aggr. fam.	750	750
Distintivo	150	150	Bollino Socio aggr. min. 21	750	750
Socio ordinario annuale	3750	1750	Bollino Socio aggr. min. 18	750	750
Socio ordinario vitalizio	75000	50000	Assicurazione Soccorso Alpino	250	250
Socio aggr. familiare	3500	2750	Gruppo SCI-CAI Monte Canin	3000	3000
Socio aggr. minore anni 21	3500	2750	Gruppo GRAF	1000	1000
Socio aggr. minore anni 18	1250	1000	Gruppo «Coro Sociale»	1000	1000
Socio aggr. socio altra Sezione	3000	3000	Rivista Mensile CAI	1250	1250
Bollino Socio ordinario annuale	2000	2000	In Alto	1000	1000
Bollino Socio ordinario vit.	25000	25000	Alpi Venete	1000	1000

Il «75° Convegno Sociale Annuale» si è tenuto a Pontebba il 10/10/1976: nella mattinata gite sociali libere nel Gruppo del Cavallo e nel Gruppo del Gartnerkofel, con punto di ritrovo al Passo Pramollo.

Ai lavori del convegno, poi svoltosi nella saletta della «Birreria Internazionale» di

Pontebba, ha presenziato una qualificata Delegazione dell'Alpenverein di Villaco, alla quale sono state rivolte parole di vivissimo ringraziamento per la commovente ed efficientissima opera di intervento ed aiuto, prestata dai suoi Soci in tutte le zone terremotate del Friuli, ed alla quale è stata donata, per ricordo, una riproduzione in bronzo dell'antico sigillo della Città di Udine.

All'apertura del convegno sono stati ricordati i Soci defunti Sig. Carlo Doretti e Sig.na Anna Pascolo; sono stati consegnati i diplomi di «Soci cinquantennali» ai Soci Dr. Carlo Giacomelli e Dr. Bruno Clonfero ed i distintivi di «Soci venticinquennali» ai Soci Dino Boesso, Giobatta Burelli, Enrico Giacobbi, Umberto Giacobbi, Avv. Luigi Pellizzer, Luigi Della Mea, Alessandro Cappellaro, Dr. Enzo Peressutti e Ezio Petris.

La cena sociale si è svolta all'Albergo Spina, presenti n. 64 Soci, con parecchi ospiti di Pontebba, autorità locali, la delegazione dell'Alpenverein di Villaco ed il Col. Alzetta Vicecomandante della Brigata Alpina Julia.

Caratterizzati da prontezza ed efficienza i rapporti con la Sede Centrale e con il Presidente Generale Sen. Spagnolli, specie con riguardo al problema degli interventi e degli aiuti a seguito del terremoto.

A Firenze il 6/6/1976, il Presidente Avv. Pascatti ed i Delegati Rag. Savoia, Prof. Zuliani e Geom. Toldo hanno partecipato all'Assemblea dei Delegati del CAI: subito dopo l'introduzione del Presidente Generale, l'Avv. Pascatti ha recato a tutti i presenti il ringraziamento commosso delle Sezioni e Sottosezioni friulane colpite dal terremoto per gli aiuti prontamente e generosamente pervenuti in Friuli da tutte le Sezioni consorelle e dai Soci del CAI di tutta Italia.

Il Presidente ed il Vicepresidente hanno partecipato al «65° Convegno di primavera delle Sezioni Trivenete» a Bressanone il 25/4/1976 ed al «66° Convegno d'autunno delle sezioni Trivenete» a Verona il 7/11/1976.

Da segnalare, inoltre, la piena riorganizzazione delle Sottosezioni di Forni di Sopra e di Pontebba e la loro vivace ripresa d'attività.

La «Commissione per l'attività scientifico-alpinistica» (composizione immutata) ha predisposto una serie di relazioni corrispondenti ai vari capitoli previsti per la parte generale di ciascun volume della auspicata nuova edizione della «Guida del Friuli»: il progetto è stato approvato dal Consiglio Direttivo, che ha avviato i primi necessari contatti con l'Autorità Comunale per il perseguito inserimento nel programma delle celebrazioni del millenario della Città di Udine.

La «Commissione per la difesa dell'ambiente alpino» (composizione immutata) ha proseguito l'attività di studio per la formulazione di organici, benché limitati e quindi efficiente, programmi di intervento ed azione.

La «Commissione per la scuola di alpinismo» (composizione immutata) ha identificata la propria opera con quella del «Soccorso Alpino», a seguito della situazione di emergenza creata dal terremoto, e di essa si parla in altro punto del presente fascicolo dell'IN ALTO.

La «Commissione rifugi e tecnica» (composizione immutata) ha curato il completamento dei lavori straordinari del «Rifugio Marinelli» e del «Rifugio Gilberti» e la normale gestione di tutti i rifugi di proprietà sociale: accurato controllo dei danni arrecati al «Rifugio Div. Julia» dai terremoti del 6 maggio e del 15 settembre, esecuzione dei primi lavori di riparazione e istruzione della pratica presso la Camera di Commercio per il relativo contributo.

La «Commissione gite sociali e campeggi» (composizione immutata) è rimasta forzatamente inattiva a causa della situazione generale creata dal terremoto.

La «Commissione per l'attività culturale e divulgativa» (composizione immutata) ha potuto svolgere un'attività solo ridotta, perché dovuta sospendere a seguito del terremoto, dopo un felicissimo avvio con serate affollatissime (conferenza Casara, conferenza Messner, proiezioni Circolo Speleologico).

La «Commissione per la biblioteca sociale Arturo Ferrucci» (composizione immutata), nel quadro dell'operazione di riordino generale in cui si parla più ampiamente in altro luogo del presente fascicolo dell'IN ALTO, ha concordato il programma di lavoro con la apposita commissione nominata dal «Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Udine» e con gli incaricati del lavoro stesso.

La «Commissione per la redazione dell'IN ALTO» (composizione immutata) ha cessato provvisoriamente l'attività a seguito delle decisioni del Consiglio Direttivo del 10 e del 17 maggio.

La «Commissione per lo studio ed eventuale revisione del Regolamento Sezionale» (composizione immutata) si è adeguata al suggerimento del Consiglio Direttivo: rinviare la revisione del regolamento a dopoché siano entrati in vigore il nuovo «Statuto» ed il nuovo «Regolamento Generale» del C.A.I.

La «Commissione per la nuova Sede Sociale Sezionale» (composizione immutata), in più incontri con l'Autorità Comunale e con i relativi Uffici Tecnici, è pervenuta alla definizione di un programma di sistemazione dell'intero primo piano dell'edificio di proprietà comunale di Via B. Odorico 3 quale nuova sede dell'Alpina, in unione all'Accademia di Lettere - Scienze - Arti di Udine, al Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, all'Università Popolare di Udine ed altri Enti collegati alla Società Alpina Friulana (Commissione Giulio Carnica Semtoeri, Touring Club Italiano, ecc.), con un idoneo separato alloggio per il custode.

Il «Gruppo Rocciatori Alpina Friulana» non si è riorganizzato come gruppo: risultano tuttavia attivissimi nel campo del «soccorso alpino», dopo il terremoto, molti giovani consoci; inoltre il consocio Paolo Bizzarro partecipa al corso per «Istruttore nazionale», che purtroppo non può completare a causa del sisma di settembre; non risulta documentata l'attività nel «Libro delle ascensioni».

Il «Gruppo SCI - CAI Monte Canin» (Presidente Onorario Rag. Guido Savoia; Presidente Rag. Giovanni Aviani; Vicepresidenti Geom. Bruno Boga e Nino Sacher; Consiglieri Dr. Pierluigi Comelli, Bruno Munaretto, Geom. Franco Colman, Ten Col. Mario Pivetta, Prof. Giuseppe Jelen, Ing. Renzo Toffolutti, Dr. Francesco Sacco. Dr. Claudio Toldo; Revisori dei Conti Ing. Paolo Toldo, Rag. Valda Driussi, Rag. Alfredo Galotto) ha confermato con 380 Soci, la vitalità di sempre: gara «Discesa del Canin» (valida per la Coppa Europa) vinta dallo svizzero Pargoetzi su 132 partecipanti, 21° Corso di sci per le scuole medie con oltre 200 partecipanti, 3° Corso di sci per le scuole elementari con oltre 50 partecipanti, 1° Corso di sci di fondo con 11 partecipanti, 2ª edizione della gara sociale allo Zoncolan con 83 partecipanti, «Trofeo Gennaro» a Sella Nevea vinto da Tach, due corsi di ginnastica presciistica con 96 iscritti, attività agonistica a livello zonale per varie categorie con 52 iscritti.

Il «Gruppo Coro Sociale Alpina Friulana» (cariche sociali immutate), con un effettivo di 46 coristi iscritti, sempre con la guida del maestro Don Oreste Rosso, subito dopo la tragedia del terremoto, ha effettuato numerosissimi concerti corali nella varie tendo-

poli delle zone colpite, quattro concerti a Salò-Vestone-Piacenza-Modena di raccolta aiuti pro terremotati e, allo stesso scopo, quattro concerti in sale e circoli culturali cittadini.

Va ricordata, come sempre, la vivace ed importante attività delle Sottosezioni.

La «Sottosezione di Artegna» (cariche sociali immutate), dopo un avvio promettente, è stata colpita in modo particolarmente grave e doloroso dal terremoto del 6 maggio ed ha dovuto sospendere ogni attività.

La «Sottosezione di Forni di Sopra» (Presidente Don Riccardo Talotti; Vicepresidente Leonardo Bergamasco; Segretario Dino De Santa; Tesoriere Tito De Pauli; Consiglieri Lucio Anziutti, Angelo Ferigo, Emidio Martinis, Lucio Minigher, Michele Nassivera; Revisori dei Conti Elio Comis, Luigi Perissutti, Leopoldo Troiero) ha organizzato nove escursioni guidate per villeggianti, incontrando largo consenso e gite sociali (con attività di ascensione e scalata) nella zona dolomitica: inoltre ha partecipato largamente all'attività di soccorso per le zone terremotate, collaborando con il Comando dei Vigili del Fuoco di Tolmezzo e organizzando gruppi di volontari (muratori, piastrellisti, carpentieri, ecc.) che, nel tardo autunno e nell'inverno, hanno operato nella zona di Moggio.

La «Sottosezione di Pasian di Prato» (cariche sociali immutate, salvo la sostituzione del Consigliere Alessandro Pagnutti con Nicolino Giacomini) aveva predisposto un intenso programma di attività dall'aprile a novembre, ma l'evento sismico del 6 maggio lo ha interrotto, inducendo i Soci ad impegnarsi in ogni possibile forma di aiuto a favore delle popolazioni terremotate.

Alcuni Soci, tuttavia, hanno svolto qualificata attività individuale, soprattutto nei gruppi delle Dolomiti e (rimarchevole) nella Savoia Francese.

La «Sottosezione di Pontebba» (Presidente Lorenzo Palla; Segretario Attilio Ceccon; Consiglieri Romano Azzola, Andrea Buzzi, Armando Cojaniz, Giulio Domenis, Roberto Kowatsch) riprende l'attività con vivace impegno, che purtroppo il terremoto del 6 maggio interrompe completamente, arrecandole anche pesanti danni. Va tuttavia ricordata l'eccezionale attività del Socio Sereno Barbacetto, della quale viene data notizia in altra parte di questo fascicolo dell'IN ALTO. Il 10 ottobre, come già ricordato, si tiene a Pontebba il«75° Convegno Sociale Annuale della S.A.F.», al quale partecipano numerosi i Soci della Sottosezione. La «*Sottosezione di S. Daniele del Friuli*» (Presidente Per. Mario Micoli; Vicepresidente Guido Bianchi; Segretario Bruno Moroso; Consigliere Lino Prenassi, Giovanni Troiano, Franco Burbera, Daniele Beinat, Felice Riva; Revisori dei Conti Giansandro Polano, Giuseppe Clara), bene avviata la propria attività sin dal principio dell'anno, l'ha interrotta dopo il tragico evento del terremoto, che ha colpito in modo gravissimo il centro abitato ed i dintorni, nonchè la Sede Sociale.

Dopo le gite sociali al Monte Verzegnis, al Monte Valcalda ed al Monte Chiampon, sono state effettuate gite individuali nelle Carniche e nelle Dolomiti, così avviando una coraggiosa impresa.

La «Sottosezione di Tarcento» (cariche sociali immutate) ha organizzato e concluso felicemente il 5° Corso di sci a Sella Nevea con oltre 100 partecipanti. Il terremoto del 6 maggio ha troncato la già iniziata attività alpinistica ed ha arrecato alla Sottosezione la dolorosa perdita del Socio Claudio Mauro di Cortale di Reana. Nonostante la perdita della Sede Sociale, nel mese di luglio, coraggiosamente, la Sottosezione ha organizzato tre gite sociali ed ha favorito una buona attività individuale nelle montagne della vicina

Jugoslavia. Vivace e proficua è stata l'attività di organizzazione ed utilizzazione delle squadre di lavoro affluite da molte città d'Italia per prestare aiuto e soccorso.

1977

L'attività riprende con caratteri di quasi normalità, pur in un Friuli sconvolto e che rivela ovunque profonde dolorose ferite: l'Alpina continua per tutto l'anno ad essere il punto di riferimento d'una vasta azione di solidarietà e di interventi, che interessa e coinvolge tutte le Sezioni e Sottosezioni friulane del C.A.I., sensibili ed impegnate nel quadro generale del post terremoto.

Il 25 marzo si tiene nell'Aula Magna della Scuola Media Manzoni l'Assemblea Ordinaria Annuale con la partecipazione (di persona o per delega) di circa 100 soci.

La relazione del Presidente investe e riassume l'attività sociale dell'anno 1976, con particolare ampiezza per quanto riguarda l'azione del «Comitato Unitario»: nessun intervento sulla relazione che, posta ai voti, risulta approvata a larghissima maggioranza (tre astenuti e nessun contrario).

Il rag. Novelli legge quindi la relazione dei Revisori dei Conti, cui fa seguito la lettura (solo per capitoli) del rendiconto 1976, della situazione patrimoniale al 31/12/1976 e del preventivo per l'anno in corso: dopo breve discussione, rendiconto e situazione vengono approvati a larghissima maggioranza (due astenuti e nessun contrario), come pure viene approvato a larghissima maggioranza il preventivo (otto astenuti e nessun contrario).

L'assemblea, successivamente, si è occupata del problema dell'«Incaricato stampa e propaganda» e del problema della ripresa delle gite sociali e dei campeggi, ed ha indi proceduto alla elezione delle seguenti cariche sociali. Consiglieri (per il triennio 1977/1979): rag. Giovanni Aviani, geom. Bruno Boga, ing. Luigi Cuoghi e geom. Luigi Grassi. Revisori dei Conti: dr. Ferruccio Job (per il triennio 1977/1979) e rag. Manlio Novelli (per l'anno 1977, in sostituzione del dimissionario dr. Vittorio Grillo). Delegati alla «Assemblea dei Delegati del C.A.I.» per l'anno 1977: Paolo Bizzarro, per. Mario Micoli, per. Giuseppe Perotti, rag. Guido Savoia, Maurizio Vidoni, prof. Giuseppe Zuliani.

Nello stesso anno 1977 hanno ricoperto l'Ufficio di «Consiglieri di diritto» il prof. Ardito Desio, il dr. Oscar Soravito, il dr. Titta Spezzotti, il gen. Giuseppe Rizzo e sono stati riconfermati Vicepresidente il rag. Guido Savoia e Tesoriere il dr. Cesare Feruglio Dal Dan; sempre vacante l'ufficio di Segretario.

L'attività sociale ha palesato chiari segni di vivacizzazione e ripresa: ciò, attraverso le iniziative delle Commissioni e dei Gruppi, con particolare riguardo nel settore gite sociali.

Il Consiglio Direttivo ha tenuto nel corso dell'anno 11 riunioni (di cui tre in «seduta generale») ed una riunione straordinaria (dedicata, questa, esclusivamente all'esame dei problemi «di base» della completezza e funzionalità delle commissioni e dei gruppi, delle relazioni organizzative programmatiche tra commissioni e gruppi, dell'azione riguardante la stampa e le pubbliche relazioni), dedicando particolare attenzione alla nuova sede sociale, alla rivitalizzazione del «G.R.A.F.» (tentativo non riuscito), alla au-

spicata creazione di una «Scuola di alpinismo Celso Gilberti» organizzata nel quadro delle direttive della «Commissione Centrale Scuole di Alpinismo», all'acquisto e diffusione dei dischi e delle musicassette dei concerti incisi dal «Coro Sociale», al riordino e sistemazione dell'archivio fotografico.

Il «quadro Soci», sezionali e sottosezionali, dell'anno 1977 è evidenziato dal seguente prospetto (totale n. 1527):

SOCI	Udine	Artegna	Forni di Sopra	Pasian di Prato	Pontebba	S. Daniele del Friuli	Tarcento
Soci ordinari annuali	678	28	117	43	88	44	59
Soci ordinari vitalizi	10	—	—	—	—	—	—
Soci aggregati familiari	161	14	6	4	12	8	19
Soci aggregati minimo anni 21	56	5	10	3	1	6	12
Soci aggregati minimo anni 18	87	17	8	7	10	1	9
Soci aggregati - Soci di altre Sezioni	4	—	—	—	—	—	—
	996	**64**	**141**	**57**	**111**	**59**	**99**

Le «quote sociali», sezionali e sottosezionali, sono evidenziate dal seguente prospetto:

QUOTE	Sezionali	Sottosezionali	QUOTE	Sezionali	Sottosezionali
Tessera	300	300	Bollino Socio aggr. fam.	1.000	1.000
Distintivo	160	160	Bollino Socio aggr. min. 21	1.000	1.000
Socio Ordinario annuale	3.250	1.250	Bollino Socio aggr. min. 18	1.000	1.000
Socio Ordinario vitalizio	7.500	7.500	Assicurazione Socc. Alpino	250	250
Socio aggr. famigliare	3.250	1.750	Gruppo SCI-CAI M. Canin	3.000	3.000
Socio aggr. minore anni 21	3.250	1.750	Gruppo GRAF	1.000	—
Socio aggr. minore anni 18	1.250	1.000	Gruppo «Coro Speciale»	3.000	3.000
Socio aggr. Socio altra Sez.	2.800	1.000	Rivista Mensile CAI	1.500	1.500
Bollino Socio Ordinario ann.	2.500	2.500	In Alto	1.000	1.000
Bollino Socio Ordinario vit.	2.500	2.500			

Il «76° Convegno Sociale Annuale. si è tenuto a Forni di Sopra domenica 9 ottobre 1977: il programma della giornata prevedeva una gita sociale al M. Pramaggiore e gite libere nei Gruppi del Cridola, dei Monfalconi e del Varmost, con ritrovo alle ore 17.30 al «Cinema Aurora».

In apertura ed in chiusura dei lavori il «Coro Sociale» ha tenuto un applaudito concerto vocale; il Presidente ha svolto l'usuale relazione e la discussione si è sviluppata sul tema della ripresa dopo il terremoto; è stato consegnato il diploma di «Socio cinquan-

tennale» al dr. Giulio Nimis ed i distintivi di «Soci venticinquennali» al geom. Bruno Boga, al dr. Antonio Chizzola, al sig. Ettore Gennaro, alla sig.ra Cristina Giacomelli, all'ing. Guido Giacomelli, al dr. Andrea Giardini, al dr. Marco Giardini, al dr. Francesco Lotti, al dr. Renzo Moro, al dr. Ervio Tonizzo ed al sig. Giampaolo Tosolini.

La cena sociale ha avuto luogo alla «Villa Alpina» con la partecipazione di 105 Soci, ospiti il Sindaco di Forni di Sopra, il Presidente della Pro Loco, il Comandante della Stazione Carabinieri ed altri amici dell'Alpina.

All'Assemblea dei Delegati del C.A.I. (5 giugno 1977 a Forlì) hanno partecipato il Presidente e Maurizio Vidoni, anche con le deleghe degli altri delegati dell'Alpina; il Presidente ha anche partecipato al «Convegno di primavera delle Sezioni Trivenete» a Cittadella il 29/5/1977 ed al «Convegno di autunno delle Sezioni Trivenete» a S. Donà di Piave il 4/12/1977: nell'occasione l'avv. Pascatti è stato eletto a far parte, per il triennio 1978/1980, del relativo Comitato di Coordinamento.

L'attività sociale, come già detto, ha dato segni di vivacità e di ripresa in ogni settore.

La «Commissione per l'attività scientifico-alpinistica» (Presidente prof. Giorgio Valussi; Segretario dr. Giuseppe Someda de Marco, membri prof. Guido Barbina, prof. Piercarlo Caracci, prof. Pietro Enrico di Prampero, prof. Giovanni Frau, prof. Pier Cesare Joli Zorattini, prof. Bruno Martinis, prof. Luigi Masutti) ha messo a punto il proprio programma, anche finanziario, per l'eventuale nuova edizione del primo volume della «Guida del Friuli» ed ha portato avanti i relativi contatti e trattative con l'Assessore alla Cultura del Comune di Udine nel quadro del programma per le celebrazioni del millenario della Città di Udine.

La «Commissione per la difesa dell'ambiente alpino» (Presidente dr. Riccardo Querini; Segretario avv. Ezio Franz; Membri arch. Franco Vattolo e dr. Maria Romanin Visintini) ha proseguito la propria azione di autodefinizione ed inquadramento di compiti, rimettendo a tempi prossimi un interessante programma di interventi e prese di posizione.

La «Commissione per la scuola di alpinismo» (Presidente per. Giuseppe Perotti; Segretario Franco Buzzoni; Membri Paolo Bizzarro, Alessandro Cellitti, Gianni Gransinig, Mario Micoli e Roberto Simonetti) ha organizzato e realizzato il II Corso di avviamento all'alpinismo (36 iscritti, dei quali 24 giunti al termine del corso; età media dei partecipanti 22/23 anni; livello classificato: 5 buoni, 10 medi, il resto mediocri) con collaborazione valida ed entusiasta da parte di molti giovani consoci rocciatori, che hanno intensamente collaborato all'organizzazione ed ai buoni risultati.

La «Commissione rifugi e tecnica» (Presidente geom. Andrea Toldo; Segretario geom. Mario Fancello; Membri ing. Luigi Cuoghi, Tarcisio Forgiarini, Camillo Lovisatti, arch. Franco Vattolo e prof. Giuseppe Zuliani) ha curato, con la prontezza ed efficienza di sempre, l'esecuzione di notevoli lavori al «Rifugio Gilberti», causati da eventi metereologici, ed al «Rifugio Div. Julia», causati dal terremoto del 1976: ha inoltre, come sempre, seguito e curato la gestione dei rifugi sociali.

La «Commissione gite sociali e campeggi» (Presidente Prof. Oscar Zuliani; Segretario dr. Roberta Zelco Michieli; Membri Franco Buzzoni, rag. Sergio D'Ecclesiis, Alessandro Mitri, Ivo Rizzardo, Giuliano Zelco e Tiziano Zilli) ha svolto un lavoro eccezionalmente impegnato e pregevole, programmando e realizzando una radicale ripresa del-

le gite sociali ed ottenendo rilevanti risultati di partecipazione e di approvazione da parte dei Soci.

La «Commissione per l'attività culturale e divulgativa» (Presidente per. Lorenzo Missio; Segretario geom. Andrea Missio; Membri geom. Bruno Boga, dr. Lucio Costantini, avv. Ezio Franz e geom. Giuseppe Tacoli) ha incontrato notevoli difficoltà nel contattare alpinisti adatti e disposti a tenere serate di qualificata importanza: pubblico numeroso, comunque, ha presenziato alla serata dedicata agli aspetti geologici del Friuli ed a serate organizzate in collaborazione con il WWF e con lo SCI-CAI Monte Canin.

La «Commissione per la biblioteca sociale Arturo Ferrucci» (Presidente avv. Antonio Pascatti; Segretaria prof. Paola Tosolini Bulligan; Membri dr. Lelia Sereni, ing. Paolo Toldo e prof. Giuseppe Tosolini) ha seguito il lavoro in corso di generale riordino e sistemazione della biblioteca sociale, il cui completamento è prevedibile per quest'anno 1978, se non per la primavera del prossimo anno.

La «Commissione per la redazione dell'IN ALTO» (Presidente dr. Claudio Toldo; Segretaria Maria Vittoria Bianchi Montanari; Membri prof. Guido Barbina, avv. Ezio Franz e arch. Franco Vattolo) ha completato la preparazione di questo volume 1978 con le cronache degli anni sociali 1975-1976-1977 e con altro materiale pregevole d'interesse scientifico ed alpinistico.

La «Commissione per la nuova Sede Sociale sezionale» (Presidente ing. Angelo Morelli de Rossi; Segretario geom. Luigi Grassi; Membri rag. Giovanni Casarotto, geom. Camillo Lovisatti e arch. Franco Vattolo) ha progettato e realizzato, nel corso dell'anno e nei limiti del contributo deliberato dal Comune di Udine, il primo lotto dei lavori di sistemazione della nuova Sede Sociale ed ha progettato, completandolo con i relativi preventivi, il secondo lotto, il cui finanziamento risulta deliberato dal Comune di Udine proprio a fine d'anno: pertanto i lavori verranno tutti completati presumibilmente verso la Pasqua di quest'anno.

Il «Gruppo Rocciatori Alpina Friulana» non appare riorganizzato, ma si ha notizia di una attività individuale intensa e qualificata da parte di molti consoci (non però documentata, come per il passato, presso la Sede Sociale Sezionale).

Il «Gruppo SCI-CAI Monte Canin» (Presidente Onorario rag. Guido Savoia; Presidente rag. Giovanni Aviani; Vicepresidenti geom. Bruno Boga e Nino Sacher; Segretario dr. Pierluigi Comelli; Tesoriere Bruno Munaretto; Consiglieri geom. Franco Colman, prof. Giuseppe Jelen, ten.col. Mario Pivetta, dr. Francesco Sacco, ing. Renzo Toffolutti e dr. Claudio Toldo; Revisori dei Conti rag. Valda Driussi, rag. Alfredo Galotto e ing. Paolo Toldo) svolge come sempre attività intensa e qualificata (Soci n. 450): Corso di ginnastica per agonisti con 40 partecipanti e due corsi per adulti con 112 partecipanti; gara di fondo su «pista plastica» nelle vie del «Cuore di Udine» con 143 partecipanti; 34ª edizione della «Gara del Canin» valida per la Coppa Europa vinta dal francese Novillard; «Trofeo Gennaro» a Forni di Sopra; 3ª edizione della gara sociale allo Zoncolan; 22° Corso di sci per le scuole medie superiori con 110 partecipanti; 4° Corso di sci per le elementari con 52 partecipanti; 2° Corso di sci di fondo con 16 partecipanti.

Il «Gruppo Coro Sociale Alpina Friulana» (Presidente geom. Luigi Grassi; Vicepresidente M° Francesco Tibaldeschi; Segretario Mariano Zavatti; Consiglieri prof. Anita Savoia Giacomelli e per. Lorenzo Missio) ha tenuto 12 concerti vocali ed a conclusione della sua attività, partecipando al «Festival della canzone friulana», ha vinto il 1° premio assoluto; nel corso dell'anno, anche con il patrocinio dell'Ente Friuli nel Mondo, ha in-

ciso un bellissimo disco contenente la parte migliore del suo repertorio corale.

L'attività della Sede Sociale Sezionale si completa con l'attività delle Sottosezioni, importante e qualificata.

La «Sottosezione di Artegna» (Presidente Maurizio Vidoni; Vicepresidente Franco Not; Segretario rag. Giovanni Seravalli; Tesoriere Annarita Adotti; Consiglieri Renata Adotti, Aldo Daici, Alessandro Da Rio, Giacinto Lizzi, Ennio Vidoni; Revisori dei Conti Stelvia Ellero e Mario Not ha ripreso lo svolgimento di una lodevole attività culturale e di gite sociali; ha completato il corso di avviamento all'alpinismo, interrotto nel 1976; ha portato a termine (con l'aiuto di volontari di Varese e di Calco) il montaggio della casa prefabbricata acquistata tramite il «Comitato Unitario» e con il 15/2/1977 l'ha data in uso alla famiglia Ponte; da segnalare che il Socio Ennio Vidoni (anni 70 e iscritto al C.A.I. dal 1929) ha concluso la salita delle «30 Cime dell'Amicizia».

La «Sottosezione di Forni di Sopra» (Presidente don Riccardo Talotti; Vicepresidente Leonardo Bergamasco; Segretario Dino De Santa; Tesoriere Tito De Pauli; Consiglieri Lucio Anziutti, Angelo Ferigo, Emidio Martinis, Lucio Minigher, Livietta Sala; Revisori dei Conti Luigi Perissutti, Gianni Schiaulini e Leopoldo Troiero) il 21/5/1977 ha dedicata la «prima» di una torre innominata, situata vicino alla Punta Cozzi, a memoria del Socio Tullio D'Andrea, perito a Gemona nel terremoto del 6 maggio; ha organizzato 15 escursioni guidate per villeggianti con oltre 150 partecipanti; ha ripreso, e portato avanti notevolmente, il lavoro di ripristino della segnaletica in zona.

La «Sottosezione di Pasian di Prato» (Presidente Gianni Lavarone; Vicepresidente Giuseppe Quaiattini; Segretario Silvano Dell'Oste; Tesoriere Enrico Rosso; Consiglieri Andrea Codutti, Nicolino Giacomini, Aurelio Gigante, Nello Peressini, Nelson Zizzutto; Revisori dei Conti Elio Cipollari, Franco Taciani e Pietro Venturini) svolge una lodevole attività alpinistica sociale (con base ai rifugi Nordio, Pordenone, Volaia, Div. Julia e Auronzo) e individuale (da segnalare: Spizeghel, Grossglokner, Tre Cime di Lvaredo, Civetta, Coglians, Mangart, Canin); inaugura il 26/3/77, con l'intervento del Presidente avv. Pascatti e delle Autorità locali, la propria Sede Sociale.

La «Sottosezione di Pontebba» (Presidente Mario Anzilutti; Vicepresidente Angelo Antonini; Segretario Fausto Buzzi; Tesoriere Lorenzo Palla; Consiglieri Luigi Benocci, Manlio Della Mea, Ernesto Lomasti, Giancarlo Pezzetta e Sandro Piussi) in vivace piena ripresa, stabilisce cordiali contatti con le Associazioni Alpinistiche di Villaco e di Hermagor; organizza numerose serate su temi alpinistici ed ecologici e molte gite sociali; cura il ripristino della segnaletica della traversata del Gruppo di Gleriis e della via attrezzata Contin al M. Cavallo; provvede all'attrezzatura e ampliamento della palestra di roccia «Rio degli Uccelli»; imposta programma volto alla realizzazione d'un bivacco alla Sella d'Aip nel 1979 per festeggiare il 50° della Sottosezione; notevole anche l'attività individuale nella quale emerge il giovene Ernesto Lomasti (in particolare il diedro Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza).

La «Sottosezione di S. Daniele del Friuli» (Presidente per. Mario Micoli; Vicepresidente Guido Bianchi; Segretario Bruno Moroso; Consiglieri Daniele Beinat, Franco Burbera, Lino Prenassi, Felice Riva e Giovanni Troiani; Revisori dei Conti Giuseppe Clara e Gian Sandro Polano) come risulta dalla relazione annuale, ha svolto un interessante programma di attività alpinistica, con molte salite dal 2° al 4° grado, molte su cime fuori zona (Gruppo dell'Ortles) nel Wilde Kaiser e Bayerische Voralpen, e concludendo la stagione con la salita (sette Soci) della Via Ferrata alla Cima Mojazza Sud.

Infine, la «Sottosezione di Tarcento» (Presidente ins. Giuseppe Cossa; Vicepresidente Giuseppe Cher; Segretario prof. Valentino Toso; Tesoriere Dario Del Fabro; Consiglieri Aristide Colautti, Gilberto Fadini, Leonardo Rossi, Leano Sutto e Vanni Toso; Revisori dei Conti Luigi Fattori, Paolo Pauluzzi e Claudio Toso) vede numerosissimi Soci impegnati durante tutta la stagione dal M. Cerchio alla Cima Vallone, alla Creta Grauzaria, al Bivera, ai Brentoni, alla Cima Bagni: inoltre alla Croda Rossa di Sesto ed al Montasio; campeggio sociale in Val di Zoldo, con raggiungimento delle cime del Civetta, del Pelmo, della Tofana di Rozes e della Croda da Lago.

IL IV CONVEGNO GLACIOLOGICO ITALIANO

UDINE - 26 settembre 1975

Il IV Convegno Glaciologico Italiano si è tenuto a Udine, dal 26 al 27 settembre 1975, presso la Facoltà di Lingue, con la collaborazione dell'Istituto di Geografia dell'ateneo udinese.

Al convegno hanno partecipato, oltre al prof. Roberto Malaroda, dell'Università di Torino, presidente del Comitato Glaciologico Italiano, il prof. Ardito Desio, rientrato appositamente dalla regione Himalajana, dove si trovava per motivi di studio, il prof. Cesare Saibene, dell'Università Cattolica di Milano, la prof. Augusta Cerrutti, dell'Università di Torino, il prof. Lamberto Laureti, dell'Università di Napoli, il prof. Robert Vivian, dell'Università di Grenoble, l'ing. Cesare Agustoni, il dott. Michele Colaciano, il dott. Giorgio De Simon, l'ing. Valerio Giannoni, il prof. Giovanni Palmentola, l'ing. Lamberto Pannuzi, il prof. Bruno Parisi in rappresentanza del C.A.I., il geom. Edmondo Paverani, il prof. Giorgio Rossi, il sig. Francesco Secchieri, il dott. Piero Silvestri, il dott. Claudio Smiraglia ed altri. Hanno mandato la loro adesione anche il prof. Nangeroni e il prof. Zanon.

Alla cerimonia d'apertura, tenutasi nella sala degli atti della Facoltà di Lingue, nella mattina del 26 settembre, erano presenti il Sindaco di Udine, avvocato Angelo Candolini, il prof. Roberto Gusmani in rappresentanza del Preside della Facoltà, l'ing. Diego Carpenedo in rappresentanza del Consorzio per lo Sviluppo degli Studi Universitari di Udine, l'avv. Antonio Pascatti, presidente della Società Alpina Friulana, il prof. Guido Barbina, per l'Istituto di Geografia della Facoltà, il prof. Rino Borghello, presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine. Erano inoltre presenti numerosi soci della S.A.F., che ha organizzato l'intero Convegno e che ha contribuito con i suoi mezzi e le sue strutture ad un sereno ed efficiente svolgimento dello stesso.

A tutti i partecipanti il Sindaco di Udine ha fatto omaggio di un'elegante monografia illustrativa della città, mentre il presidente della Società Alpina Italiana ha donato un'antica e pregevolissima edizione litografica di un rilievo della Valle Raccolana effettuato nel 1881 da Giacomo Savorgnan di Brazzà e pubblicato l'anno seguente a cura della Società Alpina Friulana.

I lavori congressuali sono stati aperti col discorso del presidente, prof. Malaroda, e col saluto porto ai convegnisti dalle autorità presenti, che hanno ricordato l'opera dei geografi friulani, e in particolare di Olinto Marinelli, nello studio dei ghiacciai e di tutti gli aspetti geomorfologici ad essi collegati. Con l'occasione le autorità intervenute hanno anche espresso i loro voti per una rapida soluzione del problema dell'ateneo friulano, che da tanto tempo ormai aspira ad una completa autonomia.

L'avvocato Pascatti, nel salutare i convegnisti a nome della Società Alpina Friulana, ha ricordato la lunga e gloriosa storia della S.A.F., nata nel 1874, e le sue ricche tradizioni scientifiche.

Il presidente del Convegno ha ringraziato tutte le autorità locali per l'aiuto dato e in particolare il presidente della Società Alpina Friulana, che si è assunto l'onere dell'organizzazione. Ha poi ricordato l'importanza degli studi glaciologici (ai quali ha dato un fondamentale contributo il prof. Ardito Desio, già presidente del Comitato Glaciologico Italiano) e le relazioni fra i ghiacciai e gli aspetti paesaggistici, alpinistici e geomorfologici che da essi derivano; i ghiacciai inoltre hanno una grandissima importanza per la produzione di energia idroelettrica e hanno dei riflessi anche sulle condizioni climatiche. Lo studio analitico delle relazioni intercorrenti fra le oscillazioni del clima, le condizioni topografiche, l'esposizione, il volume e l'estensione dei singoli ghiacciai, qualora sia condotto su ben determinati bacini, potrà permettere di individuare le leggi che hanno regolato in tempi storici l'evoluzione e la differenziazione dei climi in ambiti regionali diversi anche se relativamente vicini. Ne conseguirebbe la possibilità di più accurate ricostruzioni dei paleoclimi quaternari e, anche per i tempi storici, una metodologia per l'analisi dei climi anche molto al di là, nel tempo e nello spazio, di quanto consentito dalle misurazioni meteorologiche di cui disponiamo. Una corretta utilizzazione dei dati glaciologici fornirebbe inoltre un prezioso strumento per studiare i movimenti recenti e veloci del suolo.

Conclusa la cerimonia inaugurale, la prof. Augusta Cerrutti ha presentato due comunicazioni dai seguenti titoli:
«Le variazioni termometriche del versante italiano del Monte Bianco» e *«Variazioni dei ghiacciai del Monte Bianco nel periodo 1935-1970»*.

Con questi due lavori la Cerrutti ha esposto i risultati di molti anni di lavoro nella misurazione delle variazioni, sia di breve che di lungo periodo, dei ghiacciai del Monte Bianco, dando delle originali interpretazioni in merito ad alcuni aspetti dei fenomeni osservati. Le due relazioni sono state illustrate da numerose diapositive, di grande interesse.

Negli interventi che hanno seguito le due comunicazioni, il prof. Malaroda ha proposto di prendere in considerazione l'utilità di stazioni meteorologiche autonome, gestite direttamente dal ricercatore che compie lo studio glaciologico, e collocate entro i bacini da studiare. Il prof. Rossi ha richiesto precisazioni sul modo in cui sono state calcolate le medie delle temperature. Il dott. Smiraglia ha domandato chiarimenti sullo sfasamento che si riscontra tra gli spostamenti delle fronti glaciali in Valtellina e sul Monte Bianco.

Il prof. Michele Colaciano ha presentato, anche a nome del coautore prof. C. Stocchino, una comunicazione dal titolo: *«Misure meteorologiche e radiometriche e bilancio di calore nella valle secca di Taylor (Antartide)»*, esponendo i risultati della spedizione scientifica italiana nell'Antartide e fornendo alcuni importanti elementi scientifici per l'interpretazione del fenomeno delle valli secche antartiche.

Su questa comunicazione sono intervenuti l'ing. Giannoni, che ha chiesto dati sulle precipitazioni in quella zona, e il prof. Malaroda, che ha sottolineato l'importanza di poter disporre, per una più esatta interpretazione del fenomeno, di dati riguardanti le precipitazioni, l'umidità e il flusso termico.

Nel pomeriggio la prima comunicazione è stata quella del prof. Pietro Silvestri,

consistita nel commento di una «*serie di diapositive sul Ghiacciaio Hohsand (Alta Val Formazza)*», da cui risulta che, dopo la realizzazione dell'invaso che ne ha interessato la fronte, il ghiacciaio è arretrato con una media di 15 m/anno ed è ormai attestato, con una fronte innaturale, determinata da crolli, sulle rive del lago artificiale. Il prof. Laureti ha chiesto al relatore attraverso quali meccanismi il lago ha determinato l'arretramento della fronte glaciale. Il prof. Saibene ha richiesto alcune precisazioni sui limiti che sono stati adottati per le valutazioni climatiche stagionali, mentre la prof. Cerrutti ha chiesto quali variazioni di temperatura siano state registrate dopo la realizzazione dell'invaso.

Successivamente il prof. Cesare Saibene ha presentato una comunicazione dal titolo: «*Alcuni fenomeni geomorfologici del morenico sparso in corrispondenza alle fronti dei ghiacciai*». Con questa comunicazione il prof. Saibene ha affrontato il problema, assai complesso, dell'interpretazione di tutta una vasta gamma di forme derivanti dall'attività morfogenetica dei ghiacciai e ha chiarito alcuni problemi metodologici e terminologici. Sulla sua comunicazione sono intervenuti il prof. Malaroda, per una puntualizzazione sul corretto uso del termine «morena di fondo», e il prof. Vivian, che ha ricordato come, recentemente, i particolari morfologici descritti, consistenti in piccoli rilievi a cordone costituiti da materiale fine appoggiato a grossi blocchi di roccia, siano stati spiegati come dovuti, almeno in parte, a fenomeni di cavitazione: ad opera di questi avverrebbe il trasporto del materiale fine, mentre l'alternante azione del gelo provvederebbe ad immobilizzare il materiale stesso.

L'ultima comunicazione è stata quella del sig. Franco Secchieri, che ha presentato e commentato una «*Serie di diapositive di alcuni ghiacciai del gruppo Ortles-Cevedale*», illustranti le variazioni intervenute in questo ghiacciaio negli ultimi anni. Sono intervenuti il prof. Desio, che ha chiesto notizie circa i segnali posti ancora nel 1923; il prof. Malaroda, che ha fatto alcune considerazioni sui crepacci e ha sostenuto la necessità di fare misurazioni di elevata accuratezza; la prof. Cerrutti, che ha proposto, per la determinazione delle variazioni del ghiacciaio, di prendere un punto di riferimento sicuramente riconoscibile, quale potrebbe essere costituito dalle morene frontali del 1921; ed infine il prof. Saibene, per una precisazione sui rapporti intercorrenti tra crepacciature e condizioni di avanzamento o ritirata dei ghiacciai.

Ultimate le comunicazioni scientifiche, il prof. Malaroda ha ricordato che i riassunti delle pubblicazioni presentate verranno presentati negli Atti del Convegno.

SELLA NEVEA - 27 settembre 1975

Sabato 27 settembre un gruppo di partecipanti al convegno (iscritti o accompagnatori), assieme ad alcuni soci della Società Alpina Friulana che hanno fatto da organizzatori e guide, hanno partecipato ad una escursione in pullmann a Sella Nevea, con salita in funivia al Rifugio Gilberti e prosecuzione a piedi fino al Ghiacciaio del Canin. L'intera escursione, come la colazione al sacco recapitata sulla morena frontale del 1921 da un elicottero militare, con operazione personalmente diretta dai Comandante della Brigata Alpina Julia gen. Giovanni De Acutis, è stata offerta dalla Società Alpina Friulana.

Nonostante il tempo minaccioso, l'escursione è stata favorita da una insperata schiarita, e anche la nebbia, che attendeva la comitiva al ghiacciaio, ha potuto essere diradata grazie alla generosa dose di vino e grappa forniti dall'elicottero.

Nell'attesa della funivia, a Sella Nevea, il prof. Vivian ha presentato, con dettagliato commento, il volume «*Les glaciers des Alpes Occidentales*», che l'editore Allier di Grenoble ha finito da poco di stampare.

Alla morena e alla fronte, abbondantemente innevata, del Ghiacciaio del Canin i partecipanti hanno a lungo discusso dei problemi del rilevamento glaciologico e delle metodologie da seguire.

Il ritorno a Udine è avvenuto nella sera. Lo stesso pullmann ha poi prelevato i congressisti ai rispettivi alberghi, trasportandoli a Palazzo Belgrado, ove l'Amministrazione Provinciale ha offerto, a loro ed ai partecipanti al concomitante 11° Convegno delle Alpi Giulie, un vermouth d'onore ed una raffinata esecuzione di non comuni canti popolari friulani, eseguiti dal coro della Società Alpina Friulana.

Alle 20.00, sempre unitamente ai partecipanti all'11° Convegno delle Alpi Giulie, i componenti sono stati invitati dalla Camera di Commercio di Udine all'Astoria Hotel Italia, ove è stata loro offerta una cena d'onore. Il Presidente onorario prof. Desio, alla fine, interpretando il pensiero di tutti i congressisti, ha ringraziato caldamente gli organizzatori per la cordialità e l'efficienza con cui hanno accolto e seguito il convegno.

XI CONVEGNO DELLE ALPI GIULIE

L'organizzazione del «XI Convegno delle Alpi Giulie» è stata curata, per turno, dalla Società Alpina Friulana, in concomitanza con il «IV Congresso Glaciologico Italiano», invitando ad esso con le rappresentanze di tutte le sezioni friulane e giuliane, le Delegazioni degli alpinisti carinziani e degli alpinisti sloveni (30 partecipanti per ciascuna Delegazione).

La Delegazione Carinziana era presieduta dal Dr. Hermann Wiegele di Villacco e la Delegazione Slovena dal Dr Miha Potocnick di Liubiana.

Tutti gli ospiti sono stati alloggiati all'Ambassador Palace Hotel: l'organizzazione e l'ospitalità sono state rese possibili grazie al determinante contributo finanziario regionali.

Nel pomeriggio di sabato 27/9/1975, dopo l'arrivo degli ospiti e la loro sistemazione in albergo, alle ore 17 c'è stato l'incontro ufficiale nel Palazzo della Provincia, presenti il Vicepresidente Provinciale Dr. Vespasiano, il Viceprefetto Dr. Toscano, il Comandante la Brigata Alpina Julia Gen. De Acutis, l'Assessore Regionale Del Gobbo e molte altre autorità comunali, provinciali e regionale.

Al caloroso saluto del Presidente Avv. Antonio Pascatti hanno risposto il Presidente Dr. Potocnick ed il Presidente Dr. Wiegele: il Vicepresidente Provinciale Dr. Vespasiano e l'Assessore Regionale Del Gobbo hanno porto il saluto delle rispettive Amministrazioni: dopodichè sono stati aperti i lavori del Convegno.

Erano all'O.d.G. del Convegno la proposta di istituzione di una «segreteria permanente» dei «Convegni delle Alpi Giulie» (chiamati anche «Convegni dell'amicizia») e la pubblicazione di una guida trilingue con 30 itinerari sci-alpinistici: dopo appropriata discussione le due proposte sono state approvate demandandosi ad una commissione paritetica di sei membri tutti i relativi compiti esecutivi.

È seguito un «Vermouth d'Onore» offerto dalla Amministrazione Provinciale ed il «Coro Sociale della S.A.F.» ha presentato in prima assoluta, con vivo successo, il canto «Aquilee» (versi di E. Fruch musicati da O.Rosso).

Alle ore 20, presenti tutte le autorità cittadine ed ospiti tutti i partecipanti al «IV Congresso Glaciologico Italiano» ed il Prof. Desio, s'è tenuta la cena conviviale presso l'Astoria Italia Hotel, offerta dalla Camera di Commercio di Udine.

Domenica 28/9/1975 incontro a Sella Nevea alle ore 7.30 e gite libere nei gruppi del Canin e del Montasio, con rientro e incontro alle ore 14 al «Rifugio Divisione Julia» per la colazione: alle ore 17, dopo cordiali reciproche espressioni di amicizia e di saluto, il Convegno è stato dichiarato chiuso, fissandosi il XII Convegno per l'ottobre 1976 in Slovenia (località da fissarsi).

LE CONSEGUENZE DEGLI EVENTI SISMICI DEL 1976 NELLA MONTAGNA FRIULANA

GUIDO BARBINA

Quando, nelle notte di quel 6 maggio che non dimenticheremo mai, da Udine cominciammo a renderci conto che il terremoto aveva distrutto gran parte del Friuli, pensammo subito alla Carnia, epicentro di quasi tutti i terremoti friulani e tante volte colpita. Ci vollero alcuni giorni per comprendere la vastità dei danni provocati dal sisma: dopo le prime notizie sulla distruzione di Moggio, dei centri della Val Resia, della Val d'Arzino, della Val Meduna, dei danni subiti da Tolmezzo, Villa Santina, Amaro e di tutto il Friuli centrale, si capì che i «danni occulti» del terremoto avevano interessato anche quasi tutta la Carnia e la Valcanale.

Il 15 settembre, con lo spostamento dell'epicentro, il sisma interessò più direttamente la zona montana, che subì danni gravissimi, in alcuni casi irreparabili. Una quantificazione dei danni subiti dalla Carnia e dalla Valcanale è difficile ancora oggi, anche perché mancano analisi globali delle distruzioni e calcoli attendibili sulle conseguenze economiche di lungo periodo provocate dal terremoto.

La valutazione ufficiale dei danni è di quasi 5 mila miliardi (ma probabilmente questa cifra è errata per difetto): cerchiamo qui di analizzare questi danni relativamente all'area montana.

Il 6 maggio 1976, alle ore 21,00', 68"6, il fenomeno sismico ebbe una magnitudo di 6.4 Richter (pari al X grado della scala Medvedev-Sponheuer-Karnik 1964), dovuta ad uno spostamento della faglia sovrascorsa di Buja-Tricesimo, con un movimento medio, durato 54 secondi, di 66,3 cm per una lunghezza di 19 km. Poiché la faglia Buja-Tricesimo si immerge inclinata verso N, la zona ipocentrale è risultata assai profonda (da 20.000 a 30.000 m), grosso modo sotto Gemona, che è risultata così assai prossima all'epicentro.

L'energia immensa liberatasi in quegli istanti si è trasmessa soprattutto in direzione E e W e verso N lungo certi assi; in direzione S invece è risultata subito attenuata, appena a valle dell'anfiteatro morenico. L'isosisma di VIII-IX gradi MSK (che racchiude l'area di maggior distruzione) comprende tutta la Val d'Arzino, si allunga nella Val d'Aupa fino oltre Moggio, ma risparmia Tolmezzo. La Val Resia, il Canal del Ferro, la Val Tagliamento fino oltre Villa Santina sono compresi nell'isosisma dell'VIII grado. Tutto il resto della montagna è compreso nell'isosisma del VII-VIII grado e del VII grado, con l'esclusione della Val Pesarina, racchiusa entro l'isosisma del VI-VII grado.

I danni più gravi dopo questa scossa (e quelle dei giorni immediatamente seguenti) furono quelli subiti dal patrimonio edilizio e da quello artistico-ambientale. Assai minori i danni all'apparato produttivo, anche per la scarsa consistenza dell'industria nella nostra montagna.

Per quantificare i danni subiti dall'edilizia privata si può prendere come parametro il numero dei senzatetto per ogni comune, secondo i dati rilevati dal Commissariato Straordinario.

Nella parte montana della provincia di Udine (Carnia centrale, Canal del Ferro, Prealpi Carniche e Giulie) il problema dei senzatetto ha interessato 32 comuni con una popolazione complessiva di 52.810 abitanti residenti (1975); di essi sono rimasti senzatetto 6.800 persone (12% della popolazione). Nella provincia di Pordenone (Prealpi Carniche) i comuni interessati sono stati 9 con una popolazione complessiva di 9.830 persone, delle quali 3.170 sono rimaste senza tetto (pari al 32,2%).

In realtà questi dati non danno che un'idea approssimata della situazione, perché l'attaccamento alla casa proprio dei friulani fece sì che moltissime persone si adattassero a vivere nella loro dimora, anche se danneggiata, pur di non abbandonarla.

In effetti in tutta la zona montana, data anche la vetustà ed in genere la poca stabilità delle costruzioni (salvo che nei pochi comuni in cui vigeva l'obbligo dell'edilizia antisismica), non ci fu casa che non subisse danni più o meno sensibili.

Tuttavia l'estate diede modo alla gente di provvedere alle prime riparazioni (tramite la legge regionale n. 17), che consistettero quasi sempre nel rifacimento dei tetti e nell'adozione di tiranti per legare le mura portanti (purtroppo molto spesso costruite con pietre poco coerenti).

Assai gravi furono anche i danni subiti dall'edilizia sociale, con distruzioni o lesioni di scuole, asili, municipi, chiese.

I danni al patrimonio artistico furono rilevanti soprattutto per la perdita della millenaria abbazia di San Gallo, a Moggio, e per le lesioni più o meno gravi subite da molte chiese e pievi sparse per la Carnia (come la Pieve di San Pietro di Zuglio) e da molti edifici civili di pregio architettonico ed ambientale.

I danni alle strutture produttive riguardarono essenzialmente l'area industriale del Consorzio per lo Sviluppo Industriale del Medio Tagliamento, ampia 773 ha, distribuiti nei comuni di Villa Santina, Tolmezzo, Amaro, Venzone (Stazione per la Carnia) e Moggio. Complessivamente in quest'area l'industria manifatturiera occupava nel maggio 1976 circa 2.100 persone, concentrate per lo più nella zona industriale di Tolmezzo (1.500) e di Moggio (290). I danni maggiori li subì la cartiera di Moggio, rimasta completamente immobilizzata, mentre nella zona di Tolmezzo i danni non furono quasi mai tali da comportare la sospensione dell'attività.

I primi provvedimenti legislativi e finanziari si interessarono proprio delle industrie: bisognava salvare i posti di lavoro per impedire un'ondata migratoria, che sarebbe stata irreversibile: e già in agosto gli stabilimenti industriali erano tutti di nuovo in produzione, con lo stesso numero di posti di lavoro precedente al terremoto.

Assai rilevanti furono i guasti subiti dalle infrastrutture: il danno derivante dal blocco della linea ferroviaria, dal crollo della strada provinciale per Paularo, dalle lesioni subite da tutta la rete viaria nel tratto da Venzone a Villa Santina e nella Val d'Arzino e i danni gravissimi subiti dai cantieri in opera sull'autostrada per Amaro, ammontano nel complesso ad una decina di miliardi.

Di difficile valutazione i danni subiti dal settore primario: come è noto agricoltura ed allevamento nella montagna friulana hanno ormai scarsissima incidenza economica e sono attività praticate part-time o da persone anziane, in un'economia di autoconsumo. Una valutazione sommaria e parziale venne fatta computando il valore degli edifici destinati alle attività del settore primario andati distrutti, ma proprio perché queste attività hanno un significato non più economico ma etico, ecologico, sociale, la valutazione esatta appare impossibile: certamente una ulteriore repentina diminuzione dell'interesse verso le attività agricole e allevatrici, già così deboli nella montagna, può significare un colpo mortale, definitivo, per questo tipo di economia, così importante per trattenere sui monti quel po' di gente che vi è ancora rimasta.

La scossa del 15 settembre, avvenuta alle ore 11,21' 16".2 (dopo quella della mattina e le due del giorno 11) ebbe una magnitudo di 6.1 Richter (pari al IX-X grado MSK) e interessò la faglia periadriatica (dunque più a N di quella che provocò il fenomeno del 6 maggio) con uno spostamento medio di 17,4 cm per una lunghezza di circa 22 km.

Questo secondo terremoto (diverso dal primo ma ad esso tettonicamente collegato) interessò direttamente la Carnia, perché l'epicentro fu più a N rispetto al 6 maggio. Ed infatti i danni maggiori si ebbero soprattutto in Carnia: la fascia collinare e submontana, ormai già quasi completamente distrutta, non aggiunse altri grossi danni a quelli del maggio (salvo i danni psicologici, che furono gravissimi); in Carnia invece il settembre fece crollare molti edifici già lesionati dal 6 maggio e aumentò enormemente il numero dei senzatetto: ai dati del maggio bisogna infatti aggiungere 14.100 persone nella provincia di Udine, a 2.030 in provincia di Pordenone (sempre limitatamente ai comuni montani), per cui la percentuale dei senzatetto rispetto alla popolazione complessiva residente nei comuni colpiti salì a 39,5 in provincia di Udine e a 52,9 in quella di Pordenone. Il totale dei senzatetto nella montagna risultò, alla fine di settembre, di 26.100 unità, pari a più di un terzo di coloro che in Friuli avevano perso la casa.

Con settembre aumentarono enormemente i danni al patrimonio ambientale carnico, poiché vennero gravemente lesionati molti bellissimi edifici del '600 e del '700, come ad Ampezzo, a Povolaro, a Paularo, ed in molti altri centri minori. Meno gravi invece i danni all'apparato industriale (la sospensione del lavoro fu assai breve e dovuta in genere allo sbandamento della manodopera).

Molto serie le lesioni alla rete viaria: la ferrovia fu nuovamente interrotta, la strada statale da Venzone a Villa Santina devastata da frane paurose, nuove interruzioni alle strade delle valli prealpine (specie in Val d'Arzino e nella Valle del Torre). Però il 15 settembre fu terribile per un altro motivo: dopo più di 4 mesi di speranze e di lavoro fatto in fretta per riparare alla meglio le case prima dell'inverno, ecco che le nuove scosse fecero cadere, prima che i tetti e i muri, le speranze e il coraggio di tutti.

Ormai alle soglie dell'inverno (un inverno che si annunciava assai duro, come in realtà fu) non c'era più nè la voglia nè la possibilità di rimettersi al lavoro. L'esodo fu rapido, diretto verso la costa per le popolazioni della fascia prealpina e del Canal del Ferro, verso Ravascletto (o Forni di Sopra, in misura minore) per gli abitanti della Carnia centrale.

Nella seconda metà di settembre iniziò il piano per il montaggio dei prefabbricati, diviso fra Ente Regione e Commissariato Straordinario. Essendo però impossibile provvedere coi prefabbricati prima dell'inverno e non potendosi più sistemare la gente nelle

tende, e poiché d'altra parte una certa percentuale della popolazione attiva doveva rimanere sul posto per garantire la continuità delle già ridotte attività produttive, il Commissariato, (ed in aggiunta ad esso molti enti assistenziali italiani e stranieri) provvide a fornire alla popolazione rimasta un certo numero di roulottes, alcune delle quali, come in comune di Raveo, dovettero essere collocate sul posto con gli elicotteri.

Alla fine di marzo il piano regionale era ormai ultimato: l'Ente Regione ha montato nella zona di montagna 1.429 alloggi (51.890 mq) in provincia di Udine, e 373 alloggi (14.202 mq) in provincia di Pordenone. Il Commissariato, il cui programma è stato ultimato entro l'aprile, ha costruito 570 alloggi (25.663 mq) in provincia di Pordenone e 2.557 alloggi (97.748 mq) in provincia di Udine: degli alloggi costruiti dal Commissariato in provincia di Udine 1.127 (per 31.597 mq) non sono in concessione ai comuni, ma fanno parte del Piano Protezione Civile verranno cioè recuperati e immagazzinati, rimanendo in proprietà dello Stato.

Così, complessivamente, nella montagna friulana vi sono oggi circa 4.900 alloggi prefabbricati (per circa 190.000 mq), oltre a quelli costruiti da privati o donati da enti vari; infine bisogna ricordare che alcuni edifici, la cui costruzione iniziò già durante l'estate, non hanno carattere di provvisorietà: è il caso, per esempio, del Villaggio Lario, costruito ad Oseacco per iniziativa di un giornale lombardo, comprendente 30 alloggi definitivi per 135 persone.

Si tratta di edifici naturalmente piccoli, poco confortevoli, spesso poco resistenti al freddo, che costringono i loro abitanti (che dispongono, pro capite, di poco più di 7 mq) ad un modo di vivere assolutamente diverso da quello a cui erano tradizionalmente abituati (per esempio, nei prefabbricati risulta praticamente impossibile fare la polenta!).

Ma questa è una fase di emergenza, e da essa non si può pretendere di più. Le dimore d'emergenza devono essere costruite in fretta (e in realtà lo sono state) e non devono essere fatte per durare a lungo. Quella che è importante è la ricostruzione definitiva, che deve restituire alla Carnia e a tutta la montagna i valori di prima, risollevandone però sostanzialmente la situazione economica, chè altrimenti non varrebbe la pena di pensare alla ricostruzione, perché la degradazione economica finirebbe in breve per provocare quella morte che il terremoto non è riuscito a produrre.

Questo è il momento della ricostruzione definitiva: un impegno gravissimo perché bisogna agire su un territorio già fortemente compromesso dal sottosviluppo, dall'esodo della popolazione, da oggettive difficoltà ambientali. Alcune aree della fascia prealpina (come la Val Resia, l'alta Valle del Torre, la Val Meduna) sono già ormai completamente senilizzate (in Val Resia il 60% della popolazione è costituito da pensionati) e destinate a restare spopolate del tutto entro una o due generazioni. L'emigrazione, la piaga secolare della nostra montagna, si è stabilizzata, ma dopo aver coinvolto in modo permanente l'intero nucleo familiare e non più solo uno o due membri della famiglia. Migliaia sono le case ormai abbandonate, e a volte anche interi nuclei e frazioni sono del tutto spopolati. La decadenza delle attività economiche tradizionali è evidenziata dal numero delle malghe non più monticate, dai prati non più sfalciati, dall'abbandono di strade, mulattiere, sentieri un tempo usati per le attività produttive.

Pensare ad una ricostruzione in termini solamente di edilizia, cioè ad una ricostruzione delle case danneggiate e distrutte è assurdo: più che di ricostruzione bisognerebbe parlare di restaurazione dell'intero territorio montano, allo scopo di recuperare i valori etici, culturali, sociali che in esso, in secoli di dura attività creativa, l'uomo aveva saputo trasfondere.

Ricostruire solo le case, e non risolvere anche nello stesso tempo tutti i gravi problemi del territorio, sarebbe inutile, perché si ricostruirebbe per una popolazione comunque destinata all'esodo.

Inoltre la restaurazione del territorio montano deve avvenire nel rispetto dei valori locali, senza cioè introdurre forme culturali nuove ed estranee, che potrebbero avere un effetto fortemente alienante. Si pensi alla Val Resia, ad esempio, abitata da una comunità slovena particolarissima: l'imposizione in questa valle di modelli abitativi e di forme di insediamento estranei alla cultura locale, significherebbe per i resiani la perdita della loro identità etnica.

Si è tentati a volte di pensare che sia impossibile recuperare in forme moderne certi valori culturali e ambientali e che per migliorare certe situazioni sia necessario alterarli o sostituirli del tutto. È un concetto sbagliato, che può essere pericolosissimo. La Carnia ha bisogno di un'economia nuova, di case accoglienti, di nuovi centri e di nuove infrastrutture; ma può rimanere Carnia anche in una visione moderna e razionale del territorio, solo che si sappia operare con sensibilità e con conoscenza dei valori locali.

Il terremoto ha inferto alla nostra montagna un colpo gravissimo: una non ricostruzione o una ricostruzione sbagliata possono comprometterne definitivamente i valori umani.

IL SOCCORSO ALPINO DELLA 1ª ZONA DURANTE IL TERREMOTO DEL '76

CIRILLO FLOREANINI

La storia ci tramanda notizie di gravi sismi avvenuti in Friuli attraverso i secoli, come quelli del 1348 e 1511, i quali hanno forse causato un numero più grande di vittime rispetto a quello del 6 maggio, ma l'area interessata era limitata a pochi Comuni con crolli più limitati: questo invece ha interessato una superficie enorme, portando la rovina in ben 41 Comuni e danneggiandone gravemente altri 43. Ciò sta a significare che l'azione di soccorso si è presentanta quanto mai difficile, richiedendo un numero altissimo di soccorritori da dislocare su una superficie di oltre 100 km!. Una così vasta operazione non poteva essere assunta che da organismi ad alto livello, come le Prefetture di Udine e Pordenone, delle quali anche il «Soccorso Alpino della Iª Zona» si è messo a disposizione.

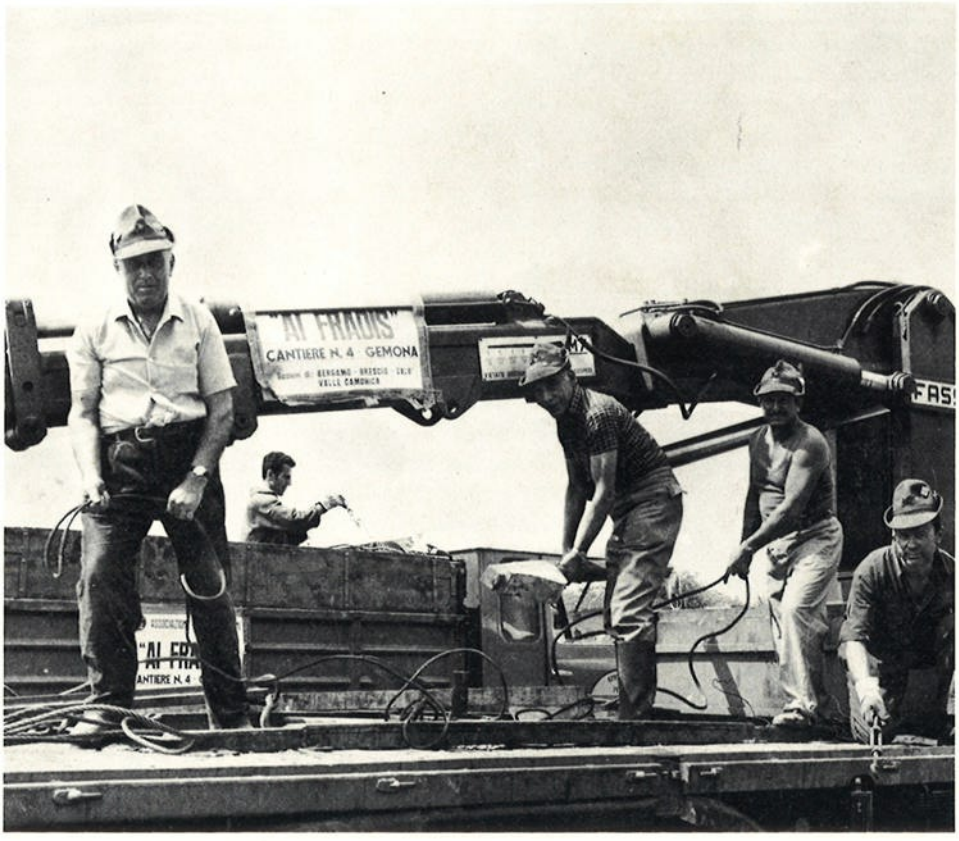
Appena cessata la tremenda scossa delle ore 21 del 6 maggio, le sette Stazioni del S.A., e la Sezione Speleologica, cercarono di organizzarsi prendendo delle iniziative personali, giacché ogni organizzazione a livello di Delegazione era impossibile a causa dell'interruzione delle linee telefoniche.

I primi uomini ad entrare in azione sono stati quelli della Stazione di Moggio Udinese in quanto direttamente colpiti dal sisma.

Da parte dell'Assessorato Regionale delle Foreste viene chiesto alla Stazione di Udine del Corpo Naz. Soccorso Alpino di effettuare una ricognizione sui versanti settentrionali dei rilievi sovrastanti la Statale N. 13, fra il bivio della Carnia e Moggio. Con l'ausilio di un elicottero del V Ragg. to A.L.E. di Casarsa viene effettuata una prima ricognizione aerea, poi vengono calate tre cordate: sul M. Somp-Pave, sul M. Zovet e sul Consavont. Vengono così visionate da vicino tutte le zone di distacco delle frane e di distacco di massi, scendendo poi lungo le frane fino alla Statale N. 13 ed alla ferrovia Udine-Tarvisio.

Successivamente la stessa Stazione di Udine viene chiamata ad ispezionare le frane della Creta Grauzaria con particolare attenzione al tratto incombente sulla strada della val Aupa, da Moggio a Bevorchians: l'operazione è eseguita in collaborazione con il Ragg.to Elicotteri di Casarsa. L'elicottero ha preso quota a Bevorchians e dopo alcuni tentativi è riuscito a portare una squadra di soccorritori a q. 1650, nei pressi del «Bivacco Feruglio». A causa delle precarie condizioni di visibilità, l'elicottero non riuscirà ad atterrare, per cui i ragazzi saranno costretti a saltare dall'elicottero su un piccolo ripiano sottostante. Altra Squadra, unitamente al geologo prof. Feruglio, viene calata dall'elicottero sul Cuel di Zouf.

Vengono effettuate ricognizioni sui rilievi sovrastanti Gemona con particolare at-



tenzione alla grossa frana staccatasi dal versante ovest del M. Glemina, che ha minacciato di investire il Duomo. Accurate ispezioni sono state effettuate dagli uomini del Soccorso Alpino alle rocce del Forte di Osoppo, su quelle incombenti sulla centrale dell'enel a Somplago e su quelle che minacciano i resti del paese di Somplago.

Quasi tutti sono rimasti senza tetto, a cominciare dal Capo Stazione, cosicché la loro prima azione si è rivolta verso i propri famigliari, poi verso quelli delle case vicine. La loro opera si è protratta per diversi giorni in un disagio molto pesante, che sembrava non trovare soluzione di continuità.

Le squadre delle altre Stazioni si mossero già durante la notte fra il 6 ed il 7, dirigendosi quasi alla cieca nelle zone colpite, ma trovandosi subito eccezionalmente impegnate. La loro opera si è dimostrata quanto mai preziosa anche se, apparentemente, poteva sembrare una goccia d'acqua in quell'immenso mare di guai.

Ci si butta, per così dire, nella mischia, nei centri più colpiti: Artegna, Moggio, Gemona, Osoppo, Trasaghis ecc., per arrivare fino alle località più lontane ed ai casolari più isolati. Vengono ricuperati numerosi feriti e decine di salme. Vengono rimossi cumuli enormi di macerie, ricuperate ingenti quantità di suppelletili e di materiale vario. Si interviene nei lavori più rischiosi, quali l'abbattimento di fabbricati pericolanti ed il

disfaggio di rocce incombenti su fabbricati civili ed industriali, sulle strade e sulla ferrovia, dedicandosi anche ai lavori più pietosi quali la ricomposizione delle salme, nelle bare, la disinfezione, la chiusura ed il trasporto delle bare.

Indubbiamente l'opera del Soccorso Alpino avrebbe dato risultati di gran lunga superiori se fosse stato immediatamente utilizzato a livelli più qualificati e programmati: ciò è apparso possibile solo dopo qualche giorno.

Nei giorni seguenti il comando dell'opera di soccorso venne trasferito dalla Prefettura presso il Municipio di Udine dove l'organizzazione apparve migliore, ma per gli uomini del Soccorso Alpino non ci furono grandi novità, e così, spesso, si continuò ad agire secondo propria iniziativa. Vanno comunque segnalati i seguenti interventi effettuati in collaborazione con le Forze Armate: 9 maggio, su richiesta del Centro di Coordinamento dei Carabinieri di Udine, la Stazione di Forni di Sopra (trasportata con elicottero Sikor-Ski della M.M.) effettua una missione nell'alta valle del Torre e nella pedemontana pordenonese. L'intervento, per le sue caratteristiche, merita un cenno di descrizione: localizzato un gruppo di case isolate, per mancanza di un'area idonea all'atterraggio, venivano calati, mediante vericello, due volontari del S.A; gli stessi prendevano immediatamente visione della situazione; assumevano informazioni sulle condizioni degli abitanti del posto e delle loro immediate necessità: medicinali, generi alimentari, materiali. Ultimata la missione esplorativa, i due volontari venivano riagganciati e tratti a bordo. L'elicottero ripartiva per Rivolto, dove i dati assunti venivano inseriti in un piano generale che prevedeva un immediato intervento.

Difatti, nel giro di pochi minuti, un secondo elicottero ripartiva trasportando, e calando nelle zone interessate, quattro volontari del Soccorso Alpino caricati delle cose di prima necessità. La stessa operazione veniva ripetuta più volte anche nella zona pedemontana del pordenonese. Qui va sottolineato anche l'alto spirito di sacrificio e di altruismo dimostrato dai piloti, non avezzi ai voli di montagna e soprattutto in avverse condizioni metereologiche.

A questo schematico e arido elenco di interventi ufficiali, si devono aggiungere i molti episodi (il più delle volte anonimi) dei singoli volontari nei primi momenti, i più critici della situazione. Giova anche ricordare che molti soci delle 20 Sezioni, ed altrettante Sottosezioni del Club Alpino Italiano della Regione si sono portati, organizzati in piccoli gruppi autonomi, ma particolarmente efficienti, nei Comuni più colpiti del Friuli centrale. A tutti costoro, s'è notato, s'aggiungevano volonterosi non inquadrati in nessuna organizzazione e quindi consapevoli dei limiti del proprio apporto.

Difficile fare un elenco di tutti i volontari del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e di squadre di soci del Club Alpino Italiano affluiti in Friuli da tutte le parti d'Italia: si sa di numerose squadre che, superata la fase del soccorso, si son messe a disposizione soprattutto per i lavori più utili, ma quanto mai indispensabili.

Se, ed è indubbio, il sisma del Friuli ha travolto l'uomo e d'un sol colpo le sue opere ed ha suscitato un profondo sgomento ed un gran movimento di partecipazione al dolore, esso ha altresì messo in moto una spinta di solidarietà che, soprattutto nell'accorrere dei volontari, ha avuto una straordinaria dimensione che, in larga parte, ha operato nello spirito e nell'inquadramento del Soccorso Alpino.

Non si vuole qui parlare, ovviamente, della presenza di curiosi o di velleitari che, privi di «punto di partenza» (rappresentato dalla autosufficienza e dalla organizzazione), si sono spesso inutilmente aggirati tra le macerie, ma di tutti coloro che facendo ri-

ferimento e confluendo nelle varie forme associative presenti nel nostro tessuto di società civile, hanno dato il loro contributo alla prima fase del soccorso delle zone terremotate.

Ed è proprio per fare il punto su questa prova, riproponente nel nostro paese il tema ancora tutto aperto di una valida protezione civile, vista come momento integrato tra organi istituzionali (Forze Armate - Vigili del Fuoco ecc.) e popolazione, che appare cosa utile ricordare, anche nell'aridità d'una brevissima cronaca, la presenza del Corpo Naz. Soccorso Alpino del C.A.I.

RIEPILOGO DELLE PRESTAZIONI NELL'OPERA DI SOCCORSO IN FAVORE DEI TERREMOTATI DEL FRIULI IN CONSEGUENZA DEL SISMA DEL 6 MAGGIO 1976

STAZIONE		Volontari del C.N.S.A.		Volontari soci del C.A.I.		TOTALI	
		Uomini	Giorn.	Uomini	Gior.	Uomini	Giorn.
1	CAVE DEL PREDIL	31	281	—	—	31	281
2	FORNI AVOLTRI	45	158	—	—	45	158
3	FORNI DI SOPRA	23	56	—	—	23	56
4	PORDENONE-MANIAGO	38	101	22	37	60	138
5	MOGGIO UDINESE	16	192	—	—	16	192
6	UDINE	13	60	7	31	20	91
7	TRIESTE	16	32	—	—	16	32
8	TRIESTE Sez. Speleologica	25	117	12	66	37	183
TOTALI		207	997	41	134	248	1.131

IL COMITATO UNITARIO DELLA S.A.F. NELL'AZIONE DI SOCCORSO

Il Consiglio dell'Alpina riunito in seduta straordinaria urgente la sera di lunedì 10 maggio 1976, preso atto dell'immane tragedia che aveva copito il Friuli quattro giorni prima e sentita la relazione di Pascatti e di Savoia, che avevano subito visitate e preso contatti in loco con le Sezioni e Sottosezioni colpite, ha deliberato la sospensione per un anno di ogni attività e la concentrazione di ogni disponibilità finanziaria per aiuti alle popolazioni sinistrate tramite le proprie sottosezioni e le consorelle Sezioni Friulane del C.A.I.

Il giorno successivo è stato spedito un «appello» a tutte le Sezioni e Sottosezioni del Club Alpino Italiano (appello fatto pervenire anche a tutti i quotidiani d'Italia ed ai principali rotocalchi), chiedendo aiuti finanziari e l'invio di «Squadre di lavoro volontario», autosufficienti, di quattro elementi ciascuna, per turni almeno settimanali.

Successivamente, in data 3 giugno, è stata presa l'iniziativa della costituzione di un «Comitato Unitario delle Sezioni e Sottosezioni C.A.I. del Friuli», offrendo allo stesso la sede ed il servizio di segreteria (comprese tutte le spese postali, telefoniche, telegrafiche, tipografiche, ecc.).

Il Comitato Unitario, costituito dai Presidenti delle Sezioni di Udine, Pordenone, Gemona del Friuli, Moggio Udinese, Tarvisio, Tolmezzo, Cividale del Friuli e delle Sottosezioni di Osoppo, Buia, Artegna, Tarcento, San Daniele del Friuli e Pontebba, ha tenuto 16 riunioni dal 3/6/1976, al 16/6/1977, concretando direttive di carattere generale e deliberazioni di carattere particolare per la utilizzazione dei fondi pervenuti e per l'impiego delle numerose «squadre di lavoro volontario» autosufficienti (viveri, tenda o roulotte), subito offertesi di raggiungere il Friuli. Si sono alternate dal giugno all'ottobre 1976, appoggiandosi alle Sezioni e Sottosezioni, circa 250 squadre per circa 1.000 partecipanti: alcune dall'estero (in particolare dal Belgio).

La sottoscrizione nazionale ha sommato L. 62.646.678, come da seguente rendiconto:

Sede Centrale del C.A.I.	L. 15.000.000	Sezione di Ancona	L. 150.000
Österreichischer Alpenverein di Villacco	L. 6.750.000	Sezione di Aosta	L. 300.000
V.A.V.O. di Vienna	L. 464.300	Sezione di Arco	L. 66.000
Naturfreunde di Vienna	L. 462.000	Sezione di Arezzo	L. 200.000
C.A.A.I. (Gr. Occidentale)	L. 100.000	Sezione di Asmara	L. 120.000
American Alpin Club	L. 78.745	Sezione di Auronzo	L. 110.000
Sezione di Albenga	L. 120.000	Sezione di Baveno	L. 25.000
Sezione di Alessandria	L. 50.000	Sezione di Besana Brianza	L. 510.000
Sezione di Altare	L. 30.000	Sezione di Biella	L. 400.000
		Sezione di Bolzano	L. 30.000

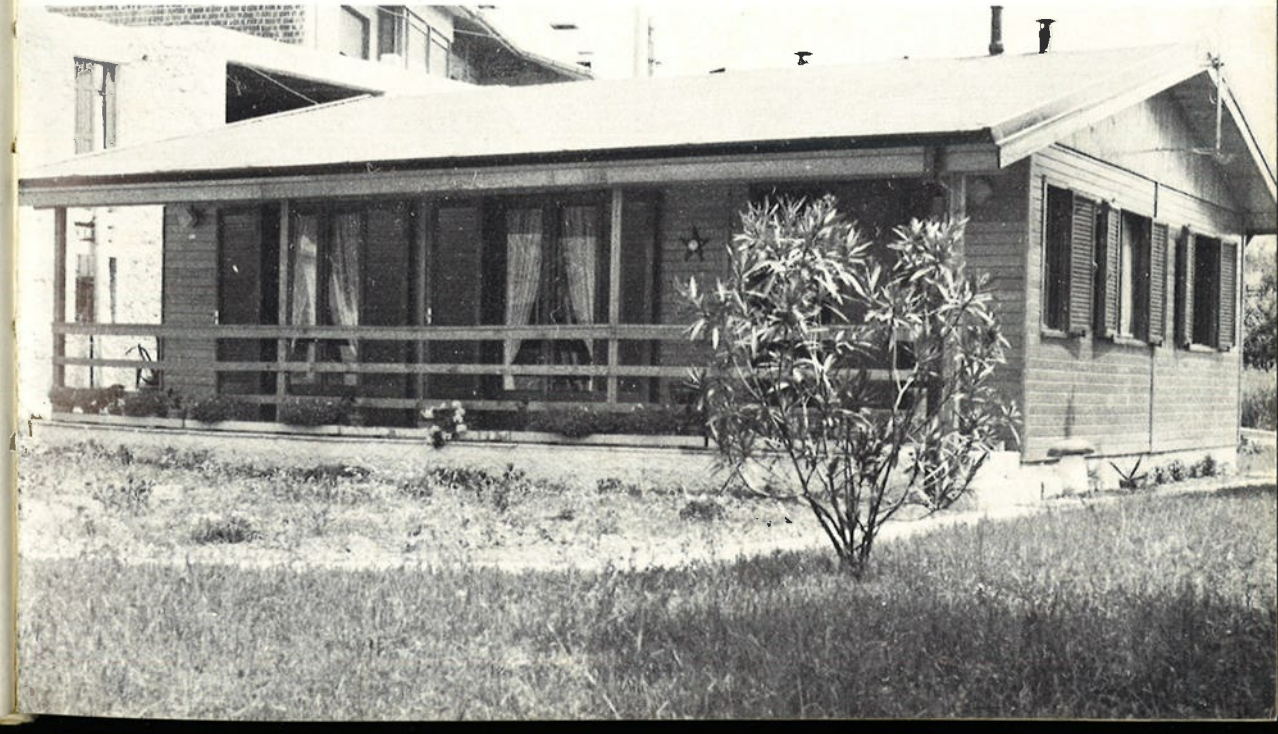
Sezione di Bordighera	L. 128.000
Sezione di Borgomanero	L. 1.051.500
Sezione di Bovisio Masciago	L. 1.000.000
Sezione di Brà	L. 100.000
Sezione di Brescia	L. 100.000
Sezione di Busto Arsizio	L. 850.000
Sezione di Cagliari	L. 80.000
Sezione di Calco	L. 100.000
Sezione di Calolziocorte	L. 200.000
Sezione di Canzo	L. 100.000
Sezione di Carnago	L. 50.000
Sezione di Carrara	L. 50.000
Sezione di Castelfranco Veneto	L. 100.000
Sezione di Cesena	L. 100.000
Sezione di Chieti	L. 50.000
Sezione di Codogno	L. 50.000
Sezione di Coggiola	L. 140.000
Sezione di Crema	L. 100.000
Sezione di Cuneo	L. 450.000
Sezione di Dolo	L. 220.000
Sezione di Fabriano	L. 100.000
Sezione di Farindola	L. 46.000
Sezione di Feltre	L. 100.000
Sezione di Ferrara	L. 500.000
Sezione Fiamme Gialle di Predazzo	L. 1.000.000
Sezione di Firenze	L. 550.000
Sezione di Fossano	L. 300.000
Sezione di Garussio	L. 40.000
Sottosezione di Gavardo	L. 100.000
Sezione di Gavirate	L. 300.000
Sezione di Gazzara Schianno	L. 100.000
Sezione di Genova	L. 200.000
Sezione di Gravellona Toce	L. 50.000
Sezione di Inverigo	L. 100.000
Sezione di Ivrea	L. 100.000
Sezione di Laveno Monbello	L. 50.000
Sezione di Leini	L. 200.000
Sezione di Livinallongo	L. 50.000
Sezione di Livorno	L. 150.000
Sezione di Lozzo di Cadore	L. 106.500
Sezione di Malnate	L. 250.000
Sezione di Malo	L. 66.000
Sezione di Mantova	L. 250.000
Sezione di Maresca	L. 100.000
Sezione di Marostica	L. 50.000
Sezione di Mezzo Lombardo	L. 50.000
Sezione di Moltrasio	L. 1.083.000
Sezione di Monfalcone	L. 100.000
Sezione di Mossa S. Maria	L. 50.000
Sezione di Napoli	L. 137.700
Sezione di Olgiate	L. 30.000
Sezione di Omegna	L. 200.000
Sezione di Paderno	L. 800.000
Sezione di Palazzolo	L. 150.000
Sezione di Palermo	L. 150.000
Sezione di Pallanza	L. 404.000
Sezione di Parma	L. 503.000
Sezione di Penne	L. 50.000
Sezione di Pescara	L. 100.000
Sezione di Piacenza	L. 100.000
Sezione di Pieve di Cadore	L. 100.000
Sezione di Pinerolo	L. 200.000
Sezione di Pordenone	L. 1.000.000
Sezione di Portogruaro	L. 100.000
Sezione di Rovellasca	L. 200.000
Sezione di Reggio Calabria	L. 25.000
Sezione di Reggio Emilia	L. 412.500
Sezione di Roma	L. 1.000.000
Sezione di Salò	L. 774.550
Sezione di Saluzzo	L. 100.000
Sezione di Savona	L. 100.000
Sezione di S. Donà di Piave	L. 200.000
Sezione di S. Remo	L. 95.000
Sezione di S. Severino Marche	L. 30.000
Sezione di S. Vito al Tagliamento	L. 500.000
Sezione di Saronno	L. 100.000
Sezione di Siena	L. 706.000
Sezione di Settimo Torinese	L. 100.000
Sezione di Somma Lombardo	L. 400.000
Sezione di Strada Storta	L. 30.000
Sezione di Tangeri	L. 20.000
Sezione di Torino	L. 225.400
Sezione di Udine	L. 12.198.633
Sezione U.L.E. di Genova	L. 100.000
Sezione di Valle Vigezzo	L. 50.000
Sezione di Valzoldana	L. 500.000
Sezione di Varallo	L. 100.000
Sezione di Varese	L. 500.000
Sezione di Vedano Olona	L. 100.000
Sezione di Vedano al Lambro	L. 100.000
Sezione di Ventimiglia	L. 47.000
Sezione di Verbania	L. 250.000
Sezione di Verres	L. 100.000
Sezioni Vicentine (Arzignano, Asiago, Bassano del Grappa, Lonigo, Malo, Marostica, Montebello, Montecchio Maggiore, Recoaro Terme, Schio, Thiene, Valdagno, Vicenza)	L. 2.703.310
Sezione di Vigo di Cadore	L. 200.000
Sezione di Villadossola	L. 50.000
Interessi 1976	L. 477.540

fatto pervenire in copia, a suo tempo, a tutte le Sezioni e Sottosezioni del Club Alpino Italiano.

La somma è stata impiegata, oltre che in aiuti di pronto intervento ovvero di emergenza (L. 5.000.000), nell'acquisto e nella posa in opera di sette case prefabbricate, acquisite in proprietà dalle Sezioni di Gemona e di Moggio Udinese e dalle Sottosezioni di Artegna, Buia, Osoppo, Tarcento e San Daniele del Friuli che, per un periodo minimo di tre anni, le hanno subito concesse in uso gratuito a famiglie particolarmente colpite dal terremoto, mentre il residuo ha trovato utile impiego, il tutto come da seguente rendiconto:

1) Interventi diretti per casi di emergenza nei primi giorni post terremoto del maggio 1976		L. 5.000.000
2) Acquisto e messa in opera di casette prefabbricate		
— in Comune di Gemona del Friuli	L. 6.740.000	
— in Comune di Moggio Udinese	» 6.885.262	
— in Comune di Buia	» 7.023.000	
— in Comune di Osoppo	» 7.500.000	
— in Comune di S. Daniele del Friuli	» 6.259.490	
— in Comune di Artegna	» 7.650.800	
— in Comune di Tarcento	» 7.500.000	
	L. 49.559.552	L. 49.559.552
3) Noleggio autopullman per il «Coro Sociale della S.A.F.» a Salò per concerto vocale pro sottoscrizione terremotati		» 200.000
4) Contributo alle Sezioni di Gemona, Moggio, Tolmezzo e alle Sottosezioni di Buia, Osoppo, Artegna, S. Daniele, Tarcento, Pontebba per ricostruzione parziale del patrimonio sociale (Sede, libri, ecc.)		» 3.600.000
5) Fondo «manutenzione casette prefabbricate» alle Sezioni di Gemona e Moggio e alle Sottosezioni di Buia, Osoppo, Artegna, S. Daniele, Tarcento		» 1.400.000
6) Da ripartire tra le Sezioni di Gemona, Moggio e Tolmezzo (dopo effettuati taluni pagamenti ancora in corso)		» 2.887.126

Gli appelli a tutte le Sezioni e Sottosezioni del Club Alpino Italiano sono stati rinnovati in settembre ed in dicembre: alle stesse (nonché a tutti coloro che, soci e non soci del C.A.I., italiani e stranieri, avevano fatto parte delle «Squadre di lavoro volontario» e dei quali erano stati accuratamente annotati cognomi-nomi-indirizzi) è stato spedito, nell'agosto 1977, l'invito per il «Convegno di saluto e ringraziamento», deciso nella seduta del 26/5/1977 ed organizzato per sabato-domenica 17/18 settembre 1977, anche in coincidenza con la celebrazione della Sezione di Gemona del Friuli, appunto con un incontro a Gemona il sabato e, il giorno dopo, a Sella Nevea.



NOTA PRELIMINARE SUI MOVIMENTI MIGRATORI NELLA VALLE DEL BUT

PAOLA VENDRAME

INTRODUZIONE

La presente nota è frutto di un'indagine preliminare sull'esodo della popolazione nella Valle del But, nella Carnia orientale.

La zona considerata è da ritenersi attualmente depressa, benchè in passato fosse caratterizzata da una relativa prosperità [1]. In realtà, sia per la dinamica interna al sistema di organizzazione della comunità valliva, sia anche e soprattutto a causa di fattori esterni, si è verificata una tendenza negativa, il cui principale effetto è stato l'esodo della popolazione.

Lo studio di queste «isole depresse» è fondamentale per una corretta analisi degli squilibri territoriali, sulla quale potrà innestarsi quella serie di interventi sul territorio atti a favorire un arresto del fenomeno ed un'inversione dell'emigrazione in senso positivo.

È opportuno tener presente che pochi sono i lavori riguardanti la zona, per lo meno in epoca recente [2]; la raccolta dei dati e delle informazioni è stata condotta nell'estate 1976 utilizzando tutte le fonti disponibili.

CARATTERI GENERALI DELLA VALLE DEL BUT

La Valle del But (detta anche Canale di S. Pietro) fa parte del bacino dell'Alto Tagliamento e copre una superficie di 320 kmq. circa. L'asse vallivo è nell'insieme ad andamento ortogonale rispetto alla catena alpina [3]. Il fondovalle si presenta piatto ed ampio, dominato da versanti il cui modellamento denuncia chiaramente l'azione dei ghiacci quaternari.

Gli abitati naturalmente si dispongono in prevalenza nella parte mediana della Valle (600-700 m.), e ciò a causa del limite altimetrico poco elevato della vegetazione e di conseguenza delle colture [3]. Il Desio [4] distingue nella Valle del But sia le associazioni lineari sia quelle a corona, riguardanti la distribuzione topografica dei centri. Fra i primi Sutrio, Ligosullo, Tausia, Treppo Carnico e Siaio; alla seconda categoria appartengono Paluzza, Englaro superiore e inferiore, Casteons.

Gli abitati risultano compatti e gli effettivi di popolazione all'ultimo censimento (1971) risultavano essere 10.333 distribuiti in 7 Comuni, complessivamente 42 tra centri e nuclei, di cui soltanto 5 superavano il migliaio di abitanti. La densità appare dunque decisamente debole (53 ab/kmq) anche nel caso in cui si eliminino le aree improduttive dell'alta montagna.

Le attività economiche presenti nella Valle appartengono al primario e consistono

in un'agricoltura ed un allevamento fondamentalmente poveri, e nel taglio del bosco. Come si vede, attività che solo se opportunamente incentivate e programmate possono permettere un livello di vita sufficiente; nel caso contrario, esse divengono presupposto per la ricerca di fonti di lavoro alternative al di fuori della Valle, con un processo a catena di depauperamento per abbandono. Tale abbandono, bisogna sottolinearlo, non deriva unicamente da fattori economici ma trova una spinta rilevante nell'atteggiamento psicologico dei giovani nei riguardi della città e di tutto ciò che essa offre, così come esso è frutto di condizioni ambientali non del tutto favorevoli.

IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE IN GENERALE

È presumibile che il movimento migratorio nella Valle del But seguisse le vicende dell'esodo dell'intera Carnia, pur dovendo ammettere una certa priorità dovuta alla vicinanza con la Valle del Gail che facilitava notevolmente le comunicazioni.

La situazione migratoria viene descritta nel 1807 dal Rota [5] il quale passa in rassegna tutte le 14 sezioni del dipartimento di Passariano. In Carnia «... l'emigrazione di questo popolo è portata all'eccesso. D'inverno quasi tutti gli uomini si portano fuori del proprio paese; essi sono sparsi per tutto lo Stato veneto, ed in molti luoghi ancora del regno. Hanno l'arte di tessere principalmente in tela. Vi travagliano in addobbi di legname; e molti fanno i sarti ...».

Al 1807, solo sei zone risultavano estranee alla emigrazione. Mentre nel periodo veneto il flusso migratorio aveva interessato quasi esclusivamente la Carnia, ora veniva ad estendersi a tutte le fascie altimetriche in almeno due terzi del Friuli.

Anche dallo studio della popolazione nei secoli passati [6] emerge come sia sempre avvenuto un misurato deflusso di abitanti dalla montagna nella sottostante pianura o verso gli estremi confini orientali. La popolazione in 160 anni denuncia nel contempo un incremento del 115, 3%. Al 1881 la Carnia ha subito il 17,5% di aumento della popolazione residente [7]. Treppo Carnico e Ligosullo sono fra i Comuni che hanno subito la più forte perdita di popolazione residente dopo aver registrato, quasi tutti, un aumento dal 1881 al 1901.

Il Lupieri [8] nel 1857 valuta che «... l'emigrazione temporaria sottrae alla Carnia ogni anno da 6 a 7.000 persone ...», sopravanzando quindi di gran lunga quella stimata nel decennio precedente dal Ciconi per tutto il Friuli.

Nel territorio studiato l'inizio del fenomeno di esodo non si può situare esattamente nel tempo. Si hanno notizie sulla presenza di gente della Valle in alcuni stati italiani ed in Austria già nel XVI secolo [9]. Ma una statistica vera e propria si ha soltanto a partire dalla seconda metà del XIX secolo [10].

In realtà, questo momento dell'emigrazione è caratterizzato da allontanamenti temporanei dalla Valle. Si tratta di pittori di chiese e di immagini sacre che ritroviamo sino in Ungheria e negli altri paesi dell'Europa orientale, oppure di boscaioli e segantini, presenti in tutti i paesi europei, in cui il taglio del bosco era praticato su larga scala [11]. I boscaioli provenivano anche dalla alta Valle del But e si resero noti nella seconda metà del secolo scorso nei lavori forestali in Carinzia, Transilvania, sui Carpazi e nelle foreste della Romania. I segantini la cui attività fu in seguito sostituita dalle segherie di cui ben presto i più intraprendenti divennero proprietari, provenivano dalla bassa Valle del

But. Tutta l'Alta Valle del But offriva falegnami, Zuglio sarti e domestici, Paluzza, Treppo Carnico e Ligosullo arrotini; Treppo Carnico in particolare pittori e fora-larice (trementinai); i più erano costituiti da muratori, manovali, scalpellini, carbonai.

Dalle indagini condotte su questo primo periodo emerge che il flusso migratorio era dovuto alla sterilità dei terreni, all'esiguità delle foreste e dei pascoli, ai sistemi non evoluti di coltura dei terreni, all'assenza di industrie ed alla conseguente mancanza di commerci [12]. Non ultima, per importanza, la decadenza dell'industria tessile dei Linussio, sorta a Tolmezzo nella prima metà del '700, che riusciva a fornire lavoro all'intera Carnia: dalla sua decadenza hanno origine in tutta la Carnia i primi movimenti migratori veramente organizzati [13].

Inoltre si veniva già delineando un notevole frazionamento della proprietà agraria; a ciò si deve aggiungere un altro fattore: la consistenza sempre minore delle medie fortune, per effetto delle divisioni ereditarie [14]. La frammentazione eccessiva della proprietà fondiaria, che, se molto spinta, si risolve in polverizzazione, costituisce tuttora un notevole ostacolo per la razionalizzazione dell'azienda rurale. Anche attualmente in queste zone è estremamente difficile razionalizzare l'agricoltura, e ricorrere a miglioramenti quali drenaggi, irrigazioni, ecc. Le rimesse degli emigranti, utilizzate per acquistare piccoli appezzamenti di terreno, non fanno altro che accentuare ulteriormente il fenomeno.

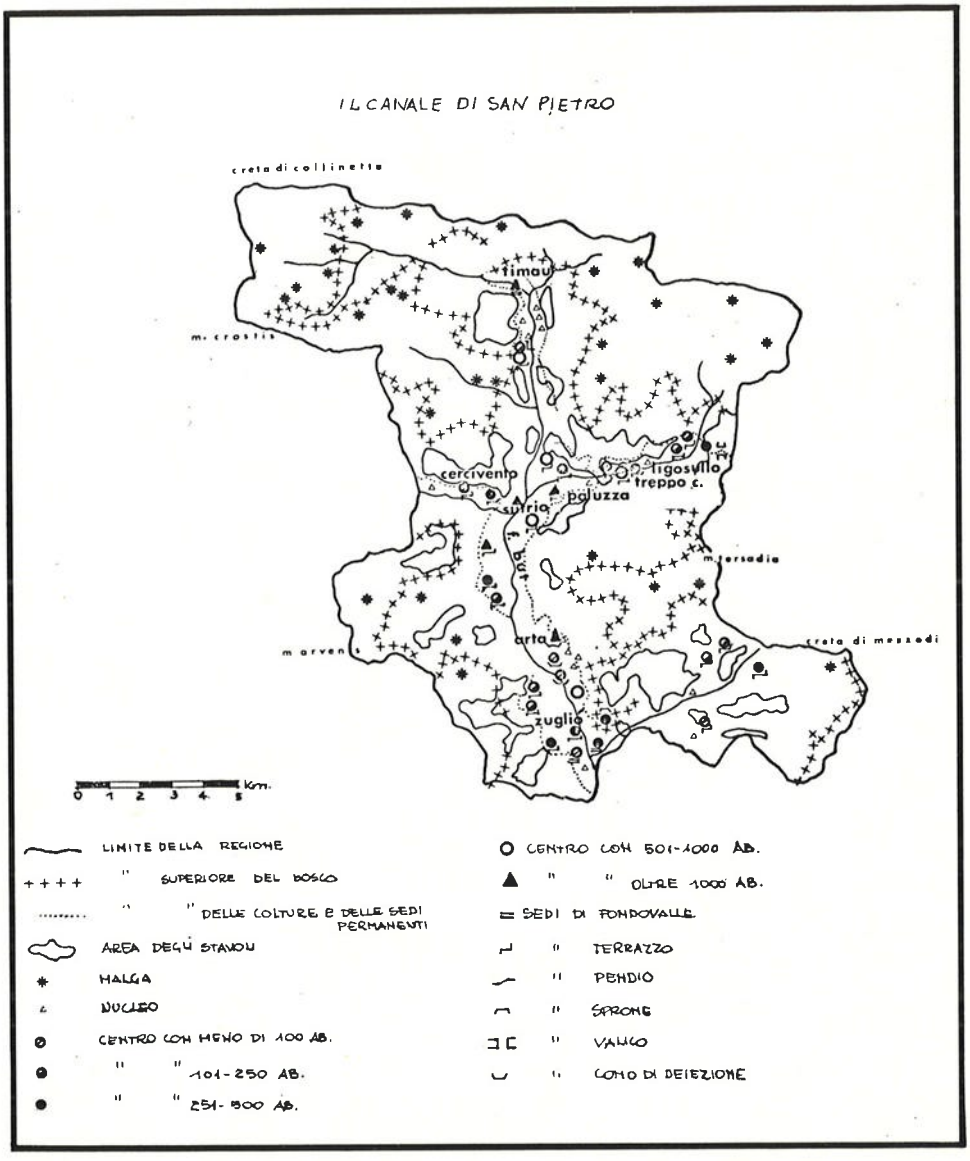
Nella seconda metà dell'800 la corrente dell'emigrazione permanente era andata man mano ingrossandosi, benchè ancora l'emigrazione temporanea fosse notevolmente superiore, col maggior contingente nei mesi di marzo ed aprile, mentre l'emigrazione permanente si svolgeva con maggior intensità nei mesi di ottobre, novembre e dicembre. Non appare poi sin d'ora corretto attribuire le cause dell'emigrazione al sovrappopolamento, tenuto anche conto che se dal 1901 al 1911 nel Canale si registra un costante aumento di popolazione, nel periodo successivo compare invece una variazione negativa [15].

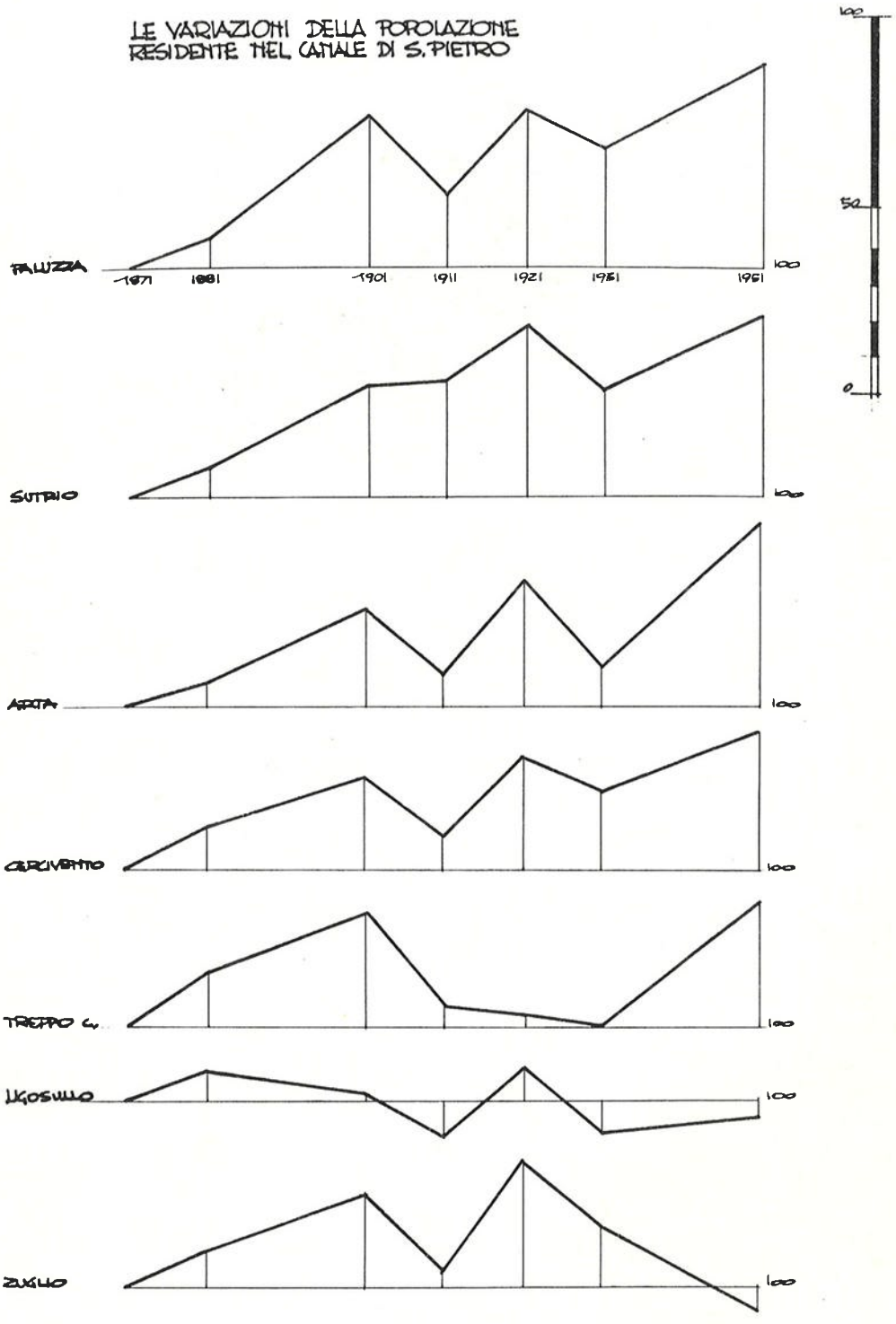
Attribuire infatti la causa della emigrazione al sovrappopolamento sarebbe come pensare che queste genti avessero potuto continuare a vivere in una economia chiusa di autosostentamento.

L'eccessivo frazionamento terriero, lo scarso reddito dei terreni e le difficoltà di lavorazione, gli elevati costi di produzione, la deficienza quantitativa e qualitativa del patrimonio zootecnico, la scadente produzione dei latticini, l'aggravio tributario, il vincolo forestale e la diminuzione dei pascoli, la contrazione dell'emigrazione stagionale, le disagiate condizioni di vita, la mancanza di cooperative agricole di credito, produzione e vendita, la debole efficienza dei servizi assistenziali e l'insufficiente istruzione media spingevano alla ricerca di una nuova sede [16].

Ma la miseria o il desiderio di miglior fortuna non sono altro che formule piuttosto vaghe per esprimere la tangibile manifestazione di altre cause dolorose: l'aperta critica ad una situazione economica materialmente insostenibile in patria, derivante dalle precarie condizioni dell'agricoltura e dalla mancanza o quasi di una vita industriale e commerciale.

Dal 1898 al 1903 si registrano nella Valle le massime cifre di emigrazione complessiva con la punta maggiore di 1.227 individui nel Comune di Paluzza nel 1900 [917]; dal 1904 al 1909 si verifica una stasi con minimi di emigrazione nel 1907 (complessivamente 935 individui), mentre dal 1910 al 1913 vi è di nuovo una ripresa.


IL CANALE DI SAN PIETRO
creta di collinetta
timau
m. crostis
cercivento
tigosvillo
treppo c.
paluzza
sutrio
m. tersadia
arta
creta di mezzodi
m. arvenis
zuglio
0 1 2 3 4 5 km.
LIMITE DELLA REGIONE
" SUPERIORE DEL BOSCO
" " DELLE COLTURE E DELLE SEDI PERMANENTI
AREA DEGLI STAVOLI
MALGA
NUCLEO
CENTRO CON MENO DI 100 AB.
" " 101-250 AB.
" " 251-500 AB.
CENTRO CON 501-1000 AB.
" " OLTRE 1000 AB.
SEDI DI FONDOVALLE
" TERRAZZO
" PENDIO
" SPRONE
" VALLO
" CONO DI DEIEZIONE


LE VARIAZIONI DELLA POPOLAZIONE
RESIDENTE NEL COMUNE DI S. PIETRO
FALUZZA
1871
1881
1901
1911
1921
1951
1961
100
SUTRIO
100
ARTA
100
CERCIVENTO
100
TREPPO C.
100
LUGOSULLO
100
ZUGLIO
100
100
50
0

Rispetto al numero degli abitanti, i centri che hanno offerto un maggior contributo all'emigrazione sono fino al 1913 Cercivento, Zuglio e Treppo Carnico [18].

TREPPO CARNICO: UN COMUNE CAMPIONE

La scelta di questo centro è stata fatta tenendo conto che esso ha contribuito con una certa continuità e con percentuali abbastanza elevate al flusso migratorio. L'indagine copre il periodo di un ventennio (1951-1971); attualmente l'emigrazione viene rilevata dall'ISTAT che, annualmente, collabora con i Comuni, i quali dal 1964 sono obbligati ad aggiornare un'«Anagrafe degli italiani residenti all'estero» (A.I.R.E.), composta da schede individuali intestate a tutte le persone aventi residenza nel Comune ed espatriate o rimpatriate come emigranti.

Per il movimento verso l'interno, non esistono schede individuali, ma l'unica fonte è rappresentata dai registri comunali delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche, non sempre aggiornati.

L'emigrazione femminile si svolge direttamente, senza il controllo dell'ufficio di Collocamento: le donne non risultano quasi mai iscritte a tale Ufficio, ma passano come «casalinghe», l'accertamento diviene quindi ancora più difficile.

Treppo Carnico, assieme al comune di Ligosullo, è compreso nella Val Pontaiba, che alla fine dell'età napoleonica risultava divisa in cinque Comuni: Zenodis, Treppo, Siaio, Tausia e Ligosullo. Vigeva un'economia tipica di sussistenza; le vie di comunicazione erano poche e gli scambi di merci si facevano nelle fiere, che allora avevano grande importanza.

È nel 1600 che si affermano i primi venditori ambulanti (Cramars) e poi gli arrotini prima ambulanti e dopo proprietari di bei negozi e coltellerie [19]. Oltre che in patria si affermarono anche nella vicina Austria.

Da Treppo Carnico, nel primo ottocento, partivano per l'astrazione della trementina gli emigranti per i vari lariceti della Carinzia e della Stiria, assieme agli abitanti di Siaio, Tausia, Zenodis. Erano i cosiddetti «foralarice» (in tedesco Lerchennbchrer). Iniziatori e conduttori del flusso migratorio verso l'Austria erano stati i Colledan, i De Colle, i De Zotti, i Plazzotta che fecero molto lavoro nei dintorni di Friesach, Zeltweg, Oberwolz, Wolfsberg. Tutti di Treppo, seguiti da parecchi altri [20].

L'attività dei fora-larice continua per tutto l'ottocento; nei primi anni del novecento l'emigrazione comincia a seguire anche a Treppo le vicende dei flussi migratori del Paese: da europea diviene transoceanica, assumendo sempre più le caratteristiche di spostamento definitivo, più che temporaneo.

Nel ventennio preso in considerazione, è stato studiato l'andamento dell'emigrazione esterna e dell'emigrazione interna.

Da quanto ho potuto accertare nel corso di interviste effettuate sul posto, la decisione di emigrare per ricercare la sicurezza economica, prima ancora che il benessere, indica che lo sviluppo economico della zona oggetto di studio è inadeguato a soddisfare le aspettative di un lavoro sicuro in patria. L'emigrato pone al primo posto la sicurezza economica, in quanto ad essa egli ricollega l'immagine che ha della riuscita propria e della propria famiglia: è perciò propenso a rimandare tutto ciò che, pur potendo offrire in futuro maggiore sicurezza (scuola, qualificazione professionale, ecc.) al momento attuale

non rappresenta la via più breve per garantire la sicurezza economica, che egli affida unicamente al lavoro ed al guadagno. Tutto questo quando sia prevista una fase di rientro, e l'emigrazione non si debba considerare del tutto definitiva. In quest'ultimo caso, l'emigrato non prevede un ritorno in patria, oppure vi ritorna da pensionato o da invalido.

L'emigrazione interna riguarda i centri più vicini, quali Tolmezzo, quindi Udine e dintorni, per rivolgersi poi ai grandi centri industriali con preferenza per Milano (periferia), Torino, Genova, Valdagno, frequenti per l'emigrazione interna anche Firenze e Roma. L'emigrazione interna ha avuto alterne vicende, con punte massime in corrispondenza agli anni 1958, 1961, 1962 e 1963, 1968 e 1969, quindi è stata particolarmente intensa nel 1971.

Per l'emigrazione esterna, si è proceduto al confronto fra i diagrammi ottenuti per Treppo Carnico e quelli rispettivamente regionali e nazionali per lo stesso lasso di tempo.

Si è così potuto osservare che le punte massime di emigrazione, registrate per Treppo Carnico in corrispondenza agli anni 1951, 1957, 1961 e 1967, vengono a corrispondere in maniera abbastanza simile con i massimi registrati nella regione, eccezione fatta per il massimo del 1957 che segue con un certo ritardo il massimo registrato nel Friuli-Venezia Giulia. Anche il 1961 denuncia un certo ritardo, anche se non così evidente, sull'aumento regionale (vedi grafici 1 e 2).

A Treppo Carnico l'anno 1961 coincide, sotto il profilo migratorio, con la punta massima degli espatri. Il 1957 è importante invece perché coincide con la massima espansione, nel dopoguerra, dell'emigrazione transoceanica, venendo quindi a determinare profondi mutamenti che sono da mettere in relazione soprattutto come rimbalzo degli squilibri regionali, sicuro effetto di uno sviluppo economico disarticolato.

Dall'esame dei dati risulta che specialmente i giovani cercano di risolvere in maniera definitiva la propria posizione, affidando la propria scelta all'emigrazione permanente. Particolarmente rilevanti le variabili economiche quali il reddito medio pro-capite [21], l'incidenza dei disoccupati sulle forze-lavoro [22], e l'incidenza, sul totale, delle forze di lavoro occupate nei vari settori ed in particolare in quello primario.

Fattori psicologici, emozionali e culturali si vengono inoltre ad aggiungere ai semplici moventi di carattere economico; la semplice fame di lavoro e fuga dalla miseria si è venuta evolvendo in una nuova consapevolezza del proprio «status» e nella volontà di agire incidendo proprio sulla condizione attuale.

Qualsiasi sia la motivazione che lo determina, il fenomeno migratorio si presenta attualmente più ordinato, più organico e razionale di quello degli anni precedenti, il più delle volte attuatosi sotto la sola pressione della miseria e della fame.

CONSEGUENZE DELLA EMIGRAZIONE

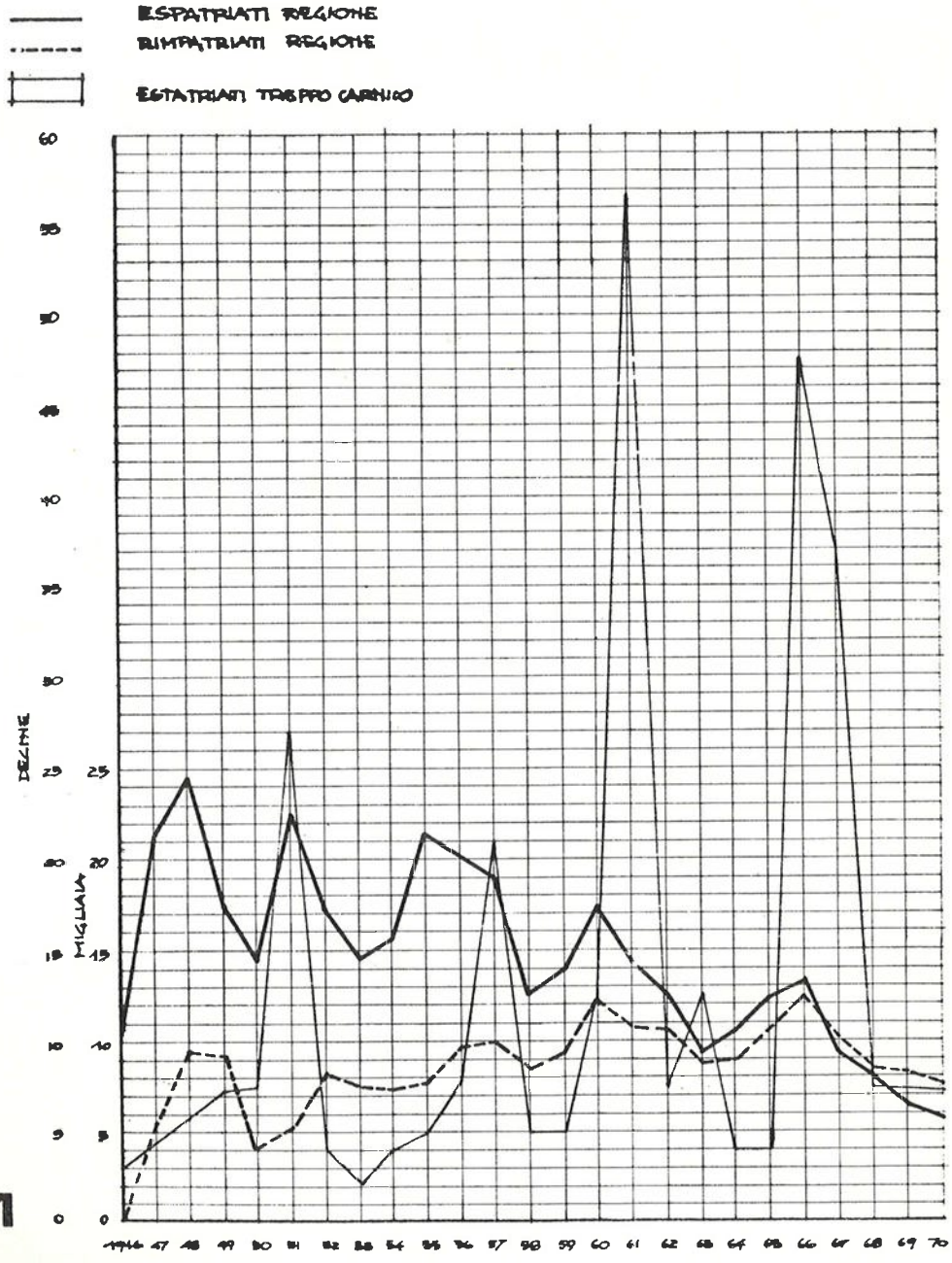
L'analisi di alcuni aspetti demografici ed economici nella Valle del But e le loro modificazioni nell'arco del ventennio 1951-1971, ci permetteranno di fare utili considerazioni circa le relazioni di causa ed effetto tra migrazione e struttura demografica da un lato, ed economia dall'altro.

Come conseguenza diretta dell'esodo che interessa soprattutto le classi giovani, si riscontra una diminuzione percentuale della fascia di età compresa fra i 14 ed i 34 anni

1

CONFRONTO TRA ESPATRIATI DALLA REGIONE E DAL TREPPO CARNICO

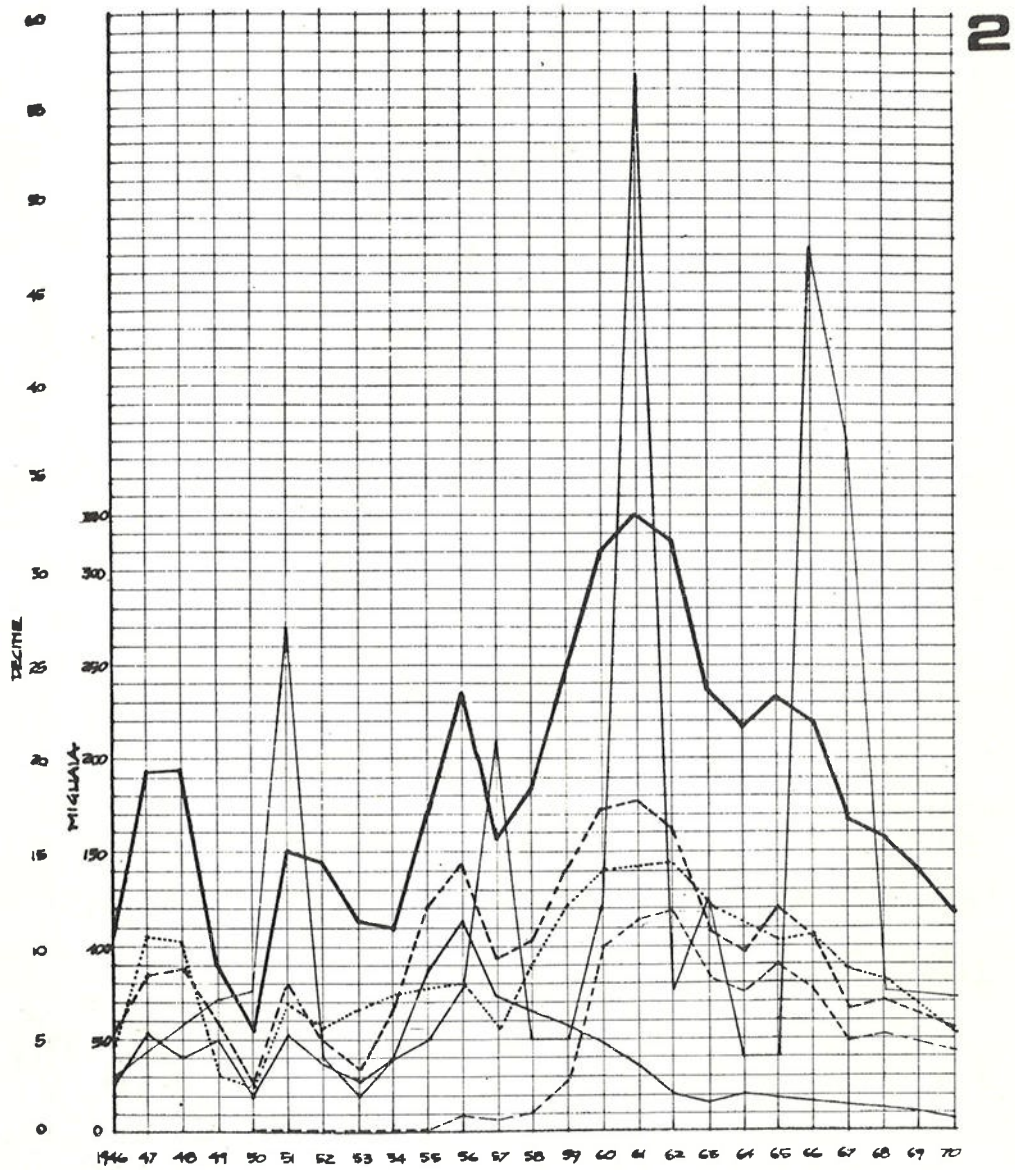
anni 1946-1970



1

2 CONFRONTO TRA ESPATRIATI ITALIANI IN EUROPA E DA TRENTO CARTIICO

Anni 1946-1970



(cfr.Tab.I); i Comuni più interessati a questa diminuzione sono Arta (dal 60,7% al 56,7%), sempre considerando il ventennio 1951-1971, Cercivento (dal 62,8% al 52,7%), Ligosullo (dal 61,4% al 53,4%), Paluzza (dal 65% al 58,6%) e Zuglio (dal 63,1% al 53,7%).

Considerando poi le variazioni percentuali fra popolazione attiva e non attiva nel corso degli anni 1961-1971 (Tab.II), i saldi negativi maggiori si sono avuti nei Comuni di Arta, Ligosullo, Paluzza, Treppo Carnico e Zuglio.

Lo spopolamento delle aree di emigrazione risulta anche evidente dallo studio della popolazione nell'arco di un ventennio; fatta uguale a 100 la popolazione del 1951, si ottiene un saldo negativo del 15,48% nel 1961, e del 30,51 nel 1971.

Conseguenza diretta infine dell'esodo il manifesto invecchiamento della popolazione, rilevabile dall'esame delle piramidi dell'età nei sette Comuni. La percentuale di individui al di sopra dei 60 anni è notevolmente aumentata nei Comuni in esame dal 1951 al 1971; l'aumento è particolarmente notevole ad Arta, Ligosullo, Paluzza, Treppo Carnico e Zuglio.

Il fenomeno dell'emigrazione rurale influenza non solo le strutture demografiche, ma anche quelle economiche che, a loro volta, divengono causa delle modificazioni demografiche. Le conseguenze di carattere economico determinate dall'esodo rurale appaiono più evidenti nelle attività agricole; tuttavia lo spopolamento dei centri rurali e l'abbandono delle campagne provocano modificazioni più o meno intense anche negli altri settori produttivi [23].

La popolazione attiva dedita all'agricoltura, considerata negli anni dal 1951 al 1971 (Tab.III), presenta una graduale diminuzione in tutti e sette i Comuni esaminati. Corrispondentemente aumentano gli addetti all'industria ed alle attività terziarie; precisamente nel 1951 gli addetti all'agricoltura rappresentano il 25,19% della popolazione attiva, quelli addetti all'industria il 21,96%, gli addetti ad altre attività l'84,22%; nel 1961 gli addetti all'agricoltura scendono al 15,48%, gli addetti all'industria aumentano sino al 108,53%, quelli dediti ad altre attività rappresentano il 39,15%. Infine nel 1971 la percentuale di individui dediti all'agricoltura scende ulteriormente sino all'11,30% gli addetti all'industria rappresentano l'80,06% e quelli dediti ad altre attività il 44,81%.

Particolarmente evidenti le diminuzioni degli addetti all'agricoltura per Arta, Paluzza e Sutrio. Riducendosi il numero degli addetti, si dovrebbe avere per ogni censito una maggior superficie di terra coltivabile. D'altra parte la maggior disponibilità di terra si rivela in realtà illusoria, in quanto la morfologia accidentata dei territori e la loro altimetria non lasciano molto spazio alle piante utili, rappresentate in genere da colture a basso reddito.

Pertanto, sulla base delle scarse produzioni e dei bassi redditi connessi, si perpetua in esse uno stato di economia precaria, nonostante l'aumento della superficie coltivabile per addetto.

Sotto l'influsso, prevalente dell'emigrazione si nota poi l'abbandono completo dell'insediamento temporaneo: stavoli, fienili e casere risultano deserti, poche delle quali rimangono ancora attive, inghiottite addirittura dalla vegetazione.

Nei centri risultano deserte anche le stalle ed i fienili, e non solo quelli, delle famiglie emigrate, dal momento che il numero delle braccia disponibili è sempre più esiguo, e la cura del bestiame è la prima a risentirne. Il patrimonio zootecnico ha subito un

notevole calo: bovini, suini, ovini e caprini registrano in tutti i Comuni della Valle un notevole decremento.

La rarefazione della popolazione della Valle è quindi avvenuta in concomitanza con la perdita di prestigio del lavoratore della terra ed il mancato riconoscimento delle funzioni tradizionali da esso esercitate in passato.

Queste necessarie considerazioni, d'altra parte, non ci vietano di osservare che il decadimento dell'attività primaria, prima ancora di essere una conseguenza, è la causa dell'esodo [24].

Si è quindi verificato che in conseguenza dell'esodo la popolazione attiva non appare perciò soltanto quantitativamente ridotta, ma anche qualitativamente modificata. D'altra parte le industrie ed i servizi tendono ad assorbire solo gli individui più validi, così che la cura dei campi è riservata alla parte meno valida della popolazione.

La zona oggetto di studio viene quindi ad assumere tutte le caratteristiche di zona depressa.

Il discorso si complica al momento attuale se si tiene conto dei danni subiti dai Comuni della Valle a causa dei sismi di m aggio e di settembre; nel Comune di Treppo Carnico sono rimasti senza tetto 27 nuclei familiari, pari a 59 persone; il 60% dei fabbricati sono stati danneggiati più o meno gravemente, 31 edifici non sono agibili e 7 non ristrutturabili (tenendo conto del solo sisma di maggio).

Nuovi problemi si vengono quindi a sovrapporre a quelli, già urgenti che caratterizzano la Valle.

PRIME CONCLUSIONI

Da quanto è stato detto sino ad ora emerge il fatto che la società contadina, non potendo rinnovarsi, si decompone. La deruralizzazione viene dunque ad identificarsi con l'emigrazione.

L'indirizzo economico della Valle è ancora incerto, e un processo di sviluppo economico allo stato iniziale, o piuttosto modesto, invece di diminuire la propensione ad emigrare, la intensifica [25].

Sarà quindi compito successivo far seguire a queste prime osservazioni sul territorio in esame una corretta analisi degli interventi atti a favorire un arresto del fenomeno ed un'inversione di tendenza in senso positivo.

Popolazione maschile e femminile dai 14 ai 34 anni (Valle del But) in % :

	1951	1961	1971
ARTA	60,7	63,9	56,7
CERCIVENTO	62,8	64,9	52,7
LIGOSULLO	61,4	58,9	53,4
PALUZZA	65,0	69,5	58,6
SUTRIO	58,5	61,6	61,0
TREPPO CARNICO	58,0	65,1	57,8
ZUGLIO	63,1	60,4	53,7

Fonte: IX-X-XI Censimento Generale della Popolazione

Variazioni percentuali fra popolazione attiva e popolazione non attiva

	Anni 1961/71
ARTA	17,8
CERCIVENTO	13,2
LIGOSULLO	17,6
PALUZZA	18,5
SUTRIO	10,0
TREPPO CARNICO	30,0
ZUGLIO	26,9

Fonte ISTAT, X, XI Censimento Generale della popolazione.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) VITO F., *Gli aspetti sociali dello sviluppo economico* — Atti del Convegno Italo-Judoslavo, Napoli, 1961, pp. 1-4.

(2) Si ricordano un com pendio geografico-economico di E. TABACCO (*La Valle del But,* Arti Grafiche G. TABACCO, S. Daniele del Friuli, 1931), un saggio di Geografia Regionale di E. BEVILACQUA (*La Carnia,* Padova, Cedam, 1960), due studi economico-sociali di C. DAL CER (*La Comunità carnica e le sue valli,* Udine, Del Bianco, 1963), e M. BERNARDO (*Piano di sviluppo economico e sociale della Valle del But e del Chiarsò,* Paluzza, C.S.E.P.).

(3) GORTANI M., *La montagna friulana zona depressa,* Udine, Del Bianco, 1963, pp. 8.

(4) DESIO A., *Gli abitanti, loro numero e distribuzione,* in «Guida della Carnia e del Canal del Ferro», di G. Marinelli, pp. 69-70.

(5) ROTA F., *Estensione e reddito censuario del Dipartimento di Passariano,* Udine, Pecile, 1807, pp. 84.

(6) PITTONI G., *Lo spopolamento della montagna friulana* — Atti della Accademia di Udine, Anno 1931-32, Serie V, volume XI, Doretti, Udine, pp. 144.

(7) PITTONI G., op. cit., pp. 150

(8) LUPIERI G.B., *Cenni geografico-fisici, statistico-agrari, pastorali, boschivi, industriali, commerciali ed economici relativi alla Carnia e necessarie provvidenze,* «Ann. Ass. Agraria Friulana», Udine, II(1858), pp. 183-239.

(9) ROTA A., *Notizie di storia della parrocchia di S. Giacomo di Rigolato,* Tolmezzo, Tip. Carnia, 1926, p. 12.

(10) BEVILACQUA E., *La Carnia,* Saggio di geografia regionale, Padova Cedam, 1960, p. 68.

(11) PAGANI B.M., *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940,* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1968, p. 30.

(12) PAGANI B.M., op. cit., p. 45.

(13) GIACOMELLI G., *Di Jacopo Linussio e della tessitura in Carnia,* Firenze, Crivelli, 1868, p. 30.

(14) Nel Friuli si passò dal gran possedimento fondiario feudale alla divisione per Comuni e per abitanti con contratti di enfiteusi perpetua affrancabile per fuoco, cioè per famiglia, o per testa, cioè per persona. Successivamente le divisioni ereditarie non fecero altro che aggravare l'eccessivo frazionamento della proprietà (BERNARDO M., *Piano di sviluppo economico e sociale della Valle del But e del Chiarsò,* p. 30).

(15) BEVILACQUA E., op. cit., p. 65.

(16) PAGANI B.M., op. cit., p. 45.

(17) BEVILACQUA E., op. cit., p. 69.

(18) BEVILACQUA E., op. cit., p. 69.

(19) *Trep di Cjargne,* XXXIX Congresso della Società Filologica Friulana, sett. 1962, p. 11.

(20) *Trep di Cjargne,* p. 11.

(21) DE VERGOTTINI M., *Migrazioni interne e sviluppo demografico,* in «Rivista italiana di economia, demografia e statistica, 1964, p. 23.

(22) SAFFE A.S., WOLFBEIN S.L., *International migration and full employement in the United Stats,* in «Journal of the American Statistical Association», 1945, p. 351.

(23) PRACCHI, *I «generi di vita» nella montagna italiana e le loro recenti modificazioni,* in «Atti del XIX Congr. Geogr. Ital.», Como, 1964, vol. II, pp. 96-97; GAMBI L., *Generi di vita o strutture sociali?,* Faenza, F.lli Lega, 1966, pp. 9-10.

(24) VALUSSI G., *L'emigrazione in Valcellina,* «Riv. Geogr. Ital.», 1961, p. 333.

(25) ALBERONI F., *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia,* in «Studi di sociologia», I (Gennaio-Marzo 1963), p. 25.

FU UN RECORD?

ARDITO DESIO

Il nove giugno 1929 fu per me una giornata memorabile, una di quelle giornate che rimangono impresse nella mente per tutta la vita anche nei più minuti particolari. Ogni volta che ci ritorno col pensiero rivedo la pista scavata a forza di picozza sulla immane colata di ghiaccio, rivedo le ombre verdastre dei crepacci, risento il tintinnio dei candelotti di ghiaccio che s'infrangono e i tonfi dei blocchi più grandi, rimossi dai nostri piedi, che precipitano nelle cupe voragini.

Si sale lentamente, in silenzio, in lunga fila, seguendo la pista tortuosa che si arrampica girando fra i numerosi crepacci, mentre il ghiaccio sottostante si allontanava via via e si allunga assumendo la forma di un mostruoso serpente.

C'è ancora gente laggiù che si muove: è l'ultimo scaglione di portatori che sta dirigendosi verso il piede della colata che scende dal Mustagh.

Dietro a me sale Hassan. È uno dei miei fedeli portatori, un po' imbarazzato a muoversi dagli sci che porta legati saldamente sul suo dorso con le cordicelle di lana di pecora dei baltì.

È un uomo alto, robusto e generoso, che si presta ad aiutare i suoi compagni nei passaggi difficili sino a prendere sulle sue spalle anche il loro carico ed a tenerli per mano nei punti più pericolosi.

— Come va Hassan? — Gli chiedo

— Tîc, sahib, tîc — risponde volgendo verso di me il suo sguardo mite, mentre arranca curvo sotto il pesante fardello.

Alle nostre spalle si ergono le precipiti pareti del Monte Biale, di granito chiaro, incrostate di ghiacci.

La sommità è quasi piana e lassù il ghiaccio più spesso forma una grandioso cappello.

Penso. È uno dei sogni più meravigliosi della mia gioventù che si sta avverando e quasi non oso gioirne per timore che l'incanto possa infrangersi per qualche imprevedibile avversità. Ne ho ben motivo dopo tante incertezze, tanti mutamenti improvvisi di programma, tante ansie nei due anni che precedettero la partenza per l'Asia.

Il primitivo piano di assalto al K2, prima sospeso e poi cancellato per ordine superiore dalle mete della spedizione, in seguito al tragico epilogo della trasvolata polare di Nobile, il nostro capo dimissionario sostituito improvvisamente dal duca di Spoleto; le febbrili trattative con il comitato finanziatore di Milano e poi la riduzione del personale alpinistico e scientifico, l'incertezza dei programmi e... finalmente la partenza.

Le tappe del viaggio mi sfilarono dinanzi agli occhi in una visione indecisa fra sogno

e realtà. Diciotto giorni di mare fra Genova e Bombay, due giorni di treno sino a Rawalpindi, poi una giornata di autocarro sino a Srinagar. E qui una sosta piacevole, ma sempre troppo lunga per chi era teso nell'ansia di raggiungere i colossi del Karakorum. Poi ancora, diciotto giornate di carovana di ponies attraverso il Kashmir e finalmente a Skardu, il capoluogo del Baltistan. Breve sosta e poi via, ancora in carovana, ma questa volta con i portatori baltì, miti e allegri, coperti da pochi stracci di lana tessuti a mano, con babbucce di pelle di pecora ai piedi ed un cappellino a frittata o a corno sul capo, spesso inghirlandato di fiori della montagna. Così, passo passo, lungo sentieri impervi, attraverso ponti di vimini sospesi a grande altezza sui fiumi vorticosi; piacevoli soste nelle oasi fiorite e finalmente Askole, l'ultimo villaggio sulla via del Baltoro.

Fu qui che ottenni di ripartire subito in ricognizione — finalmente da solo — con una piccola carovana di portatori tutta per me, mentre gli altri provvedevano al trasporto del bagaglio al campo-base di Urdukas, a cinque giorni di marcia dal villaggio.

Hassan era uno dei miei sette portatori, tutti oriundi dello stesso villaggio della Valle Shigar. Dovetti nominare un capo per renderlo responsabile dell'esecuzione degli ordini. Scelsi Abdur Ahim, l'unico che conoscesse qualche parola di hindustani, la lingua franca dell'India; gli altri parlavano solo il baltì, la lingua locale. Io avevo mandato a memoria un limitato numero di parole della prima, tanto per farmi capire.

I sette formarono una squadretta meravigliosamente affiatata che marciava di conserva come un solo uomo; si aiutavano a vicenda ed erano allegri ed infaticabili. Verso dime usavano, a modo loro, tutte le attenzioni possibili. Se raccattavo una pietra, me ne portavano altre a piene mani e si sorprendevano quando conservavo solo la mia, gettando via le loro. Quando poi mi accingevo a montare la tenda accorrevano in gruppo e si affannavano a raccapezzarsi in mezzo ai bastoni, ai picchetti ed alle cordicelle per riuscire a metterla in piedi. Loro, tanto, di tende non ne usavano. La notte, anche sul ghiacciaio, si ammucchiavano uno addosso all'altro ricoprendosi collettivamente con quella specie di barracano che ciascuno portava con sè e che serviva promiscuamente da soprabito e da tenda.

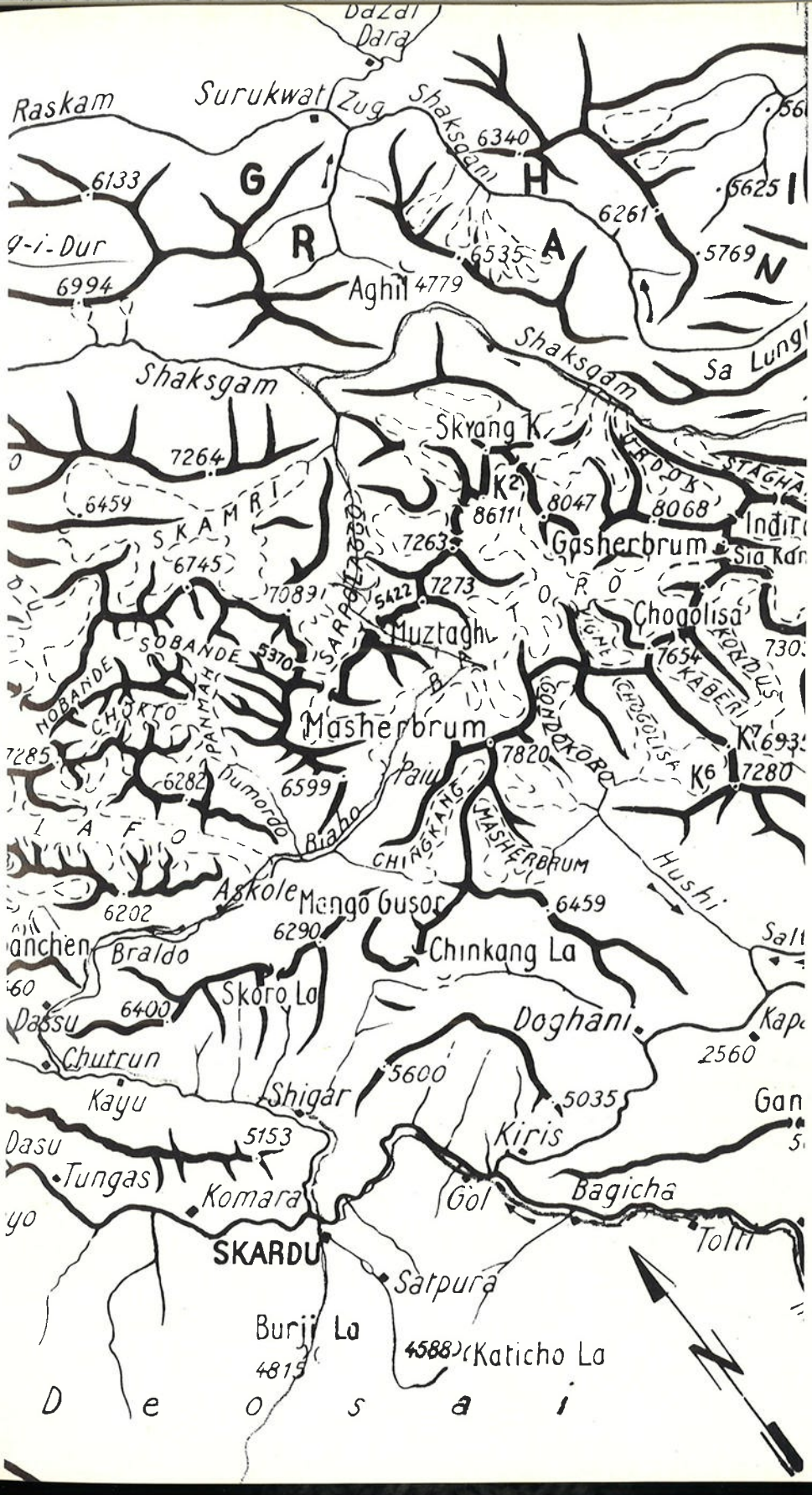
Al termine della prima ricognizione sul ghiacciaio Panmah, rientrando al campo-base per rifornirmi e ripartire per l'alto Baltoro, avevo ritenuto doveroso di sostituire la mia squadretta affaticata dalle lunghe marce ed avevo incominciato a chiamare per nome altri portatori fra quelli disponibili a Urdukas. I miei si erano riuniti in disparte a guardare. Ad un certo punto Abdur Ahim si staccò dal gruppo e mi venne vicino.

— Non ci vuoi più? mi chiese con faccia triste. Siamo stati cattivi con te?

— No, Abdur Ahim, risposi non è per questo; dopo dieci giorni di fatiche avete ben diritto a un periodo di riposo. Io devo ripartire domani stesso e starò via a lungo. Al mio ritorno sarete riposati e torneremo via insieme: dovremo andare in Val Shaksagam, sapete, assai lontano, al di là dalle montagne, nel Turkestan cinese e dovremo rimanere fuori ancora più a lungo.

Abdur Ahim rimase lì accanto a me senza replicare, lanciando ogni tanto occhiate furtive verso il gruppetto dei suoi compagni accoccolati fra le pietre.

Continuai, così, i miei preparativi senza farci più caso. Ma Abdur Ahim era sempre fermo lì, accanto a me, come una sentinella, seguendo con lo sguardo ogni mia mossa. Ad un certo punto mi rivolsi a lui per chiedergli di aiutare i nuovi portatori a ritirare dalla mia tenda il bagaglio. Non avevo finito di dirglielo che si era precipitato nella tenda, seguito dai suoi uomini, e in un batter d'occhio ognuno aveva sistemato il bagaglio pre-


Bazar Dara
Raskam
Surukwat
Zug
Shaksgam
6340
6133
G
H
5625
6261
g-i-Dur
R
A
6535
5769
N
6994
Aghil 4779
Shaksgam
Sa Lung
Shaksgam
Skyang K
7264
K2
8611
8047
8068
6459
SKAMRI
6745
7263
Gasherbrum
Indir
7089
5422
7273
Muztagh
Chogolisa
7654
KABERI
SOBANDE
5370
SARPO LAGO
MOBANDE
CHOKTO
PANMAH
Masherbrum
7820
K7
6935
7285
6282
Dumordo
6599
Paiu
K6
7280
Biaho
CHINGKANG
MASHERBRUM
Hushi
Askole
Mango Gusor
6459
6202
6290
Braldo
Chinkang La
Skoro La
6400
Doghani
Dassu
Chutrun
5600
5035
Kayu
Shigar
Kiris
5153
Dasu
Tungas
Komara
Gol
Bagicha
SKARDU
Satpura
Burji La
4588
Katicho La
4815
D e o s a i

scelto con le cordicelle di lana e, buttato all'indietro il barracano, si preparava a caricarselo sul dorso. Gli altri portatori guardavano i loro compagni e guardavano me con espressione di mal celato disappunto. Se non fossi intervenuto si sarebbero azzuffati.

Mi resi conto che non era il caso di abbandonare quegli uomini che mi avevano seguito così bene sul ghiacciaio Panmah. Così rimandai alle loro tane, fra i sassi, i portatori che stavo reclutando.

Questi ricordi fluttuavano nella mia mente mentre salivo lungo la pista tracciata nella colata di ghiaccio del Passo Mustagh seguito dalla squadretta dei miei sette fedeli portatori.

La vista che fino ad allora era chiusa dinanzi a noi da alti gradini di ghiaccio, si andò a poco a poco aprendo e su, in alto, si delineò un orizzonte arcuato teso nell'azzurro del cielo, che segnava il termine della seraccata.

Poco prima delle otto superammo l'ultimo crepaccio e ci trovammo sull'orlo di una bianca distesa di neve, apparentemente senza confini, in direzione del passo. Era giunto il momento d'infilare gli sci.

Feci un cenno a Hassan di consegnarmi quei lunghi arnesi di legno che gli avevano dato tanto fastidio nei passaggi più stretti.

Hassan depose il carico e sfilò gli sci dai suoi lacci, mentre la carovana proseguiva lentamente la marcia verso il passo. In un batter d'occhio ebbi gli sci ai piedi e fra gli sguardi attoniti dei portatori scivolai rapidamente sul dolce pendio nevoso, sino al passo Mustagh, a 5422 m. d'altezza.

Sul passo trovai Umberto Balestreri, Giuseppe Chiardola e Vittorio Ponti che stavano armeggiando in mezzo al folto gruppo di portatori i quali avevano trasportato viveri al deposito creato nei giorni precedenti.

La giornata era sfolgorante di luce ed il paesaggio intorno a noi d'una incomparabile bellezza. Verso ovest s'innalzava la cima bianca del Kar-pho-gang, un panettone di ghiaccio alto 5931 m, scalato nei giorni precedenti dai miei compagni; verso nord il pendio scendeva in direzione del ghiacciaio Sarpo Laggo che s'intravvedeva in lontananza, fiancheggiato da lunghi contrafforti rocciosi, neri come il carbone.

Verso est emergeva dal ghiaccio una crestina rocciosa, alta più di seimila metri, frazionata in una serie di roccioni; ma fra questa ed il ghiacciaio Sarpo Laggo, da una galoppata di picchi e di crestine gelate torreggiava maestosa un'altra piramide fosforescente nella luce mattutina. Era il K2 che con i suoi 8611 m. dominava il mare di creste e di cime che l'attorniavano. Non potevo certo immaginare, allora, che venticinque anni dopo sarei stato io stesso a guidare la spedizione che lo conquistò!

I miei uomini segnavano a dito quel picco lontano e discutevano animatamente fra loro. Il termine Chogo-ri ricorreva spesso nelle loro esclamazioni. Avevano riconosciuto il K2 che venti giorni prima, durante una ricognizione effettuata con Evaristo Croux sull'alto ghiacciaio Godwin Austen, ne avevano ammirato da vicino il versante meridionale. Ma da ovest il K2 mostrava di profilo la parete più dritta, la parete nord, che potemmo vedere due giorni dopo in tutta la sua maestosa verticalità, dal roccione di Tekri, alla confluenza della Valle Sarpo Laggo con la Val Shaksgam.

Verso est il Monte Biale (6729 m) si stagliava nel cielo terso con tutto il suo meraviglioso mantello di ghiacci, come un gigantesco altare ornato di candidi pizzi e di ricami.

La realtà stava superando la mia immaginazione poiché ciò che avevo sognato evidentemente si adeguava alle montagne del mio Friuli, o tutt'al più alle creste dell'Ortles

dove ogni anno mi recavo a studiare i ghiacciai che allora già mi sembravano smisurati in paragone a quelli delle Alpi Giulie. Persino quelli del Monte Bianco, che avevo percorso con Croux — allora semplice portatore — durante la mia prima ascensione a quella montagna, mi apparivano insignificanti di fronte a quelli del Karacorum sui quali avevo camminato per intere settimane prima di arrivare alle loro origini.

Mentre il folto gruppo dei portatori si avviava con i carichi verso il Sarpo Laggo, con Balestrieri, Chiardola e Ponti, muniti pure di sci, mi lanciai con una serie di evoluzioni lungo la discesa.

I portatori guardavano strabiliati questo nuovo mezzo di trasporto veloce sulla neve e s'arrestavano spesso a commentare. Poi ci tuffammo nella loro direzione di marcia raggiungendoli rapidamente e superandoli fra alte grida di sorpresa e di ammirazione.

In un batter d'occhio fummo in testa alla carovana che procedeva lentamente sprofondando nella neve soffice e cristallina, e poi seguitammo lungo i pendii del ghiacciaio Kar-pho-gang sino alla confluenza col ghiacciaio Sarpo Laggo. Sulla sponda opposta, al di là della morena laterale, si scorgeva un'oasi erbosa limitata verso monte da uno sprone di roccia nera. Il dorso del Sarpo Laggo, a quella altezza (4700 m), era ancora coperto di neve per cui potemmo proseguire con gli sci sino alla morena laterale ove ci caricammo gli sci in spalla e raggiungemmo così l'oasi verde che avevamo intravisto dall'alto. La nostra prima escursione sciistica sui ghiacciai del Karakorum era così terminata.

Non ci siamo chiesti, allora, se per caso non avessimo conquistato anche un record di altezza con gli sci. Nel 1929 l'alpinismo sciistico sulle Alpi era ancora prerogativa di pochi iniziati e all'infuori degli abitanti dei paesi nordici dell'Europa, tale sport altrove

era assai poco conosciuto. Meno che mai, poi, sulle catene montuose più elevate dell'Asia e dell'America.

Ma anche il nostro «record» doveva essere superato poco tempo dopo, nel mese di luglio, quando il Duca di Spoleto insieme a Ponti calzarono gli sci sull'ultimo tratto della salita per raggiungere la Sella Conway, — scalata un mese prima da me e da Croux — a oltre 6000 m. d'altezza.

Si potrà obiettare, almeno dal punto di vista sportivo, che in ambedue i casi l'ascensione non era stata effettuata con gli sci ai piedi, bensì, almeno in parte, con gli sci in spalla; ma ciò talvolta capita anche nelle ascensioni sci-alpinistiche sulle Alpi; tuttavia nel primo caso gli sci non erano stati portati a spalla dallo stesso alpinista, ma dai portatori. Al lettore decidere la sottile questione.

La località di Chang Tok, che avevamo raggiunto con gli sci in spalla, era un luogo incantevole, coperto da un soffice tappeto erboso costellato di fiorellini dai colori vivacissimi. Un ruscello di acqua limpida l'attraversava mormorando per disperdersi più volte in un piccolo lago: un luogo veramente delizioso e ideale per mettere il campo.

Nelle vicinanze scoprimmo dei muri a secco semidiroccati, simili a quelli che avevamo incontrato a Lopsang Bransa, sul versante del Baltoro, muri di primitivi rifugi che contrassegnano i luoghi di tappa dei pastori o dei carovanieri diretti al valico vicino.

Di là era passato nel 1887 l'esploratore inglese Francis E. Younghusband quasi al termine della sua memorabile traversata dell'Asia Centrale da Pechino all'India. Younghsband era arrivato sino al ghiacciaio Sarpo Laggo con una piccola carovana di robusti cavallini turkestani col proposito di valicare la catena. Dalle informazioni raccolte

nello Yarkand, all'esploratore risultava, infatti, che le carovane di ponies in quei tempi attraversavano il passo e le guide che avevano portato con sè avevano effettuato più volte quel tragitto.

Dopo avere risalito non senza difficoltà il ghiacciaio Sarpo Laggo pose il campo a Chang Tok e di là inviò le sue guide in ricognizione verso il valico.

Al loro ritorno queste dichiararono, però, che il Mustagh non era più accessibile ai cavalli. Younghusband allora decise di rimandare indietro gli uomini e le cavalcature e di tentare la traversata a piedi con le sue guide. Raggiunto il passo, le guide volendo evitare la seraccata (gli indigeni diffidano molto del ghiaccio) affrontarono una difficile via per roccia sulla destra della colata ed alla fine riuscirono a condurre l'esploratore sano e salvo sul Baltoro e di là lungo la carovaniera sino a Skardu ormai sulla via di Srinagar.

A questo punto sarà bene ricordare che di passi Mustagh *(Mustagh* significa appunto passo ghiacciato) ve ne sono due nel Karakorum, uno orientale (quello di cui sto parlando) ed uno occidentale che raggiunsi con Vittorio Ponti più tardi, il 10 agosto. Quest'ultimo passo mette in comunicazione l'alto ghiacciaio Sarpo Laggo con l'alto ghiacciaio Chiring, un tributario del Panmah.

Adolfo Schlagintweit nel 1856 aveva raggiunto le vicinanze di questo passo dal Panmah e non l'altro, quello orientale, come io stesso in un primo tempo avevo creduto. Ma quando, presso un nipote dei fratelli Schlagintweit potei vedere gli originali delle bellissime tavole a colori dipinte sui luoghi da Adolfo Schlagintweit, mi fu facile identificare i luoghi che si attraversano per raggiungere il passo dal Panmah.

Questo è anche più agevole ed è probabile che le carovane di cavalli seguissero per

un certo tempo tale via, quando era divenuta impraticabile l'altra. Anche Godwin Austen nell'agosto 1861 arrivò nelle vicinanze del passo senza riuscire a raggiungerlo per causa del tempo avverso.

È naturale chiederci a questo punto il motivo dell'interruzione del Mustagh orientale. Credo che la spiegazione sia da ricercarsi soprattutto nel fatto che mentre un tempo, nella prima metà dell'800, il mantello di ghiacci che riempiva le valli era assai più abbondante e conseguentemente il livello dei ghiacciai, specialmente nei loro bacini di raccolta, era sensibilmente più elevato, i dislivelli fra fondivalle e valichi dovevano essere minori ed i passaggi fra valli attigue più agevoli.

Col deprimersi della superficie dei ghiacciai, tali dislivelli andarono aumentando e così al posto di pendii tenui, accessibili ai cavalli, si formarono cascate di seracchi. Di questo abbassamento relativamente recente della superficie dei ghiacciai v'è anche traccia nella valle del Baltoro e dei suoi tributari nelle morene abbandonate sui fianchi, molti metri più in alto di quelle attuali.

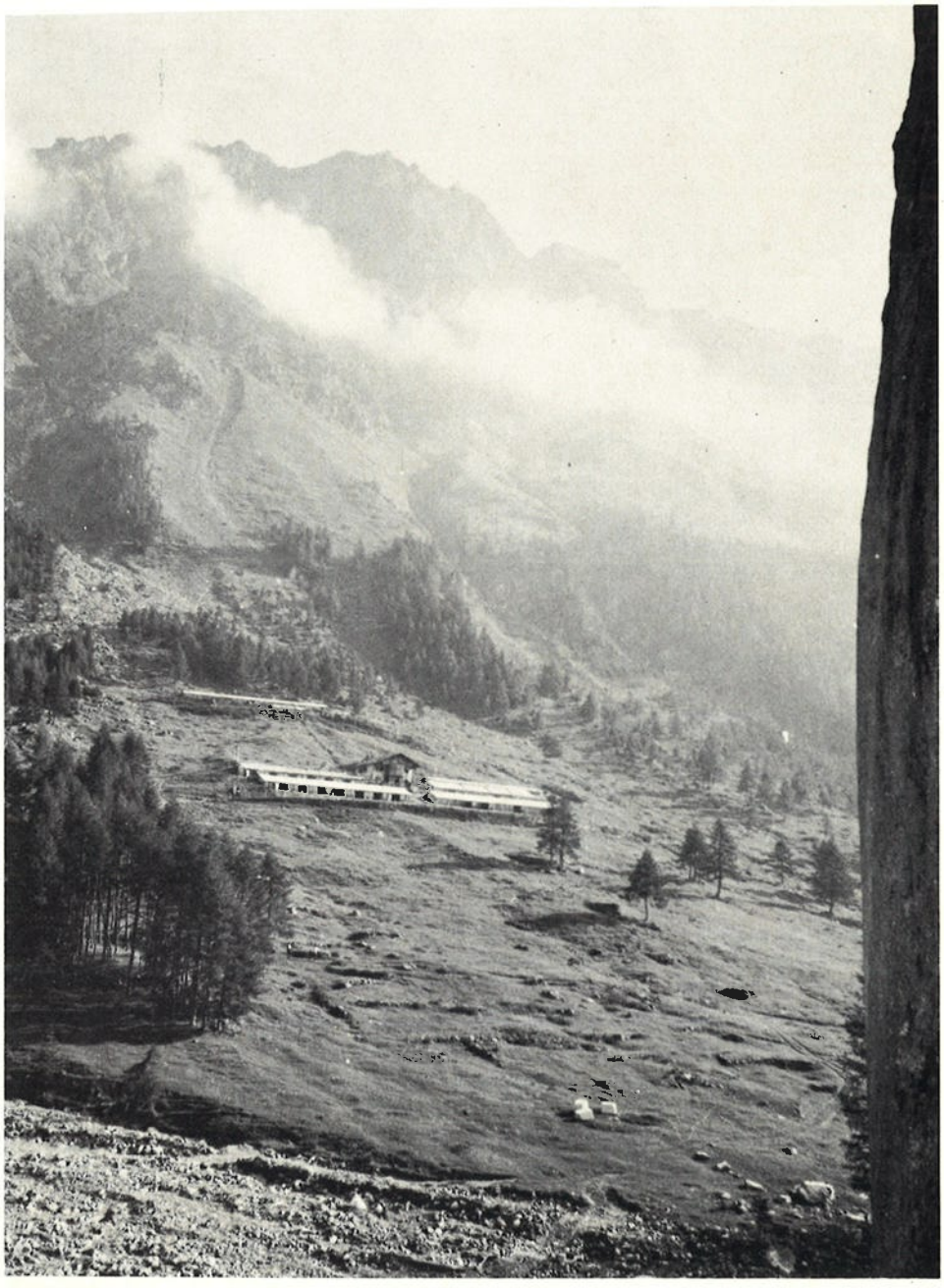
La presenza dei resti di capanne con muri a secco del medesimo tipo, allora abbastanza bene conservati, su ambedue i versanti, è pure una conferma della accessibilità del valico sino in epoca relativamente recente. Devo infine ricordare che il Mustagh orientale fu raggiunto, ma non superato, nel 1903 da C.F. Ferber e E. Honigmann, due viaggiatori inglesi. Dopo d'allora non mi consta che altri l'abbiano attraversato, nemmeno Eric Shipton che nel 1937, per accedere al bacino dello Shaksgam, utilizzò un nuovo passo da noi scoperto nella alta cresta del Karakorum, il Passo Sarpo Laggo (5685m) fra questa valle e la valle del ghiacciaio Tramgo. Il Mustagh Occidentale, invece, fu raggiunto nell'agosto del 1939 da E.C. Fountaine, medico della Spedizione Shipton di quell'anno.

Un altro passo relativamente di facile accesso è il Moni-la per la prima volta raggiunto da me insieme a Bruno Zanettin nell'agosto del 1954, subito dopo la scalata del K2. Il passo, alto 5.500 m. collega la valle del ghiacciaio Younghusband, tributario del Baltoro, con quella del ghiacciaio Moni, tributario del Sarpo Laggo.

Se oggi dovessi attraversare ancora una volta la catena del Karakorum nella sua parte centrale con una carovana di portatori sceglierei, però, il Mustagh occidentale che è apparso a me nel 1929 ed a Fountaine dieci anni dopo, il più agevole di tutti sia dal versante dell'Indo, sia da quello dello Yarkand, senza contare ch'è più prossimo al villaggio di Askole da cui dista sei o sette giornate di cammino. Ma in tanti anni trascorsi da quei viaggi potrebbe darsi che la situazione sia cambiata. Ma sino a che non sarà cambiata la situazione politica in quel settore dell'Asia Centrale, attraversato dai confini cino-indo-pakistani, non sarà facile che qualcuno riesca a verificare se il mio suggerimento abbia veramente rispondenza con la realtà presente.

---

*Già «in macchina», il Prof. Desio (riservandosi di inviarci per il prossimo numero dell'*IN ALTO *precisazioni e chiarimenti in proposito) ci comunica che è possibile che nel 1902, ad opera del Wesseley, partecipante alla prima spedizione al K2, sia stata raggiunta «con gli sci» la Sella dei Venti (q. 6233).*



Malga Fleons basso (m. 1.571): collegata a Fleons alto con una teleferica che trasporta giornalmente il latte per la lavorazione.

DIFENDIAMO L'AMBIENTE ALPINO: LE MALGHE

MARIA VISINTINI ROMANIN

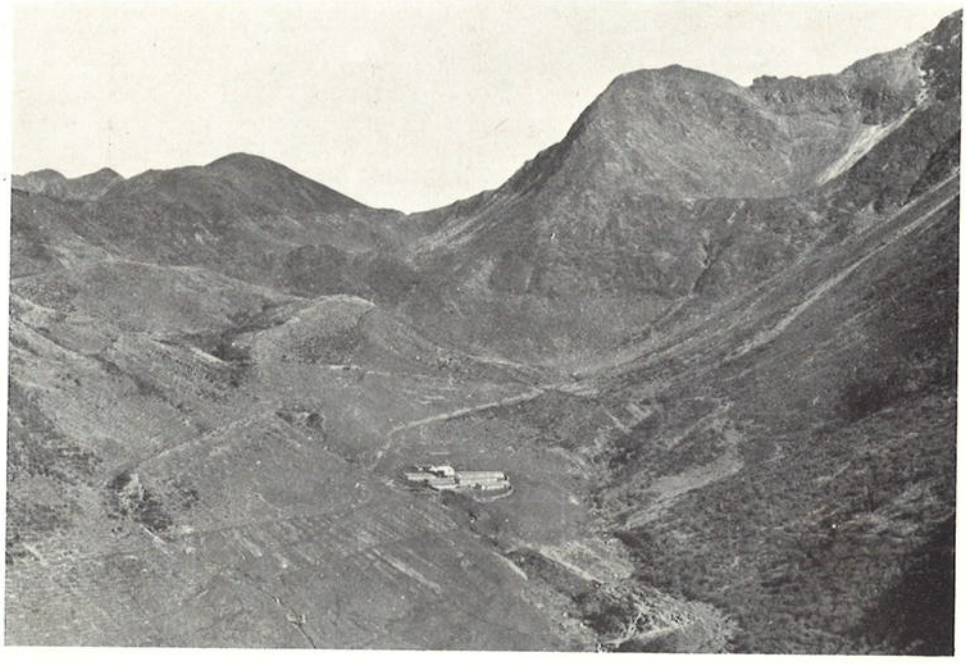
Nessuno può disconoscere che le malghe siano elementi caratteristici e fondamentali degli ambienti alpini dei quali formano parte integrante non soltanto sotto un aspetto estetico-paesaggistico ma anche sotto molteplici altri punti di vista di vario interesse.

Difendere l'esistenza delle malghe vuol dire perciò difendere una parte dell'ambiente alpino, parte che copre ancora un innegabile importante ruolo nella storia e nelle tradizioni della nostra montagna, nel costume delle popolazioni alpine, nella economia locale, nella conservazione del suolo, nell'escursionismo turistico, ecc.

La vera salute delle malghe coincide generalmente con la loro produttività economica. E la loro produttività economica è in diretto rapporto con l'efficienza dei pascoli.

Ciò non deve significare che possano essere del tutto trascurati gli altri elementi costitutivi della malga: le strade di accesso, gli edifici (ricoveri per gli uomini, ricoveri per gli animali, locali per la lavorazione del latte e la conservazione dei prodotti caseari), le

Malga Fleons alto (m. 1.864): pascoli spinti fino al limite della vegetazione alpina.



Malga Plumbs (m. 1.719) (sopra) e Malga Morareto (m. 1.704) (sotto), un tempo famose per i loro vasti pingui pascoli. I pascoli sono ora degradati e, per buona parte, invasi da vegetazione cespugliosa (specialmente Alnus minor Chiov.)

opere per la provvista di acqua, ecc. È fuori di ogni dubbio però che il pascolo rappresenta l'elemento determinante.

Si tratta perciò innanzi tutto di valorizzare le risorse spontanee senza ovviamente alterarne le strutture naturalistiche. Il che comporta la conoscenza, la più completa possibile, della natura delle risorse, del loro stato attuale e del loro stato potenziale, dei fattori favorevoli e dei fattori sfavorevoli che possono intervenire durante l'uso equilibrato delle risorse stesse e del loro mantenimento produttivo.

Le risorse naturali devono essere valutate attraverso lo studio dei fattori principali che concorrono a determinarle e che sono intimamente connessi l'uno all'altro: clima, terreni, acque, vegetazione.

Su questi principi dovrebbe essere basato qualsiasi programma di interventi per la difesa e il miglioramento delle malghe.

E su questi principi infatti era stato iniziato già nel 1966 uno studio, predisposto e coordinato dal prof. Candussio, da parte dell'ex Istituto Chimico Agrario Sperimentale di Gorizia, con la collaborazione dell'ex Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine e di vari Istituti dell'Università di Trieste e sotto gli auspici e con il finanziamento dell'Assessorato regionale dell'agricoltura e delle foreste.

Il lavoro è proceduto alacremente fino al 1970 quando, per ragioni estranee alla volontà degli addetti, è stato bloccato. I risultati delle indagini fino allora compiute, agro e geo-chimiche sui terreni, botaniche e agro-chimiche sui foraggi, meteorologiche, chimico-analitiche sulle acque sorgive, dei lavori sperimentali sui pascoli di montagna, formano oggetto di diverse note contenute negli Annali della Sezione di Gorizia dell'Istituto sperimentale per la nutrizione delle piante [1].

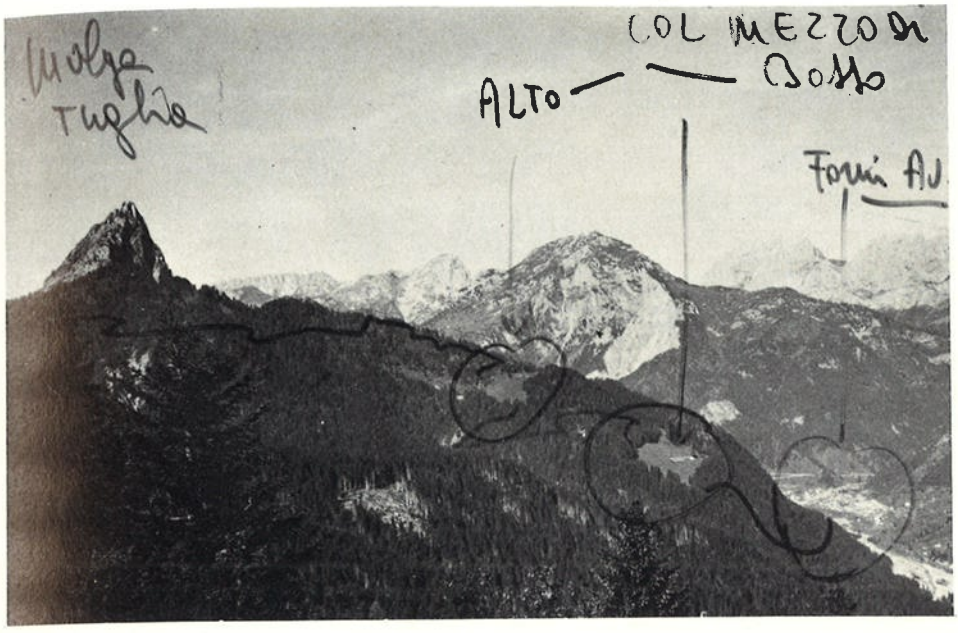
Pascolo efficiente deve essere sinonimo di efficiente difesa del suolo.

Si ricorda in proposito che oltre a una erosione di tipo localizzato che si attua con processi appariscenti, talvolta anche grandiosi, dovuti a dissesti idraulico-forestali della montagna, si verifica anche una erosione diffusa e continua, che passa per lo più inosservata ma non per questo meno importante della prima, legata ad alcune proprietà fisiche del terreno. Trattasi precisamente della capacità idrica che è tanto maggiore quanto migliore è la struttura del terreno. Col termine «struttura» si indica lo stato e le modalità di agglomerazione delle particelle primarie del terreno (che nel loro insieme, costituiscono invece la «tessitura» del terreno), agglomerazione resa più o meno stabile dalla più o meno abbondante presenza di humus che funge da cementante. Dalla struttura dipendono alcune fondamentali caratteristiche dei terreni fertili quali, ad esempio, a) l'andamento dei processi chimici di ossido-riduzione e quindi di solubilizzazione degli elementi nutritivi con un aumento della fertilità chimica attuale dei terreni; b) l'attivazione della vita microbica del terreno con conseguente aumento della fertilità biologica; c) la capacità di ritenuta idrica e i movimenti dell'acqua nel terreno (immagazzinamento di acqua e sua lenta cessione agli strati più profondi); d) la stabilità del terreno di fronte agli agenti di erosione fisica e chimica.

A questo proposito Candussio [2] così si esprimeva nell'impostazione di un programma di studio e di interventi per la valorizzazione delle risorse agrario-pastorali della nostra montagna: «I pascoli e i prati montani non devono essere considerati soltanto sotto l'aspetto pabulare e foraggero. Non si deve infatti dimenticare che la cotica erbosa dei pascoli e dei prati permanenti svolge in montagna anche altre funzioni, estremamente importanti agli effetti della difesa del suolo: la funzione antierosiva del terreno e, a

Col di Mezzodì

Malga Tuglia



Esempio di alpeggio con graduale ambientamento alle diverse altitudini. Malga Tuglia (m. 1.597): è servita dalle due malghe di Col di Mezzodì (Col di Mezzodì alto: m. 1.377; Col di Mezzodì basso: m. 1.164) situate ad altitudini inferiori entro la fascia del bosco e dalla alta malga Geu (m. 1.785) al di sopra del limite della vegetazione arborea.

Col di Mezzodì Basso

questa intimamente connessa, quella regimante delle acque meteoriche.

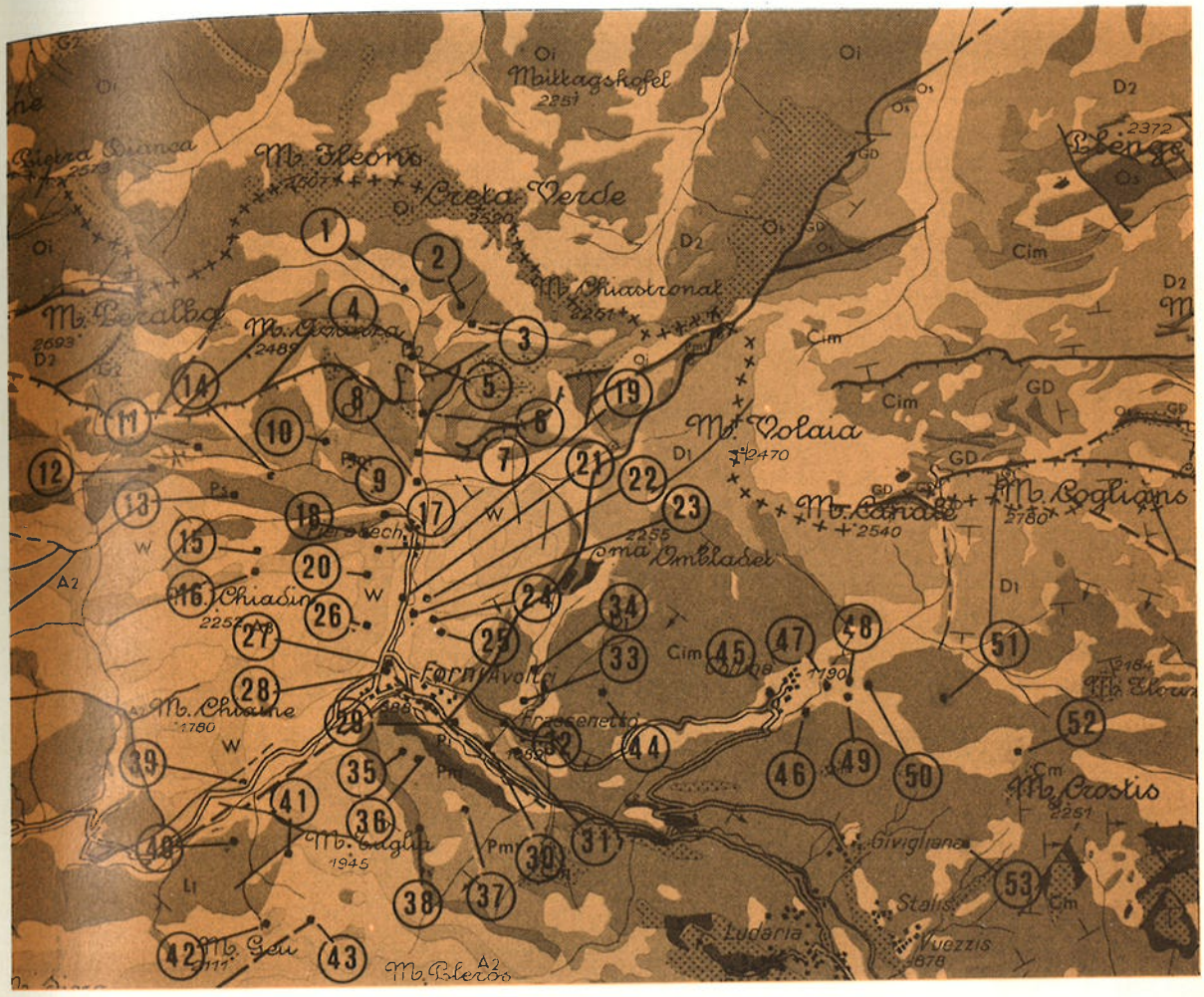
Tutti sanno che manomettere la cotica erbosa può significare la causa e l'inizio di gravi fenomeni di erosione. Ma non sempre, oppure non con il dovuto peso, questo pericolo viene tenuto presente da chi si accinge a rinnovare i pascoli col fine di aumentarne le loro capacità produttive e di migliorare le qualità alimentari dei loro foraggi.

Il pascolo non può essere considerato alla stessa stregua delle altre colture foraggere, per le quali, previa una lavorazione più o meno leggera e superficiale o più o meno pesante e profonda, basta concimare e seminare: per il pascolo le cose vanno ben diversamente. Anche la moderna tecnica del «sod-seeding» — con un diserbo chimico più o meno selettivo o totale e più o meno completo o parziale — non è nè sempre nè dovunque applicabile. E quando è applicabile deve essere usata con estrema oculatezza sulle basi di una buona conoscenza dell'ambiente ecologico.

La cotica erbosa del pascolo e del prato naturale è infatti un complesso biologico dipendente dal terreno naturale, dal clima, dalla flora e, eventualmente, dal bestiame pascolante. Questi fattori esplicano continue mutabili e contemporanee azioni di reciproci antagonismi o di reciproci sinergismi: la cotica erbosa ne è il risultato di equilibrio. Equilibrio non statico, ma dinamico e senza discontinuità.

Manomettere la cotica erbosa significa rompere questo equilibrio con conseguenze imprevedibili, il più delle volte però con conseguenze fallimentari.

Nelle cotiche già degradate il ritorno all'equilibrio può essere di molto accelerato con interventi basati sulla conoscenza dell'ambiente ecologico. La geo-pedologia e la meteorologia che ci faranno conoscere i tipi climatici dei terreni sorti su determinati



substrati geologici, l'agro-edafologia che ci metterà in rilievo i difetti chimici e fisici dei terreni e ci indicherà le modalità per correggerli, la fitosociologia che ci guiderà nell'indirizzare il tipo di associazioni floristiche naturali più confacenti alle modifiche artificiali dell'ambiente e di maggior pregio economico, l'agronomia che ci suggerirà le tecniche applicative più appropriate per la migliore valorizzazione del pascolo: queste saranno le discipline di studio che dovranno prender parte alle ricerche e alle sperimentazioni che porteranno alla fine, ma nel più breve tempo possibile, alla indicazione delle modalità degli interventi tecnici per un duraturo ed effettivo miglioramento dei pascoli e dei prati naturali e per una corretta loro valorizzazione».

È augurabile che l'intervento della Regione Friuli-Venezia Giulia, precisato di recente (aprile 1975) nel Convegno zootecnico interregionale di Trento dal dott. Pascolini

(3), responsabile del settore della Economia montana dell'Assessorato regionale dell'Agricoltura e delle Foreste, si svolga secondo un programma che tenga in considerazione contemporaneamente il maggior numero possibile di quei fattori, più sopra indicati, che concorrono a migliorare le condizioni delle malghe e a mantenerle in uno stato ottimale per tempi lunghi.

Migliorare con appropriate modalità e con le dovute cautele la fertilità chimica e fisica dei terreni pascolivi di montagna non significa soltanto incrementare la produttività foraggera delle malghe ma anche attuare una efficiente conservazione del suolo e della vegetazione e perciò, in ultima analisi, una attiva difesa dell'ambiente alpino.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) CANDUSSIO R., Il manganese nei terreni e nei foraggi di pascoli alpini (Alpi Carniche). Annali Sez. Gorizia Ist. sperim. nutr. piante, vol. I, 1971.

CANDUSSIO R., Il rame nelle acque di abbeverata di una zona cuprifera alpina (Alpi Carniche). Annali Sez. Gorizia Ist. sperim. nutr. piante, vol. I, 1971.

CANDUSSIO R., Visintini Romanin, M., Caratteristiche pedo-morfologiche, fisico-idrologiche, agrochimiche e tecnologiche di una torba di monte (M. Tuglia - Alpi Carniche). Annali Sez. Gorizia Ist. sperim. nutr. piante, vol. II, 1972-1973 (In stampa).

CANDUSSIO R., Marizza, L., Visintini Romanin, M., Ricerche sul miglioramento dei pascoli di montagna mediante concimazioni. 1° Studio dei suoli pascolivi della Sella di M. Tuglia (Alpi Carniche) e dei relativi foraggi. Annali Sez. Gorizia Ist. sperim. nutr. piante, vol. II, 1972-1973 (In stampa).

CANDUSSIO R., Marizza, L., Ricerche sul miglioramento dei pascoli di montagna mediante concimazioni. II. Un triennio di prove di concimazione con elementi macro e micronutritivi su un pascolo del M. Tuglia (Alpi Carniche). Le produzioni e la qualità dei foraggi. Annali Sez. Gorizia Ist. sperim. nutr. piante, vol. III, 1974-1975 (In stampa).

CANDUSSIO R., Visintini Romanin, M., Marizza, L., c.s. III. Studio di suoli prativi di fondo valle (Alta Val Degano - Alpi Carniche) e dei relativi foraggi. Annali Sez. Gorizia Ist. sperim. nutr. piante, vol. III, 1974-1975 (In stampa).

CANDUSSIO R., Marizza, L., Visintini-Romanin, M., c.s. IV. Studio dei suoli pascolivi e dei relativi foraggi di malghe di montagna nel bacino dell'Alto Degano (Alpi Carniche). Annali Sez. Gorizia Ist. sperim. nutr. piante, vol. III, 1974-1975 (In stampa).

(2) CANDUSSIO R., Ricerche sperimentali per la valorizzazione delle risorse agrario-pastorali della zona montana della Regione Friuli-Venezia Giulia. Linee programmatiche e attività svolta nel 1967. Ist. Chim. Agr. Sperim. di Gorizia. Pubbl. n. 57, 1968.

(3) PASCOLINI G., Prospettive per rinnovati sistemi di allevamento nelle zone montane del Friuli-Venezia Giulia. Atti del Convegno zootecnico interregionale «Più carne dalla montagna al piano». Agricoltura delle Venezie A.XXIX n. 9-10-11-12, 1975.

LE RISORSE IDRICHE DELL'ALTA CARNIA

RENZO CANDUSSIO

Le risorse idriche devono formare oggetto di un inventario. Questa è la prescrizione del 7° principio della Carta europea dell'acqua, carta predisposta dal Comitato europeo per la salvaguardia della natura e delle risorse ed emanata nel 1968 dal *Consiglio d'Europa.*

L'acqua dolce utilizzabile rappresenta meno dell'1% della quantità d'acqua del nostro pianeta ed è molto inegualmente distribuita. È perciò indispensabile conoscere la disponibilità di acqua superficiale o sotterranea, tenuto conto del suo ciclo, della qualità e della sua forma di utilità. Per inventario si intenderà il rilevamento e la valutazione quantitativa e qualitativa delle risorse idriche.

In questa prescrizione si inquadrano le nostre indagini sull'aspetto quantitativo e qualitativo delle acque della Regione Friuli-Venezia Giulia agli effetti di un loro possibile impiego nei diversi campi delle attività umane.

Le ricerche vennero iniziate diversi anni fa (sono del 1959 le prime indagini svolte sul contenuto in fluoro delle acque del Friuli) ma soltanto nel 1966 le ricerche stesse vennero inquadrate in un preciso programma di studio che prevedeva: 1) il rilevamento e il controllo delle sorgenti della zona montana; 2) il controllo qualitativo delle acque superficiali lungo il loro percorso nella pianura; 3) il controllo qualitativo delle acque del sottosuolo; 4) e, infine, il controllo qualitativo delle acque scolanti nei canali dei bacini delle bonifiche del basso Friuli.

Un programma molto vasto il cui svolgimento — per ragioni indipendenti dalla nostra volontà — ha subito un arresto che non ci ha ancora permesso di completare le indagini intraprese che tuttavia sono già giunte in fase di avanzata esecuzione.

Per quanto riguarda le risorse idriche della Carnia la nostra indagine, che si è sviluppata in una sistematica ricognizione delle sorgenti e della determinazione — la più completa possibile — delle caratteristiche chimiche e fisiche delle acque, voleva raggiungere lo scopo di individuare tutte le acque della nostra montagna, acque atte ad essere utilizzate sia nel campo della diretta alimentazione umana e zootecnica, sia nel campo dell'industria (acque minerali), sia infine nel campo delle conoscenze geo-idrologiche e della prospezione geo-mineraria.

Il lavoro di ricognizione e di rilevamento in loco di alcune caratteristiche (temperatuta, portata, ossigeno disciolto, concentrazione idrogenionica, ecc.) nonché il lavoro analitico di laboratorio è stato completato su quasi un centinaio di sorgenti di cui 53 nella zona del Bacino dell'Alto Degano. In questa zona abbiamo concentrato il massimo lavoro perché ritenuta — oltre che particolarmente ricca di acque sorgive — anche interes-

sante per le particolari variazioni della composizione chimica delle diverse sorgenti, variazioni dovute essenzialmente ai substrati geologici di varia natura, di varia età, e di varia struttura. Lo studio mineralogico e geologico delle località dove sgorgano le sorgenti non è, nè può esserlo, di nostra competenza. È per questo motivo che nella «*Carta delle sorgenti*» (di cui la parte finora completata è precisamente quella del Bacino dell'Alto Degano) le ubicazioni delle fonti sono state indicate sul fondo di un rilievo geologico elaborato recentemente da *Selli* presso l'Università di Bologna.

È noto a tutti che la Carnia è una zona particolarmente ricca di acque minerali. Si può affermare infatti — come giustamente fa rilevare *Carulli* — che non ci sia nel territorio montano un abitato che non vanti qualche fonte decantata, o per credenza popolare o per reale efficacia, per le sue virtù curative. Pur tuttavia se si escludono le fonti pudie di Arta, tutte le numerose altre sorgenti non sono mai risultate negli elenchi statistici ufficiali delle acque terapeutiche. Infatti nei numerosi volumi, comprendenti l'elenco e le descrizioni delle sorgenti italiane, pubblicati dal 1933 fino a tutt'oggi dal *Ministero dei Lavori Pubblici*, esiste la registrazione e la relativa descrizione, solamente della fonte Pudia di Arta sfruttata e rinomata, come tutti sanno, già in epoche remotissime.

A questa utilizzazione industriale deve aggiungersi un tentativo di imbottigliamento di breve durata, attuato non molto tempo addietro, nei pressi di Caneva di Tolmezzo, di un'acqua sorgiva ritenuta e dichiarata radioattiva.

Tutte le altre numerose sorgenti minerali sono rimaste note, e talora impiegate per scopi terapeutici, solamente in loco. La causa di una tale situazione va ricercata non soltanto nella non convenienza di usufruire su larga scala di tali acque per la piccola portata delle sorgenti, ma molto spesso anche nella scarsa conoscenza delle reali condizioni delle sorgenti e delle proprietà delle acque.

Verso la fine del secolo scorso il *Marinoni* nell'elencazione descrittiva delle Fonti Minerali della Carnia, descrizione riportata nell'«Annuario Statistico per la provincia di Udine» del 1881, affermava, come conclusione al suo rilievo statistico, che «l'analisi delle acque minerali della provincia era un lavoro ancora da farsi per intero». In verità ben poco allora era stato fatto per la conoscenza della composizione chimica delle acque sorgive della nostra montagna. Bisogna tuttavia riconoscere che di tale manchevolezza non poteva certo essere attribuita alcuna colpa agli uomini di allora. Basta infatti pensare alle rudimentali grossolane lunghissime e laboriose metodiche analitiche di quei tempi., alle scarse conoscenze teoriche della chimica e della fisica-chimica dell'acqua, alle grosse difficoltà degli spostamenti per la rilevazione delle sorgenti, all'impossibilità di determinare in loco alcune proprietà labili delle acque.

Nè d'altra parte le cose sono cambiate di molto negli anni successivi anche quando si erano fatte strada nozioni più esatte e scientificamente più rigorose, erano entrati in uso metodi di analisi più precisi e meno laboriosi, ed erano state fissate norme tecniche umiformi per la valutazione precisa delle proprietà chimiche, valutazione ovviamente essenziale di base per le successive indicazioni sul potere igienico-alimentare, terapeutico e clinico delle acque.

Domenico Feruglio in un suo studio sulle «Acque Minerali del Friuli» pubblicato negli Annali dell'ex Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine nel 1937 e nel quale vengono riportati i risultati analitici relativi — per la zona della Carnia — unicamente alla Fonte Pudia di Arta, conclude con le seguenti parole: «... il presente studio non esaurisce l'importante problema delle acque minerali del Friuli. Esso appare co-

munque assai meglio inquadrato e le risultanze riferite definiscono, per la prima volta, i più sicuri dati sulla composizione chimica e sulle proprietà essenziali delle più importanti nostre sorgenti... Intorno alle quali non si avevano in passato che notizie imprecise ed anche errate... Sarò lieto se non mi mancherà occasione e possibilità per un completamento delle ricerche, potrei dirmi in ogni modo soddisfatto se il richiamo al problema stesso determinasse l'attenzione anche di altri appassionati studiosi».

Il richiamo è stato buttato al vento.

Soltanto molto più tardi c'è stato un primo risveglio negli studi delle acque dell'Alta Carnia sollecitato dall'amore della nostra montagna e dalla passione scientifica del compianto Prof. *Giulio Muratori* dell'Università di Ferrara, precisamente nella zona dell'Alto Degano. Risale al 1954 il primo studio di *Sandri* dell'Università di Ferrara sull'acqua minerale «Danders» di Forni Avoltri pubblicato a Bologna nel Bollettino dei laboratori chimici provinciali. A questo ha fatto seguito, nel 1970, un altro studio di *Sandri e Sandri Cavicchi* sull'«acqua minerale Clevos di Forni Avoltri» pubblicato dall'Accademia delle Scienze di Ferrara.

Poco prima dei tragici eventi meteorici del 1966 abbiamo noi iniziato — presso l'ex Istituto Chimico Agrario Sperimentale di Gorizia — un vasto programma di ricerche sulle acque dell'Alta Carnia con il preciso intendimento, già espresso in precedenza, di attuare una «carta delle sorgenti», indicante le ubicazioni di tutte le acque sorgive, completata dalla loro caratterizzazione chimica e fisico-chimica. Il lavoro è stato completato per la zona del Bacino dell'Alto Degano (Comune di Forni Avoltri), e per la Valcalda (Comune di Ravascletto). Altre fonti sono state rilevate e studiate nel Bacino dell'Alto But (Timau) e nel Bacino dell'Alto Chiarsò (Paularo). Trattasi di un centinaio di sorgenti delle quali si può ora conoscere l'esatta posizione geografica (latitudine, longitudine, altitudine), la portata, la temperatura, i caratteri organolettici, la conducibilità elettrica specifica, il residuo fisso a 105° a 180° e al rosso scuro, nitriti, nitrati, ammoniaca (per alcune anche idrogeno solforato), i principali cationi (Ca, Mg,K,Na,Li) e (e per alcune anche Fe, Mn, Cu, Sr, Zn), i principali anioni (cloruri, solfati, carbonati e bicarbonati, fluoruri, ioduri, nitrati, fosfati), la durezza totale e temporanea, la concentrazione e l'attività idrogenionica, il potenziale di ossido-riduzione, l'alcalinità, la densità, i gas disciolti (CO_2, O_2, N_2), la silice. Su alcune acque, risultate di maggior interesse, certe determinazioni sono state ripetute in epoche diverse per una valutazione della eventuale variabilità stagionale delle caratteristiche più importanti.

Trattasi, come ognuno può constatare, di un grosso lavoro già fatto per una parte della Carnia ma che varrebbe la pena di portare avanti per avere una completa conoscenza delle risorse idriche di tutta la nostra montagna.

Riferire anche in modo schematico riassuntivo sui risultati finora ottenuti sarebbe un'ardua impresa del tutto impossibile in questa sede.

Per quanto riguarda le acque di Fleons rimando gli interessati a una mia lettura tenuta nel 1971 all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine e pubblicata negli Atti dell'Accademia stessa.

Posso solamente accennare al tipo di acque esaminate. Innanzitutto premetto che non è stata trovata nessuna acqua termale: tutte le acque dell'Alta Carnia devono essere classificate — nei riguardi della temperatura — acque fredde e cioè con una temperatura, alla sorgente, inferiore a 20°. La temperatura costituisce, in generale, un indice della profondità del serbatoio naturale, in quanto si verifica un aumento di temperatura di un

grado ogni 30 metri di profondità, oppure può essere un indice dell'intervento di gas endogeni.

Nei riguardi del contenuto salino totale, espresso dal residuo fisso ottenuto evaporando l'acqua a 180°, si distinguono: acque oligominerali con residuo non superiore a mg/litro 200; acque medio-minerali con un residuo compreso tra 200 e 1000 mg/litro; acque minerali propriamente dette, con residuo superiore a 1000 mg/litro. Delle acque analizzate la maggiore frequenza è segnata dalle acque oligo-minerali. Esistono in buona percentuale, specialmente nella zona dell'Alto Degano, anche ottime acque medio-minerali. Discreta è anche la presenza di acque minerali propriamente dette, più frequenti quelle sulfuree, o solforose, contenenti cioè acido solfidrico libero, o anche allo stato di solfuro di calcio, con odore di uova marcie. Non mancano alcune acque ferruginose (specialmente nella conca di Paularo). Nella categoria delle acque minerali sono da segnalare tre fonti (a Forni Avoltri) con acque solfato-alcalino-terrose molto interessanti dal punto di vista delle applicazioni terapeutiche e, non certo frequenti neanche in altre regioni italiane.

È ovvio che non mi è possibile qui scendere a maggiori particolari per i quali rimando gli interessati all'apposito catalogo descrittivo probabilmente di prossima pubblicazione, che accompagnerà la «carta delle sorgenti».

Per quanto si riferisce al tenore di alcuni microelementi, importanti dal punto di vista igienico-biologico, ricordo i bassissimi contenuti in iodio di quasi tutte le acque; la carenza di fluoro in tutte le acque, meno alcune sgorganti nella conca di Paularo nelle quali l'elemento raggiunge tenori ottimali (forse unico esempio fra tutte le acque friulane, non soltanto sorgive di monte ma anche di quelle freatiche di pianura). Uno studio particolare è stato riservato al contenuto in rame delle acque provenienti dalla zona cuprifera del massiccio del M. Avanza e delle sue propaggini orientali. Lo studio ha trovato giustificazione dal fatto che la situazione mineralogica della zona lasciava ragionevolmente supporre che le vene d'acqua circolanti nel sottosuolo potessero attraversare substrati geologici cupriferi e arricchirsi perciò di rame.

Dal punto di vista biologico il rame è un elemento non desiderabile nelle acque destinate all'alimentazione sia dell'uomo che degli animali. Le norme igieniche europee stabiliscono un tenore limite, per le acque potabili, di 0,05 mg di rame per litro. Il rame però è un microelemento indispensabile alla vita e per di più un relativo suo eccesso non ha generalmente una elevata tossicità. Recentemente però alcuni ricercatori americani avrebbero dimostrato che in alcune zone degli Stati Uniti l'alta incidenza di arteriosclerosi della popolazione locale era da mettere in relazione ad un elevato tenore di rame nell'acqua potabile. Infatti nell'organismo animale un relativo eccesso di ioni rame nel sangue limiterebbe la attività della vitamina C, acido ascorbico, che verrebbe chimicamente denaturata, per effetto dell'eccesso di rame, in acido deidro-ascorbico privo di azione vitaminica. È risaputo che la vitamina C svolge una importante parte del mantenimento della elasticità dei vasi sanguigni. Perciò un suo relativo eccesso favorirebbe l'insediarsi o l'accentuarsi di fenomeni arteriosclerotici.

La nostra ricerca limitata a quelle fonti (una ventina) che potevano essere presumibilmente «inquinate» da rame, hanno confermato inequivocabilmente la non pericolosità delle acque avendo accertato in esse quantitativi di rame sempre inferiori al tenore — tenuto prudenzialmente molto basso — considerato e consigliato come limite per la potabilità delle acque.

I bassi contenuti in rame da noi accertati vengono facilmente spiegati con meccanismi chimici di eliminazione dell'elemento per precipitazione dato il carattere bicarbonatico e la reazione neutro-subalcanina delle acque esaminate.

Nella citazione dei tipi di acque fatta in precedenza ci siamo attenuti alla nomenclatura della classificazione di *Marotta e Sica.*

Al fine di non creare possibili erronee interpretazioni è bene che io avverta che esistono anche altre classificazioni chimiche, alquanto differenti nella nomenclatura e nei concetti di base, che attualmente vengono talvolta impiegate in Italia, come la classificazione di *Marfori*, oppure anche internazionalmente, come la classificazione di *Messini.*

Dal punto di vista geo-idrologico l'elaborazione dei risultati secondo la classificazione di *Piper*, basata sugli equilibri dei gruppi ionici delle acque, può dare utili informazioni al geologo e al mineralogo. Ma questo non è argomento di mia competenza per cui è sufficiente averne qui fatto cenno.

Mi si permetta di concludere questa mia schematica relazione informativa sulle risorse idriche dell'Alta Carnia ricordando che questo studio costituiva soltanto una parte — e non certo principale — di un vasto programma di ricerche, iniziate nel 1966, per la valorizzazione delle risorse naturali della nostra montagna. Ricorderò che allora in considerazione della vastità del tema e del territorio da studiare, abbiamo voluto limitare l'estensione delle ricerche approfondendole in una sola zona più ristretta, ma rappresentativa del maggior numero di situazioni che più frequentemente possono presentarsi nel resto della nostra montagna.

Per la Carnia, questa prerogativa è stata maggiormente riconosciuta precisamente alla zona di Forni Avoltri, o per meglio dire, al bacino dell'alto Degano. Abbiamo infatti ritenuto, correttamente, che tale zona per la molteplicità dei suoi ambienti ecologici e delle sue correlative risorse naturali potesse essere, fra tutte le località carniche, la più adatta a rappresentare le varie situazioni singolarmente presenti in altre zone. In essa infatti si trovano rappresentati i substrati geologici più vari, i tipi pedologici, i tipi fitosociologici e floristici, i tipi naturalistici e i tipi di sfruttamento economico agrario-silvopastorale che possono essere rinvenuti ma in forma singola e isolata, in altre località della Carnia.

Il nostro lavoro, superando gravi contrarietà di varia natura, è stato sì rallentato ma è stato tuttavia portato avanti secondo le linee programmatiche allora enunciate.

È vero che lo studio diagnostico delle risorse naturali di una zona non finiscono mai, tuttavia posso ora confermare che il nostro lavoro è giunto al punto di arrivo da noi programmato. Esso verrà presto messo a disposizione di quanti possono avere interesse di fruire delle informazioni contenute nello studio stesso e che potranno essere la base di partenza per una sempre più ampia valorizzazione delle risorse naturali di questo paese.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1 CANDUSSIO R., Il fluoro nelle acque della Regione Friuli - Venezia Giulia. *Iniziativa Isontina 1 (1), 1959.*

2. CANDUSSIO R., Ricerche sperimentali per la valorizzazione delle risorse agro - pastorali della zona montana della Regione Friuli - Venezia Giulia. Linee programmatiche e attività svolta nel 1967. *Ann. Ist. Chim. Agr. Sper. di Gorizia, Pubbl. 57, 1968.*

3. CANDUSSIO R., Le acque oligominerali delle fonti di Fleons nell'Alta Carnia. *Atti Accad. Sci. Lett. Arti di Udine, S. VII, Vol. X, 1970 - 1972.*

4. CANDUSSIO R., Il contenuto in rame di acque sorgive dell'alta Carnia. *Ann. Ist. Sper. Nutr. Piante Sez. Gorizia, 1971.*

5. CANDUSSIO R. Ricerche sulla «qualità» di acque freatiche della pianura friulana e considerazioni agro - chimiche sul loro impiego agrario. *Ann. Ist. Sper. Nutr. Piante Sez. Gorizia, 1971.*

6. CARULLI G.B., Le rocce, i minerali e la pietre utili. In *«Enciclopedia monografica del Friuli - Venezia Giulia» I (1), 248 - 250, 1970.*

7. CONSIGLIO D'EUROPA. Comitato europeo per la salvaguardia della natura e delle risorse. La carta europea delle acque. *1968.*

8. FERUGLIO D., Acque minerali del Friuli. *Atti Accad. Sci. Lett. Arti di Udine, Udine, 1937.*

9. GORTANI M., MARINELLI G., Guida della Carnia e del Canal del Ferro. *Soc. Alp. Friul., Tolmezzo, 1924-25.*

10 MARINELLI G., Sorgenti minerali. In *«Annuario statistico per la provincia di Udine», Anno I, 97-101, Udine, 1876.*

11. MARINELLI G., Monti e acque. In *«Guida della Carnia». Soc. Alp. Friul., Udine, 1898.*

12. MARINONI C., Sui minerali del Friuli. III. Acque minerali. In *«Annuario statistico per la provincia di Udine». Anno III - IV, Udine, 1881.*

13. MAROTTA D., SICA C., Composizione e classificazione delle acque minerali italiane. *Ann. Chim. Appl., 23, 245, 1933.*

14. MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. Le sorgenti italiane. Elenco e descrizione. *Roma (serie di volumi iniziata nel 1933 e tutt'ora in corso.*

15. PICCININI R., Idrologiua e crenoterapia. *Hoepli ed., Milano, 1924.*

16. PINALI R., Le acque minerali e gli stabilimenti termali idropinici e idroterapici d'Italia. *Ed. U. Grioni, Milano, 1933.*

17. PIPER A.M., A graphic procedure in the geochemical interpretation of water analyses. *Amer. Geoph. Union, Trans., 25, 914, 1944.*

18. SANDRI G., L'acqua minerale «Danders» di Forni Avoltri (Carnia). *Boll. Lab. Chim. Prov. V, Bologna, 1954.*

19. SANDRI G., SANDRI CAVICCHI G., L'acqua minerale «Clevos» di Forni Avoltri (Carnia). *Accademia delle Scienze, Ferrara, 1970.*

20. SELLI R., Schema geologico delle Alpi Carniche e giulie Occidentali. *Giornale di geologia, XXX, 1963.*

21. SCHIVARDI P., Guida alle acque minerali e ai bagni d'Italia. *1930.*

MAGREDI E RISORGIVE

PAOLA VENDRAME

La zona dei «magredi» corrisponde all'alta pianura pordenonese; è da rilevare come la provincia di Pordenone presenti un territorio del tutto eterogeneo che comprende in uno spazio relativamente ristretto una gran quantità di regioni naturali: la fascia montana delle Prealpi Carniche, l'area delle colline marnoso-arenacee, l'alta pianura costituita dai grandi conoidi fluviali dei fiumi prealpini, il nastro delle risorgive, e, infine, la bassa pianura argillo-sabbiosa. L'alta pianura si trova compresa tra la linea pedemontana e pedecollinare, che culmina sui 300 metri, e la linea delle risorgive, che scorre sui 30 metri, tra il corso del Livenza ad ovest ed il grande alveo del Tagliamento ad est.

È un'area di circa 500 Kmq.

La definizione di «magredi» sta a significare terreni sterili ed aridi, e trova un suo significato nei grandi conoidi di alluvioni calcareo-dolomitiche trasportate dai fiumi Cellina, Colvera, Meduna, Cosa ed Arzino.

I greti torrentizi, denominati «grave», presentano un susseguirsi di strati sabbiosi e ghiaiosi, quasi del tutto privi di sostanze organiche.

La piovosità, nell'area dei magredi, è molto accentuata; le acque meteoriche e dei fiumi prealpini filtrano attraverso il materasso alluvionale e formano una falda freatica sotterranea che alimenta le risorgive di base dei conoidi. Eccezion fatta per le piene autunnali e primaverili, manca un'idrografia superficiale, da cui deriva l'estrema aridità dei suoli.

La vegetazione, che impropriamente viene chiamata «brughiera» o «landa» richiama, come caratteristiche, la steppa. D'altra parte, dalla scoperta di alcuni resti fossili, si può dedurre che in epoche passate buona parte dell'alta pianura era occupata dal bosco. Il disboscamento, iniziato già nell'età romana, si accelerò nel XIV e XV secolo a causa dell'incremento demografico, per le esigenze dell'agricoltura e, soprattutto, dell'allevamento ovino e caprino.

Una vasta area dei magredi è attualmente intensamente coltivata l'opera del Consorzio Cellina-Meduna ha collaborato attivamente in questo senso, diffondendo l'irrigazione, utilizzando l'acqua dei bacini idroelettrici prealpini.

La coltivazione dei cereali si alterna così con quella dei foraggi; riescono ad inserirsi anche le colture legnose specializzate.

L'emigrazione, però, nell'ultimo periodo, ha fatto subire notevoli perdite all'insediamento umano. La concentrazioe della popolazione si limita ad un numero esiguo di centri, collocati preferibilmente ai margini dell'area dei magredi, allo sbocco delle valli prealpine, lungo la linea delle risorgive. L'ambiente vegetale, apparentemente unifor-

Nelle foto: corso d'acqua nella zona delle risorgive, vicino Sterpo.

me, è tale da conferire al paesaggio dall'Alta pianura friulana una struggente nota di malinconia. È però tutt'altro che privo di specie vegetali.

Lo spazio dei magredi si presenta attualmente animato da un notevole dinamismo, specie in funzione di un grosso centro quale Pordenone, anche dovendo tener conto delle perdite subite in funzione dell'evolversi delle industrie periferiche, e del fenomeno migratorio.

Con il diffondersi dell'irrigazione, d'altro canto, la stessa zona tende a riscoprire la propria vocazione agricola.

La sua riorganizzazione non può però prescindere dai rapporti di interdipendenza che intercorrono fra i terreni dei magredi e quelli delle risorgive. Laddove si incontrano i terreni argillo-sabbiosi quasi impermeabili della bassa pianura, le acque della falda freatica dell'alta pianura sono costrette ad affiorare in olle e fontanai, da cui si formano i fiumi di risorgiva.

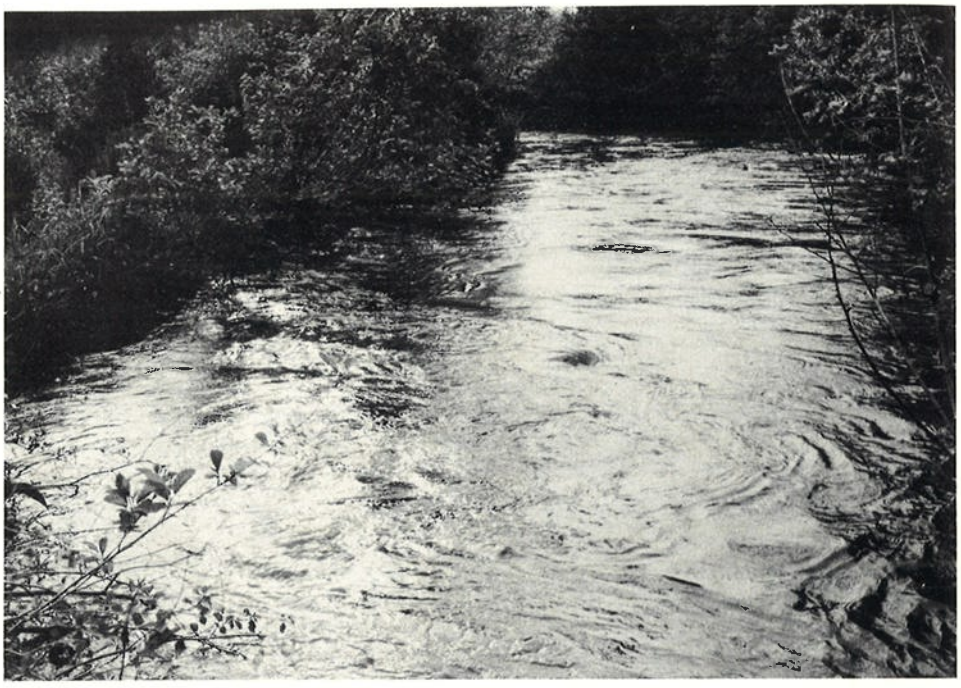
Le acque sgorgano ad una temperatura di 13°: da qui ne deriva una vegetazione rigogliosa estremamente varia, che caratterizza il paesaggio, distinguendolo nettamente da quello dei magredi. La fascia, poco profonda in genere, non supera quasi mai il chilometro.

Questa zona presenta un grande interesse sia dal punto di vista faunistico che flori-

stico; richiama inoltre gli uccelli di passo, nel periodo delle migrazioni. Le opere di bonifica hanno permesso l'insediarsi di un'agricoltura e silvicoltura intensive. Questa risorsa preziosa va tutelata da eventuali inquinamenti ed alterazioni nell'interesse dell'intera collettività. Alla base però di qualsiasi progetto va tenuto conto della fondamentale unità ecologica esistente fra magredi e risorgive, che, pur evidenziandosi in paesaggi ed ambienti tanto diversi, sono strettamente correlati per le vicende idrogeologiche che li caratterizzano.

È da notare inoltre che la profondità delle acque freatiche dal piano campagna è di grande importanza per gli effetti che essa può provocare a seguito di forti scosse sismiche (terremoti del maggio-settembre 1976). Acqua a debole profondità (0,5m.) può infatti esaltare l'attività sismica anche di 1-2 gradi della scala Mercalli.

Esiste quindi, come già considerato, una netta distinzione granulometrica dei materiali alluvionali che costituiscono l'Alta e la Bassa Pianura. Dai materiali estremamente grossolani presenti nella fascia pedemontana si passa progressivamente verso valle a depositi via via più fini e meno permeabili; in conseguenza di ciò la falda freatica si avvicina progressivamente alla superficie del suolo, dal momento che l'espansione della superficie filtrante può avvenire solo verso l'alto. Emerge così la falda freatica in corrispondenza dei punti di sbocco superficiali localizzati lungo una fascia che corrisponde alla linea delle «risorgive». Nel pordenonese essa si estende dalle sorgenti del Fiume Livenza fino



al Fiume Tagliamento all'altezza di Codroipo con andamento sinuoso ma in generale con orientazione W-E.

La linea delle risorgive è però soggetta nel tempo a notevoli spostamenti verso monte e verso valle conseguenti alle variazioni di quota dello specchio freatico. Durante la fase di piena della falda, la linea delle risorgive arretra verso monte di circa 1 Km. rispetto alla più bassa posizione che occupa durante la fase di magra della falda. Numerosi ed importanti corsi d'acqua quali ad esempio l'Orzaia, il Noncello, il Sile e lo stesso Meduna traggono origine dalle risorgive.

Sotto il profilo morfologico la risorgenza delle acque avviene secondo modalità che possono essere raggruppate in due classi:

1) Emergenza in aree pianeggianti, infracidite, in corrispondenza di numerosi punti mal localizzati (soprattutto fra Polcenigo e Fontanafredda) dai quali progressivamente si individuano le correnti di risorgiva;

2) Emergenza sul fondo di incisioni terrazzate, in punti distinti, dai quali si originano individualmente corsi d'acqua (soprattutto fra Fontanafredda e Pordenone).

Caratteristiche dell'area magredile sono la scarsità e la modestia degli insediamenti umani, le notevoli distanze fra i centri e l'esiguità del reticolo stradale.

È da ricordare che ci furono insediamenti di profughi istriani nella zona dei «magredi», con rilevanti opere realizzate a favore dei profughi agricoltori.

Quanto alle prospettive future dall'attività agricola nella zona dei magredi e in quella delle risorgive, si presentano con caratteristiche nettamente differenziate, sia per i problemi ambientali che per una diversa situazione di prospettive di sviluppo economico.

Per quanto riguarda le risorgive, si tratta di terreni in difficili condizioni di scolo a causa della cospicua massa di acque della falda freatica, liberamente defluente in superficie.

A queste condizioni naturali si aggiunge un impinguamento della falda e, quindi, delle risorgive, dovuto all'irrigazione dei terreni dell'alta pianura. Le strutture agricole rispecchiano quelle della bassa pianura friualna: predomina la piccola azienda. L'allevamento dominante è quello bovino, praticato in stalle di ampiezza piuttosto modesta.

Durante l'ultimo ventennio si è diffuso, su scala industriale, l'impianto per l'allevamento della trota, pur tenendo conto degli effetti inquinanti delle trotiere sulle acque, dal momento che le medesime, dopo un certo periodo di attività, lasciano dei sedimenti organici, a causa dell'eccesso di mangime dell'accumulo di prodotti del metabolismo. Del problema si sono interessati parecchi studiosi ed in proposito sono state svolte numerose ricerche, non ancora pubblicate.

Tornando ad esaminare i «magredi», questi possono considerarsi comprensivi di 6-8 mila ettari [1], mentre nel 1950 venivano fatti comprendere 18 mila ettari (1), mentre nel 1950 venivano fatti comprendere 18 mila ettari, grazie alla pratica irrigua che ha completamente mutato l'aspetto di queste terre [2].

Nella medesima area l'allevamento del baco da seta è pressoché scomparso. Quello bovino è soggetto alle alterne vicende della crisi strutturale che ha investito tale attività, mentre comincia a diffondersi l'allevamento dei suini su scala industriale.

Complessivamente, nella pianura a nord di Pordenone, gli stabilimenti sono più di 110, disposti per lo più sull'asse che delimita la pianura verso nord-ovest, tra Polcenigo e Travesio.

Gli effetti dell'industrializzazione sono molteplici; quello più evidente ha interessato la distribuzione della popolazione nella sezione settentrionale della provincia di Pordenone. Il settore cui ha attinto maggiormente all'inizio l'industria è stato quello primario, pur trattandosi di un allevamento e di un'agricoltura di pura sussistenza, giustificato solo in un sistema economico chiuso.

All'inverso, le attività industriali locali hanno permesso un'agricoltura part-time, da poco tempo rivalutata.

Dev'essere d'altra parte considerato come bene produttivo anche il terreno ghiaioso ed arido dell'alta pianura: una adeguata pianificazione di questo territorio potrebbe essere considerata possibile, senza spreco di spazio.

(1) PRESTAMBURGO M., «Situazione attuale e prospettive future dell'attività agricola nella zona dei magredi e delle risorgive», Magredi e Risorgive nel Friuli occidentale, Pordenone 1977.

(2) Il Missio distingueva la zona in tre sottozone: 1) Magredi pordenonesi (localizzati a sud-ovest del Cellina), con una superficie di ha 8.400; 2) magredi maniaghesi (tra Cellina e Meduna) con un'estensione di ha. 4.700; 3) magredi spilimberghesi (ad oriente del Meduna) con una superficie di ha. 4.900.

Si prevedeva per le aree magredili una suddivisione del genere, fatta in rapporto alla loro bonificabilità: il 45% della superficie poteva essere destinata ad aziende irrigue; il 22% ad aziende con terreni in asciutta, il restante 33% non riducibile a coltura e quindi da lasciare a prati e pascoli o da rimboschire.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

COMEL A., *La bassa pianura del Friuli occidentale tra Tagliamento e Livenza e zone contermini.* Studio geoagronomico. Ann. Staz. Chim. Sper. Ud., serie III, vol. VII. Udine, 1950.

COMEL A., *Il Friuli* - Illustrazione dei terreni agrari. C.C.I.A.A. Udine, 1955.

FERUGLIO E., *Nuove ricerche sul Quaternario in Friuli.* Giornale di Geologia, serie II, vol IV. Bologna, 1929.

LORENZI A., *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana.* 25. Tipo dei magredi del Friuli occidentale, «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, XXI (1914), pp. 523-30.

MISSIO F., *I magredi friulani e la loro valorizzazione agraria,* «Agric. delle Venezie», Venezia, IV (1950), pp. 251-64.

SALVINI N., *Questioni sulla idrografia superficiale e freatica della pianura friulana.* Atti 13° Congr. Geogr. Ital., 2, 1938.

STEFANINI S., *Le acque freatiche tra il fiume Livenza e il torrente Torre* (Friuli-Venezia Giulia). Mem. Soc. Geol. It., Vol. 11, 1972.

VALUSSI G., *Friuli-Venezia Giulia,* Torino, U.T.E.T., 1971 (II ed.).

AA.VV. *Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia,* Udine, Arti Graf. Friul., 4 voll., 1971-74.

ZENARI S., *La zona delle risorgive del Friuli occidentale ed i suoi caratteri floristici,* «Atti Acc. Veneto - Trentino - Istriana», Padova, XVIII(1927), pp. 54-70; *La vegetazione dei magredi nell'alta pianura del Friuli occidentale,* ib., XIX (1928), pp. 3-18.

ZENARI S., *Studio geoidrologico del bacino del Cellina.* Uff. Idr. Mag. Acque, n. 128, Venezia, 1926.

Carta geologica delle Tre Venezie. F. Maniago (1929) e F. Pordenone 1960.

PLAZZARIS

ALDO BARBINA

Sul bivio dei roccoli un piccolo cartello di legno inchiodato su un frassino con una freccia verde. *Benvenuti a Plazzaris, abitanti 3, La Pro loco.*

All'alba del 7 maggio 1976 si era diffusa a Montenars la notizia che a Plazzaris su una decina di abitanti c'erano otto morti. Solo molto tempo dopo, nella grande confusione della tragedia, avevamo saputo che non era morto nessuno. Il borgo crollato, ma tutti fuori alla prima scossa. A distanza di un anno, dopo un durissimo inverno, in tre sono ancora là.

Una nebbia azzurro-grigia, offusca il Quarnan. Di là della valle, sulle pendici del Faeit, contropelo il bosco autunnale, per metà denudato, per metà giallo di betulla, rosso di ciliegi selvatici, verde scuro di frassini. Un cacciatore chiama un cane che non risponde *toh, toh, Moro, toh.* L'eco rimbalza nella nebbia da una montagna all'altra. Una lontanissima, cupa esplosione verso Osoppo e Forgaria, è un colpo allo stomaco. La terra sembra vibrare ancora.

La donna ha un assurdo vestito rosso. Sta raccogliendo travi marce, pezzi di tavole tra le macerie umide.

L'inverno è vicino — dice — devo avere la legna pronta.

Di legna ce n'è. Senza andare nel bosco come una volta basta segare le vecchie travi, le tavole che erano solai, porte, finestre. Ha settantadue anni, e un dente. Ma cammina veloce, conosce delle macerie ogni asperità, i suoi stivali non slittano sulla liscia arenaria grigia che era muro ed ora è a terra in disordine, tra tegole rotte, pezzi d'intonaco, frammenti minuti di mattoni fili elettrici, tubi.

Ha una fascia di tavole sottobraccio e torna indietro su questo sentierino che in un anno si è formato su cucine, cantine, solai, camere e tetti, su e giù ondulando, non sai se sei sopra una casa, in un cortile, o se è la montagna che ha sporgenze e avallamenti.

La montagna ha ripreso a vivere, più veloce degli uomini. Sambuchi, malve, ortiche stanno ricoprendo le macerie. Fra un anno o due la giungla che ci circonda avrà seppellito tutto. Un acero è spuntato nel mezzo di quello che sembra sia stata una cucina: i resti frantumati di un muro portano i segni di una fuliggine secolare che la pioggia non riesce a dilavare.

Passa un fringuello sopra di noi con il suo volo ondulante. Nel bosco alle nostre spalle il canto del pettirosso.

Ho aperto una bottiglia di vino e ne ho offerto alla donna, che ritorna per prendere un altro fascio di legna.

— Salût — ci diciamo.

Le piace.

— Ma anch'io ho vino buono — mi dice — Clinto e Bacò.

Vuole offrirmene per non essere da meno e faccio fatica a spiegarle che ho bevuto abbastanza. Lei torna a raccogliere tavole nella luce che cala. Quando mi vede camminare fuori dal sentiero di macerie mi chiama.

— Con quei sassi qua, si va a periculare. Sta attento frut —.

Dal vertice di quanto resta di una casa vedo i pergolati gialli delle viti abbandonate, il bosco che tutto avvolge e sta per soffocare, una tenda coperta da un foglio di nylon, una casetta di tavole verniciate di verde, un casotto di lamiera, legno, cartone catramato e una roulotte. All'altezza dei miei piedi c'è il civico 18. Sopra la ruota di un carro. A fianco gli stipiti di una porta che riquadrano il cielo ed una scala di legno che finisce nel vuoto.

Scendo nel cratere di un cortile. Un pezzo di casa è rimasto in piedi. Hanno riassettato il cortile. Due sedie di legno per chiacchierare davanti alla porta, le seghe ad arco appese ad un chiodo, la tuta blu, un'accetta, una catasta di legna segata e spaccata, una bottiglia appoggiata su una pietra con due bicchieri vicino, fascine di legni legati con rami di salice, lo stridìo lento di una cavalletta, la scodella d'acqua per il gatto e avanzi di polenta, scatole di pelati appoggiate sulle finestre e verdi di basilico. Un piccolo riquadro di serenità.

Ma appena oltre il cratere calmo del cortile lo sfacelo dei tetti crollati, dei muri sbilenchi e frantumati, una bella finestra a volta spaccata a metà, solai sfasciati, l'odore forte dell'edera che avanza verde, nascondendo le pietre.

Il civico 13 è all'altezza del mio torace. Riemergo. Sotto i miei piedi il manubrio di una Vespa.

La donna sta segando una trave, con movimenti lenti di chi conosce la fatica e sa misurarla.

— Gli altri dove sono? — le chiedo.

Gli altri sono suo marito e un invalido triestino. Lei vive nella baracca di tavole verdi, il marito nel casotto di lamiera, legno e cartone catramato, il triestino nella roulotte.

— Il triestino è andato a tirare la pensione — dice. — Torna lunedì. Ogni tanto scompare ma poi ritorna. Il mio uomo è là che dorme nella ottomana.

Dal camino del casotto esce un po' di fumo.

La donna ha ripreso a segare. È una grossa trave che sporge dalle pietre.

— Ma perché non scendete a Montenars? Una casa ve la danno.

Si ferma con la sega in mano. È interdetta. Si guarda attorno, quel breve cerchio di montagne che stanno scomparendo nella nebbia e nella sera, quelle pietre, quelle travi marce, gli orti, il bosco.

— Sì, ci davano la casa laggiù — mi dice — Ma la legna è qui. Siamo vecchi, non possiamo venire su a raccoglierla e portarla giù.

Sembra non conosca le stufe elettriche o a kerosene.

— E poi ci sono le patate, ho due galline. Là vicino casa, c'è l'uva che ho raccolto ieri. Vengono due damigianette di vino.

Evidentemente l'ha già detto ad altri che hanno tentato di convincerla. Spiega il suo problema in chiave economica. Non ha il coraggio di dire, per l'antico pudore delle montanare, la semplice verità. Questa è la mia terra. Qui ho affondato le radici. Qui è il mio orizzonte, conosco le pietre, gli uccelli, l'erba e la pioggia. Questo è il mio mondo. I vecchi alberi non sopportano i trapianti.

Cade un'acqua finissima. Dietro a noi, oltre le case crollate, l'uomo che si è svegliato parla sottovoce da solo.

La donna posa la sega, si allontana e torna subito. Mi offre un sacchetto di pere.

Non sono belle. Quest'anno è piovuto tanto. Ma vanno bene nel forno con lo zucchero. Il suo vino era buono.

L'acqua cade sottile e fredda. Il bosco ci stringe buio da ogni lato.

Comincia il secondo inverno.

COME I VALLIGIANI D'UN TEMPO?

FAUSTO BUZZI

Anche a Pontebba, come di consuetudine in tutti i paesi di montagna, da tempo remoto vien praticato «un certo alpinismo» da appassionati della montagna, da pionieri in cerca del nuovo o cacciatori sulle tracce di prede in ambienti selvaggi e con difficoltà oggettive rilevanti.

Sappiamo di come alcuni giovani d'un tempo andassero in montagna e quali difficoltà fossero in grado di superare, ma forse non conosciamo a fondo lo spirito che sosteneva questa loro passione.

Approfondire tale discorso può significare fare un raffronto fra due epoche, fra mentalità lontane e comunque non in sintonia. In ogni caso basti dire che, ora, le sicure cognizioni tecniche, le preziose e peculiari descrizioni illustrative delle pubblicazioni, delle guide, ci permettono di conoscere la montagna ancor prima di venirne a reale contatto.

Certo, le imprese e la passione di coloro che come Pesamosca ed Oitzinger, degne guide di Kugy, hanno percorso le nostre montagne, rimangono nell'ignoto perché non hanno avuto nè mai avranno l'onore della cronaca.

È il destino di parecchi valligiani, ormai anziani, che magari ora vedono le loro montagne conquistate con troppa facilità da molti indifferenti che non sanno apprezzarne il vero sapore e che arrivati in vetta dicono «anche questa (via) è nel sacco».

MINITURISMO A PORTATA DI MANO

CARLO GIACOMELLI

Gli alpinisti e anche i semplici escursionisti che mi leggono probabilmente sanno tutto sulle Alpi, specie del Friuli, che la domenica raggiungono in auto o in corriera per le consuete arrampicate od escursioni.

Ma per fare un po' di moto e per ammirare le bellezze della Natura in un ambiente tranquillo e riposante, è sempre necessario recarsi così lontano, con perdita di tempo e di denaro?

No! Il nostro bel Friuli, il piccolo compendio dell'universo, come lo chiamava Ippolito Nievo, oltre alle sue belle catene di montagne, oltre alle sue lagune, ai suoi mari e alla sua pianura, ci offre una cerchia di colline, più o meno elevate ma tutte di bellezza incomparabile, che fanno corona alla città di Udine a pochi minuti, non dico di automobile, ma di bicicletta dal capoluogo e che la maggior parte dei cittadini, ivi compresi molte volte gli appassionati di montagna, non conoscono o per lo meno non conoscono a fondo come esse meriterebbero.

A queste colline e ai facili e distensivi itinerari che esse ci offrono voglio dedicare questo mio scritto, nella speranza che quanto dirò induca chi mi legge a ricordarsi che, oltre al turismo maggiore, specialmente estivo, che ci può portare sulle alte vette, esiste questo confratello, più umile ma non meno divertente e distensivo dell'altro e che, oltre a tutto, non richiede molto tempo.

Le bellissime passeggiate ed escursioni che descriverò più avanti possono essere fatte quasi tutte nel corso di mezza giornata o addirittura nell'arco di pochissime ore, prima di recarsi in ufficio o dopo rientrati dal lavoro quotidiano, a seconda degli orari e della lunghezza delle giornate; un turismo quindi infrasettimanale o del sabato pomeriggio, il quale, fra l'altro, è quanto di più indicato per mantenere il fisico in forma, in vista dei percorsi più impegnativi che siamo soliti compiere la domenica.

L'EQUIPAGGIAMENTO

Il discorso sull'equipaggiamento potrebbe sembrare superfluo, data la facilità dei percorsi, ma mi sembra invece necessario ricordare, a coloro che si accingono a «scalare» le nostre colline, che qui non ci sono i problemi della montagna e quindi i pesanti scarponi che molti usano sono da bandire completamente. Qui non servono. In collina si adoperano scarpette leggere con suola di gomma, di quelle che vengono vendute per le così dette marcelonghe, e addosso vi metterete un paio di calzoncini corti e una camicio-

la qualunque, se fa caldo, oppure una tuta leggera e *di cotone*! Una tuta di lanetta può servire solamente in pieno inverno. In queste passeggiate è bene vestirsi leggeri e, se avete freddo... mettetevi a correre. Dopo pochi minuti vi sarete scaldati alla perfezione. Se la temperatura è bassa, sotto i 6-7 gradi, aggiungete al vostro equipaggiamento un berrettino di lana (buono anche per la pioggia, come dice un mio amico) e un paio di guanti leggeri di lana.

Un'ultima raccomandazione: non usate calze di lana. Fanno sudare il piede e di conseguenza provocano bolle. Adoperate quindi i comuni calzetti da città di filo o simili. In ogni caso, se qualche bolla si dovesse formare all'inizio, niente paura. Con un ago disinfettato bucatela e svuotate il liquido, poi ricoprite la parte con striscie di cerottino semplice (non medicato) della larghezza di circa un centimetro che affiancherete l'una all'altra in modo che si sovrappongano per un paio di millimetri. Con questa protezione sulla parte lesionata, potrete continuare a camminare e a correre quanto volete.

QUALI PERCORSI SCEGLIERE?

A seconda del vostro temperamento, del tempo che avete a disposizione, delle condizioni atmosferiche, della stagione ecc. ecc. voi avrete a disposizione, nel raggio di una quindicina di chilometri o poco più dalla città, un meraviglioso assortimento di zone dove potrete sbizzarrirvi a percorrere o a ripercorrere o ad «inventare», a vostro piacimento, una serie infinita di itinerari e di varianti.

Se volete pianificare le vostre uscite, vi consiglierei di acquistare la bella serie di carte al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare, comprendente i fogli di Udine, Cividale e Gemona e, se volete, quello del M. Canin. Su tali carte, potete fare il progetto di massima della vostra escursione. Se poi, nel corso della stessa, sbaglierete strada e vi troverete, alla fine da tutt'altra parte, poco male! Il Friuli è tutto bello e quindi non avete perso nulla.

Una volta che avrete deciso la zona dove fare la vostra escursione o, meglio, una serie di escursioni, cercate di trovarvi una «base», generalmente un'osteria o un luogo qualsiasi dove potrete lasciare il vostro mezzo di trasporto per il tempo necessario, e quindi... partire alla ventura!

Qui di seguito vi darò un elenco delle principali zone che vi consiglio di percorrere, delle «basi» di cui potete usufruire ed altre indicazioni che vi possono tornare utili.

L'ANFITEATRO MORENICO

Le passeggiate più semplici e distensive le potete fare nell'ampio anfiteatro morenico che corre, grosso modo, da S. Daniele a Tricesimo. È formato da una serie di colline le più meridionali delle quali, come un bel festone, si stendono da Pagnacco a Fagagna. Da questa specie di belvedere si gode il panorama dell'intera pianura. Sono piuttosto intensamente popolate, ricche di vecchie ville padronali sette-ottocentesche e di vecchie case tradizionali fra le quali si stanno, ahimé, insinuando a ritmo serrato pretenziose seconde case con i loro sproporzionati parchi recintati che vengono sottratti alla produzione agricola e alla comunità per la gioia di pochi intimi.

Meno popolata la seconda cerchia di tenui colline che si trova più a Nord, fra Colloredo di Montalbano e Caporiacco. Fra i due «festoni» una vasta zona, un tempo paludosa, quasi priva di abitazioni e, per questo, molto interessante dal punto di vista turistico.

Per tutto questo vasto complesso ritengo inutile indicare itinerari. Depositate il vostro mezzo di trasporto a Pagnacco o, meglio ancora, a Brazzacco o in qualsiasi altro centro e... partite. Ovunque andrete, andrà sempre bene.

Una segnalazione particolare però, ripensandoci, mi pare meriti la piccola valle del Cormòr, la quale è così suggestiva che deve assolutamente essere visitata.

Vi consiglio di percorrere il seguente itinerario: sulla strada che da Tavagnacco conduce a Pagnacco, al ponte sul Cormòr, (q. 134) iniziate la vostra passeggiata prendendo il bellissimo sentiero che corre, lungo la sponda sinistra del fiume, per prati e boschi incantevoli dominati dal castello di Fontanabona.

Ad un certo punto il Moloch dell'autostrada ha fagocitato una parte della bella valletta. Fate finta di non vedere quello scempio e andate avanti fino al ponte sul Cormòr della strada Ara Grande — Colloredo di Montalbano. Da qui, a seconda del tempo a

vostra disposizione, potete fare una puntata verso il celebre castello oppure, più semplicemente, ridiscendere il fiume lungo la sua sponda destra per un tratto, poi, dove questa non è più percorribile, risalite, poco dopo l'incrocio con l'autostrada, fino alla bella campagna che circonda il Castello di Fontanabona, che potrete ammirare ancora più da vicino. Superato questo, potete ridiscendere nella valletta e, dopo vari saliscendi, per un sentierino delizioso, ritornare al punto di partenza.

Su tale percorso, più o meno, organizzai anni fa una «Marcia dell'Amicizia» e molti partecipanti mi manifestarono la loro sorpresa che a così poca distanza dalla città ci fossero luoghi così belli e così poco noti.

Un discorso a parte merita anche il triangolo Fagagna - Rive d'Arcano Superiore, sul quale anche sta calando la mano rapace delle lottizzazioni e che, forse, per poco ancora, è da considerarsi un meraviglioso parco naturale, così come poteva essere ai tempi di Ippolito Nievo. Piccoli campi coltivati si alternano con prati e boschetti, intercalati qua e là da forre profonde.

Da Fagagna prendete la strada che porta a Farla e poi, al bivio, a sinistra: imboccate quella che mena a S. Daniele e deponete il vostro mezzo di trasporto in prossimità del campo di Golf, che sorge nei pressi di q. 213. Da qui, tenendovi sempre sulla sinistra della strada di S. Daniele, prefiggetevi di raggiungere, attraverso la campagna, il bel Castello d'Arcano (ora proprietà Taverna) ad Arcano Superiore: probabilmente sbaglierete strada ed andrete ad infognarvi in qualcuna delle forre che vi ho detto. Imparerete così che bisogna tenersi più o meno sullo spartiacque del «triangolo» ma avrete, ovunque siate andati a finire, fatto una magnifica esperienza.

Questa zona è particolarmente indicata per chi ama camminare lontano dalle strade in aperta campagna e può essere percorsa anche subito dopo una pioggia. Il sottofondo ghiaioso assorbe rapidamente le precipitazioni.

LE COLLINE DI SAVORGNANO

Il piccolo quadrilatero di circa tre chilometri e mezzo per due e mezzo delimitato, a Sud, dalla strada Savorgnano del Torre — Attimis — Passo di Monte Croce e, a Nord, dal Cornappo — Torre è un piccolo paradiso tutto da scoprire. Nella parte Sud è ricco di case e di vigneti poi, mano a mano che ci si spinge verso Nord, ci si trova immersi in fitti boschi percorsi da suggestivi sentieri che corrono su e giù per la tormentata orografia di queste colline, in modo da formare un labirinto veramente divertente da percorrere.

Provatevi, carta al 50.000 alla mano, a partire da Savorgnano e, passando dalle parti del Monte della Guardia (q. 293), a raggiungere la punta Bellone e ritornare al punto di partenza passando più a Est per le q. 289 - 284 - 281 - 308 (Pecol di Semine) e Villa Sbuelz.

Con nove probabilità su dieci sbaglierete strada diverse volte ma... avrete imparato ad amare questo meraviglioso giardino nel quale ritornerete ben presto per andare ad esplorare la casa Tiralli, il Monte «Lis Passarutis» (q. 403) e le tante varianti che potete apportare a vostro piacere all'itinerario base che vi ho indicato.

Queste colline sono fortemente argillose e quindi, per non infangarsi troppo, è preferibile percorrerle nei periodi asciutti.

Spingendosi un po' più a Nord, il Tarcentino è il cuore di magnifiche passeggiate e anche di gite più impegnative per lunghezza e per dislivello da superare.

Non potendo citarle tutte, mi limiterò a segnalare qui alcune fra le più belle. Poi l'appetito vien mangiando e chi le avrà sperimentate non avrà difficoltà ad effettuare infinite variazioni sul tema.

Tanto per cominciare: superato Tarcento e Bulfons, giunti a Zomeais, deviate a sinistra fino a Borgo Gaspar dove, presso il ponte sul Limòr, c'è l'osteria-trattoria Gaspar, che vi consiglio di prescegliere come «campo base». Salite quindi per Borgo Villa a Sammardenchia dove, superata la Chiesa (ora distrutta dal sisma) salite due o trecento metri per la strada di sinistra e quindi, giunti alla sede dell'Enal, pure esso malridotto, lasciate la strada maestra e, per un buon sentiero, salite alla baita Vidoni (non indicata sulla carta) poco sotto la cima del Ciampeon (da non confondersi con il Ciampon, chiamato Chiampon sulla carta dell'Istituto Geografico Militare.) Da qui aggirate il Ciampeon sulla sinistra e, quindi, prendete la comoda mulattiera che porta verso Nord, deviando dalla quale potete fare una puntatina al paesino di Plazzaris. Era questo un centro che contava, prima dell'ultima guerra, circa trecento abitanti, aveva una sua latteria ed era in conclusione un villaggio come tanti altri.

Poi venne la guerra e soprattutto cambiarono i tempi.

Il paese decadde e gli abitanti si ridussero a... sette.

Li conoscevo praticamente tutti perché passavo spesso di là, tanto che, subito dopo il terremoto del sei maggio, mi feci premura di andare a vedere cosa fosse mai successo di loro. Avvicinatomi al paese, provai uno stringimento al cuore ché Plazzaris praticamente non esisteva più. Pensai che i poveri abitanti fossero tutti morti ma invece, con mio grande piacere, ad uno ad uno li vidi uscire come talpe dalle macerie del paese. Ora, dopo il secondo terremoto del settembre, in paese sono rimasti in due. Non hanno bisogno di molto ma di una buona parola ogni tanto sì. Andateli a trovare!

Da Plazzaris potete scendere, per un delizioso sentiero in mezzo al bosco, a Montenars da dove si può salire sul Quarnam, (altra bellissima gita!) oppure potete ritornare indietro e dirigervi verso Flaipano da dove, per Stella, potete ritornare al «campo base» per quello che era, fino a pochi anni fa, uno dei più bei sentieri del Friuli e che ora è diventato una delle solite strade asfaltate.

Una volta, prima di giungere a Flaipano, mi piaceva talora scendere in fondovalle da Frattins attraverso il bellissimo paese seminuragico di Sotcret (malamente tradotto sulla carta geografica in «Gretto di sotto»). Ma ora Sotcret praticamente non esiste più. Le sue povere (ma tanto caratteristiche!) case, costruite con grossi massi cementati con... la terra, non hanno resistito ai terremoti e sono ridotte ad un mucchio di macerie ed anche il sentiero che portava al Ponte della Reania (e di qui al punto di partenza) è stato travolto dalle frane. Più volte ho tentato di ripercorrerlo dopo il terremoto ma non ci sono mai riuscito. Auguro a voi, amici lettori, migliore fortuna.

È un giochetto divertentissimo, credetemi, quello di scoprire un certo itinerario come vi trovaste immersi in una giungla selvaggia anziché a mezz'ora di strada dalla accogliente osteria di Gaspar e delle sue belle figliole!

LA BERNADIA

Pur facendo parte del tarcentino, la Bernadia merita un cenno a sé stante per la bellezza e la varietà degli itinerari che si snodano sui suoi fianchi.

Bellissimi sono i sentieri che da Ciseriis portano a Sedilis e, da qui, giù verso Tarcento, Molinis, Madonna delle Pianelle o Nimis, ma il principe dei percorsi, secondo me, è quello che ora vi descrivo.

Partite da Nimis e da qui, lasciando alla vostra destra la strada asfaltata, risalendo il Chiaròn, o per altro itinerario, raggiungete Sedilis da dove puntate verso la vetta della Bernadia; o per la strada automobilistica (con molte scorciatoie possibili!) oppure per il ripido sentiero che da quota 412 porta a quota 722 (in località i Stai). Fate attenzione! Quando, dopo poche centinaia di metri dall'inizio della salita, vi troverete davanti ad una vecchia baracca militare, girate sulla sinistra! Poi proseguendo, fate attenzione a non perdere il sentiero principale segnato in colore rosso.

Dal tornante situato poco dopo la quota 722, se volete, potete deviare sulla destra. Nei pressi di q. 791 potere prendere un bellissimo sentiero ottimamente segnato che vi porta alla cima e al forte della Bernadia. Sul vostro percorso, a seconda delle stagioni, i ciclamini o i crocus vi crescono così fitti che, con la migliore buona volontà del mondo, non riuscirete a camminare senza calpestarne.

Dalla cima della Bernadia inizia una strada, nella prima parte inghiaiata ed in seguito asfaltata, che, per Villanova, Chialminis, Ramandolo, vi riporta a Nimis praticamente tutta in discesa ed è la strada ideale per chi vuole imparare (oppure semplicemente riprendere) a correre, in quanto che lungo quel dolce pendio basta portare il peso del corpo un po' avanti e lasciare andare le gambe che, naturalmente e senza sforzo alcuno, cominciano a correre da sole, ed è questo un ottimo esercizio per sciogliere i muscoli, specie all'inizio di stagione.

LA GRANDE «CORNICHE» DEL FRIULI

Come la Costa Azzurra è dominata dalle famose «corniches» che la percorrono per tutta la lunghezza, anche l'arco montano che fa corona a Udine dalla zona di Attimis a quella di Cividale è dominato da una bellissima carrareccia ultra panoramica che può costituire la base di infinite e interessanti gite.

Questa strada, raggiungibile da Attimis, da Faedis, da Torreano e anche dalla vallata del Natisone, inizia a Subit (ci si arriva da Attimis per una comoda strada ed anche attraverso un ameno sentiero) e prosegue verso Sud-Est per la bocchetta S. Antonio (nei pressi di Canebola), Madonnina del Domm (q. 949), con eventuale deviazione del Monte Joannaz e Tamoris di Masarolis, da dove si può proseguire lungo il crinale che separa la vallata del Chiarò di Torreano da quella del Natisone giù, giù fino a Cividale.

Tale strada corre quasi sempre a quote relativamente elevate (tra i 700 e i 900 metri circa) ed è quindi piacevole da percorrere anche nella stagione estiva. Da essa si gode un magnifico panorama su tutta la pianura.

Tutta la fascia di colline comprese tra la detta strada e la pianura è anch'essa interessantissima e le varie località quali Porzùs, Costalunga, Pedrosa, Valle ecc. ecc. possono essere méta di bellissime passeggiate in una zona fitta di boschi spesso impenetrabili.

IL CIVIDALESE TRA NATISONE E JUDRIO

Tanto per cominciare l'«esplorazione» di questa incantevole zona del cividalese, vi consiglio di recarvi a Castelmonte, ma andateci a piedi, non di domenica, però; ci sono troppe automobili! La macchina la potete lasciare a Carraria, che potrete raggiungere al ritorno, dopo aver visitato il Santuario, per una delle strade che portano al Natisone per Picòn - Azzida oppure per Altana - San Leonardo.

Altrettanto belli però sono i percorsi che, sempre da Castelmonte, per strade o per comodi sentieri portano giù nella vallata dello Judrio. Tutta la zona è di grande interesse ed è, soprattutto, molto variata. Dolci pendii prativi o coltivati si alternano infatti con bei boschi di castagni. In determinati luoghi poi ci sono foreste talmente folte che non vi penetra nemmeno un raggio di sole, come, ad esempio, potete riscontrare portandovi da Azzida a q. 404 (fra il M. Purgessimo e Castelmonte) lungo sentieri che non dimenticherete facilmente, tanto sono interessanti.

CONCLUSIONI

...E potrei continuare all'infinito in questa mia elencazione di località interessanti da visitare sulle nostre colline, ma lo trovo superfluo. Chi solo abbia percorso qualcuno degli itinerari da me consigliati è in condizione di fare da sè e di scegliersi e programmarsi lui stesso altre gite adatte ai suoi mezzi fisici ed alla sua disponibilità di tempo.

A me premeva solamente richiamare l'attenzione degli amanti della Natura su questo turismo casalingo ed a portata di mano e concludo questo mio articolo, mi sia consentita questa libertà, con una poesia che scrissi alcuni anni fa quando scopersi, ed è questa la parola esatta, la fortuna che noi friulani abbiamo, e che i più non conoscono, di avere a portata di mano un parco naturale bellissimo e tale da fare invidia a chiunque.

DOLCI COLLINE DEL MIO BEL FRIULI

CARLO GIACOMELLI

Dolci colline del mio bel Friuli,
ammantate di boschi di castagni,
di faggi, di betulle e di noccioli,
amo correrví tutte sui sentieri
soffici alla caduta delle foglie
o camminare sui tappeti verdi
sparsi di ciclamini nell'estate
oppure fra le felci che in autunno
cambiano di colore poco a poco
e, quando giungo in vetta, avanti a me,
mi appare la corona dei tuoi monti
aspra e possente, degna di un gran re
e poi mi volgo ed ai miei piedi appari,
oh meraviglia, tutto, mio Friuli,
fino laggiù lontano all'orizzonte
ove il baluginare di un riflusso
indica il mare di Aquileia Madre.
Bello sei, mio Friuli, dolce ed aspro,
forte e gentile come la tua gente
silenziosa e paziente eppur canora,
laboriosa e tenace e con un cuore
grande, come tu sei, dai monti al mare!

PASSO MONTE CROCE CARNICO

SERGIO DE INFANTI

Angusto, stretto, fra due pareti di roccia; la Lupa di Roma con la scritta «Regno d'Italia» nel mezzo a un metro dalla sbarra del confine con l'Austria.

Da qui ho visto, ho vissuto, ho amato, ho dato.

Ricordo quando gli uomini avventurosi di allora mi affrontavano, salendo dalla parte Austriaca, perché avevano sentito dire che dietro quelle montagne c'era una terra piatta e fertile e dove finiva questa una enorme distesa d'acqua.

Vedo ancora passare questi uomini dall'aria guardinga, coperti in modo rozzo e armati peggio, che si affacciano verso sud dove vengono accolti dal sole della terra promessa. Per un attimo si può vedere perfino svanire quell'aria guardinga, le narici fermarsi nell'annusare la presenza del nemico; la gioia di avere finalmente davanti a sè la valle prescelta per la propria migrazione.

Molto tempo è passato le facce e i vestiti sono completamente diversi, c'è una strada ora, la gente non sale più dal versante austriaco ma da quello italiano.

Questi non si guardano più in giro con aria sospettosa, in modo particolare quelli più ben vestiti hanno un'aria altera che aumenta a mano a mano che si avvicinano al Passo su delle strane bestie che obbediscono ai loro ordini; dietro a loro centinaia di altri uomini vestiti un po' peggio, con dei lunghi bastioni appuntiti e uno strano aggeggio rotondo che non capisco a cosa serva.

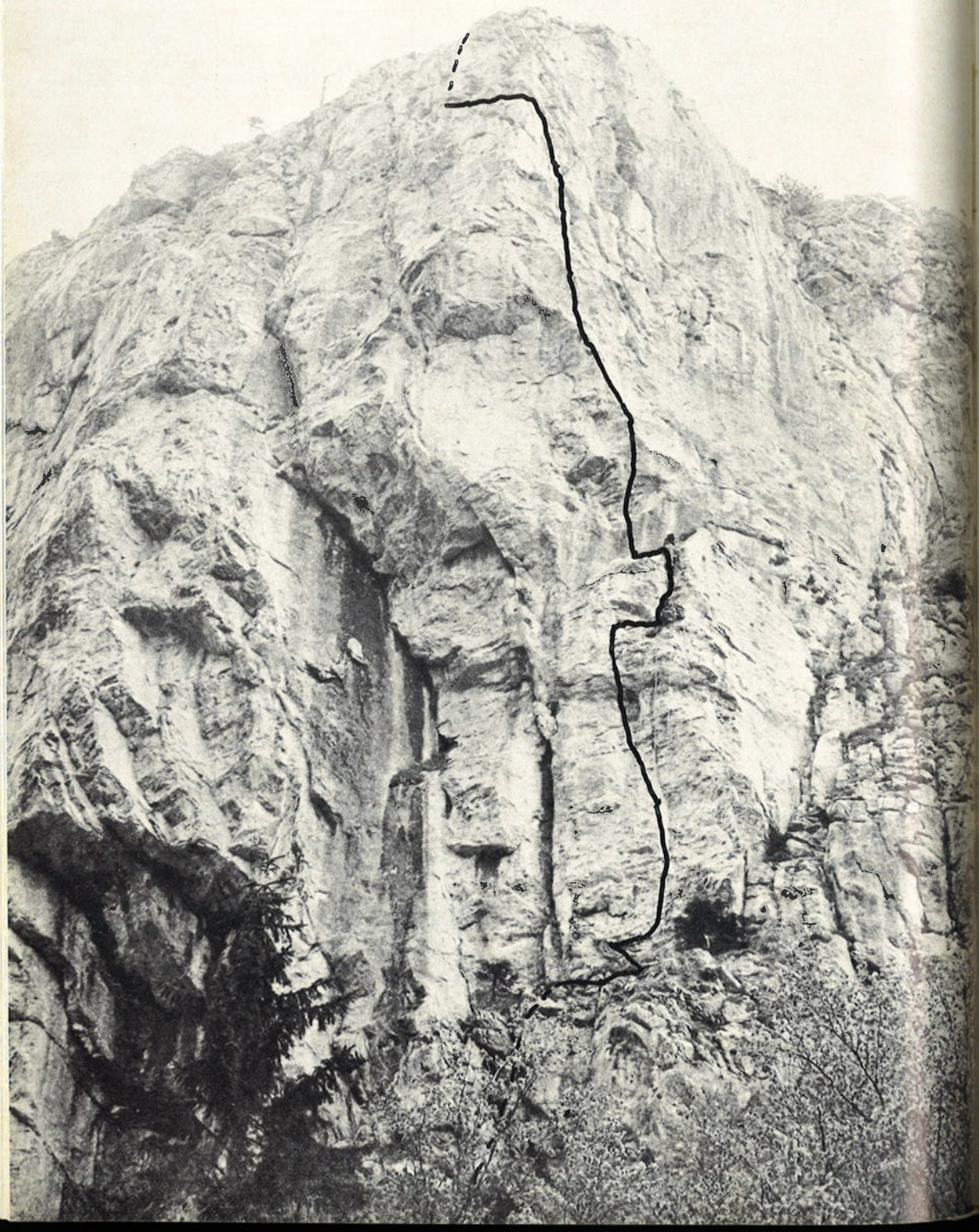
Dietro ancora, gente coperta di cenci stracarica di pesi, si trascina quasi barcollando con l'aria ne fiera ne guardinga verso lo spartiacque. Quelle persone su quelle strane bestie si fermano per prime e bevono le mie acque.

Io incuriosito chiedo: «chi siete voi che avete costruito questa strada e passate a centinaia nel senso opposto di ciò che io, ho sempre visto fare?». «Noi siamo Patrizi Romani, quelli sono i nostri soldati, dietro loro i nostri schiavi, noi siamo conquistatori, e se abbiamo costruito questa strada è per rendere più grande il nostro Impero mandandogli le ricchezze che noi prendiamo nel nostro cammino.

Pago della risposta non dissi più niente per secoli; osservavo soldati, schiavi, patrizi passare da una parte all'altra e le ricchezze venire solo a senso unico.

Devo ammettere che ero annoiato di vedere sempre le stesse cose, avevo dentro di me una strana cosa, direi nostalgia per quei primi uomini che passavano molto, molto, tempo fà.

Un certo movimento che mi svegliò dalla mia apatia, avvenne quando un bel giorno vidi salire dal versante ora austriaco patrizi, soldati e schiavi con il fiato corto; a dire il vero i Patrizi erano passati un po' prima sopra quelle strane bestie, questa volta non ave-



vano nemmeno bevuto le mie acque per la fretta di scendere dal versante opposto.

Ma ciò che mi aveva colpito di più era l'aria avvilita e spenta di questi uomini così pieni di se stessi.

Ero ancora più incuriosito: quando mi decisi a parlare subito dopo, le persone erano cambiate, avevano uno strano accento (come quello di certi turisti d'oggi) avevano l'aria incavolata e alla mia domanda che chiedeva dove andavano mi risposero un secco: «A Roma! vogliamo riprenderci tutto ciò che ci hanno fregato quei fottuti di invasori».

Inutile dirvi che la risposta mi lasc iò di stucco.

Così in senso inverso tornò il tran tran di prima. Per secoli e secoli si tornò nella noia.

La bella strada piano piano andava rovinandosi e io divenni un Passo di serie C; ormai passavano sotto le mie pareti solo emigranti o piccoli commercianti che mi maledivano per il mio freddo e per la mia altezza.

Io ero sempre più adirato per le maledizioni che prendevo da tutti e per il scarso valore che gli ultimi uomini mi avevano dato e potei finalmente vendicarmi della loro stupidità quando con decisioni sciagurate vennero a scegliermi come campo da battaglia.

Soffrii molto per le ferite procuratomi da quelle dannate armi moderne che tutti due i contendenti dicevano di avere; ma ebbi modo di vendicarmi duramente. Infatti, quando meno se l'aspettavano mollavo giù certe slavine... Poco dopo finito tutto quel gran fracasso cominciarono a costruire di qua e di la di una sbarra nuova che avevano messo nel mio punto più st retto. Misero li anche la Lupa che ormai sembra dimenticata con la sua scritta fuori del tempo.

Particolare strano, anche quelli che vennero a mettere la Lupa mi ricordavano dal loro modo di agire quei patrizi romani che dicevano di essere conquistatori; ma probabilmente mi devo essere sbagliato, sono passati un bel po' di anni ma non li ho più rivisti.

Da un bel po' di tempo devo dire ad onore del vero che non mi sento abbandonato, la gente cha passa su quei strani carri rombanti non mi maledice più, anzi tanti vengono apposta qui da un versante o dall'altro per farmi visita e magari farmi una di quelle cose che loro chiamano fotografie.

Da un po' di anni a questa parte inoltre, è arrivato un tipo con una cosa puzzolente in bocca, con lui un sacco di gioventù.

Tante volte mi viene perfino di arrossire, mi dicono che i miei fianchi sono sani, belli, mi fanno anche un sacco di solletico, ultimamente quello dalla cosa puzzolente e un'altro sono stati alcuni giorni per aprire una via nuova sul mio fianco ovest.

Mi fanno ridere... con quei chiodini di due o tre centimetri.

Questa palestra che a mio giudizio è la più bella del Friuli, si trova lungo la strada che sale a destra circa cento metri prima dell'ultima curva della statale che immette nel passo vero e proprio; dopo circa un minuto dalla statale si incontrano sulla sinistra dei bellissimi massi scalati da tutti i versanti che presentano ogni tipo di difficoltà e di varietà dei passaggi che si trovano in montagna.

Tutto attorno un'altra serie di massi che lascio scoprire al visitatore per sviluppare il suo senso alla ricerca.

Continuando lungo la strada che porta in Pal Piccolo al primo tornante della mulattiera ormai sentiero, si attraversa a destra, raggiungendo per un canalaccio la base di quella enorme placca ben visibile anche dai primi sassi.

Continuando lungo la strada che porta in Pal Piccolo al primo tornante della mulattiera ormai sentiero, si attraversa a destra, raggiungendo per un canalaccio la base di quella enorme placca ben visibile anche dai primi sassi.

Il primo itinerario sale dal centro della placca verso sinistra, poi verso destra, per continuare in verticale.

Al terrazzo erboso a destra altra fasce di rocce che portano a un altro terrazzone alla base di una fessura che incide una grande placca.

Difficoltà: il primo salto 40m. circa I+ ; il secondo salto con erbe II grado 40m. circa; il terzo salto 30m. circa un passaggio di III.

Gli altri itinerari della grande placca sempre più difficili a mano a mano che ci si porta verso destra alla base della placca, hanno più e meno la stessa lunghezza.

Se qualcuno vuole osare il passaggio al limite delle possibilità, troverà anche lui pane per i suoi denti.

La via di salita sul fianco O. lasciata attrezzata completamente, è lunga circa m. 95, le sue difficoltà sono di A2 e AE, per ripeterla una cordata dovrebbe impiegare ore 3 circa.

Per raggiungere questo itinerario è meglio prendere il sentiero dietro la caserma della Finanza e seguirlo verso Ovest, l'attacco si trova fra due alberi uno verde e uno secco sul terrazzino alto. Minuti 5 dal Passo.

ARRAMPICATE ALLA CRETA GRAUZARIA NEL CINQUANTENARIO DELLE PRIME SALITE: 1927/1977

IMPRESSIONI E CONSIDERAZIONI DI UN ALPINISTA IN ATTIVITÀ DI SERVIZIO DOPO MEZZO SECOLO DI ESPERIENZE

OSCAR SORAVITO

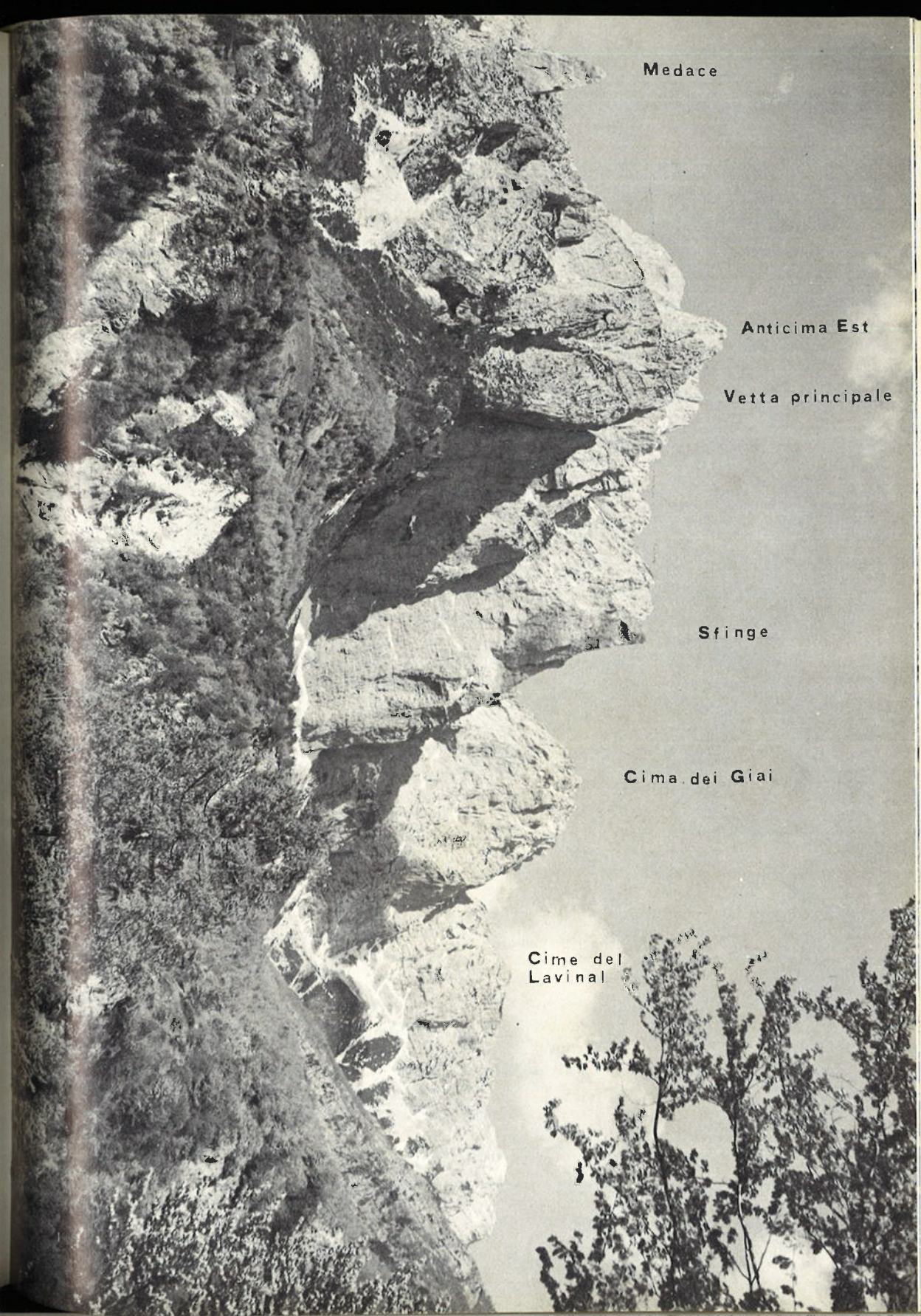
MEDACE (m. 1580)

Il 28 agosto 1927 salivo con Gino e Bruno Franz una ardita torre che allora chiamammo Campanile Est della Grauzaria (vedi «In Alto», XXXVIII, genn.dic. 1927). Solo in un secondo tempo venne usato il nome di Medace, secondo la denominazione dei valligiani, dal friulano «mede», cumulo di fieno, per la sua forma caratteristica; nell'ambiente alpinistico venne anche chiamato per un certo tempo col nome più pittoresco di Madrace, curiosa deformazione del termine friulano «madrac», biscia, volto al femminile, quasi a sottolineare inconsciamente l'aspetto repulsivo della cima.

Allora si arrivava a Moggio Udinese in ferrovia, e a piedi si raggiungevano i paesi di fondovalle. Lasciammo la rotabile al paese di Grauzaria per prendere gradatamente quota lungo il sentiero del Zouf; allora esistevano ancora i sentieri, la gente andava in alto a «fare» il fieno e lo portava a casa con slitte o sulla schiena, compito questo per lo più riservato alle donne con una fatica e una pena di cui, fortunatamente, rimane solo il ricordo. Oggi si preferisce risalire la valle in tutta la sua lunghezza fino sopra Bevorchians per strada asfaltata, naturalmente in automobile, ma allora le macchine erano un sogno per i giovani che andavano in montagna e praticamente nessuno le possedeva. Dal paese in tre ore di cammino, non tutto facile, ci portammo alla forcella posta a ovest della nostra punta.

Solita sosta all'attacco prima di iniziare la scalata: i preparativi sono rimasti quelli di sempre, oggi si stringono i lacci degli scarponi gommati e si sistema l'imbragatura, allora si lasciavano le scarpe chiodate per calzare le pedule, per lo più scarpetti dalla suola fatta con vecchie stoffe e tele trapuntate fittamente a mano con spago impeciato alla moda carnica. Avevamo con noi 40 metri di buona corda di canapa da 12 mm., accettabile come resistenza, ma pesante e guai a bagnarla che diventava poco manovrabile.

Era la nostra prima salita di un certo rilievo; non avevamo esperienza di roccia ripida e difficile; le nostre cognizioni di tecnica erano solo teoriche e provenivano da un manualetto divulgativo della SUCAI, in compenso avevamo la nostra giovinezza, la nostra intraprendenza, la nostra passione e un fisico che ci permetteva di andare ben oltre il grado di difficoltà che dovevamo affrontare.


Medace
Anticima Est
Vetta principale
Sfinge
Cima dei Giai
Cime del
Lavinal

In breve fummo in cima; non usammo chiodi pur avendoli con noi; scendemmo in arrampicata libera. Non ricordo chi è stato in testa alla cordata; ricordo solo che al ritorno mi ero spellato le mani nel tentativo di sorreggere con la corda Bruno, che arrivato a un metro dalle ghiaie di attacco aveva fatto un salto senza avvertirmi mentre assicuravo.

La nostra relazione riportata dall'«In Alto» è stata di sole sei righe, parlava di «brevi spaccature, rocce esposte, stretti camini». Nessun accenno alla difficoltà, che oggi viene data al limite superiore del secondo grado; può sembrare poco, ma l'esposizione è notevole e più che sufficiente per potersi ammazzare.

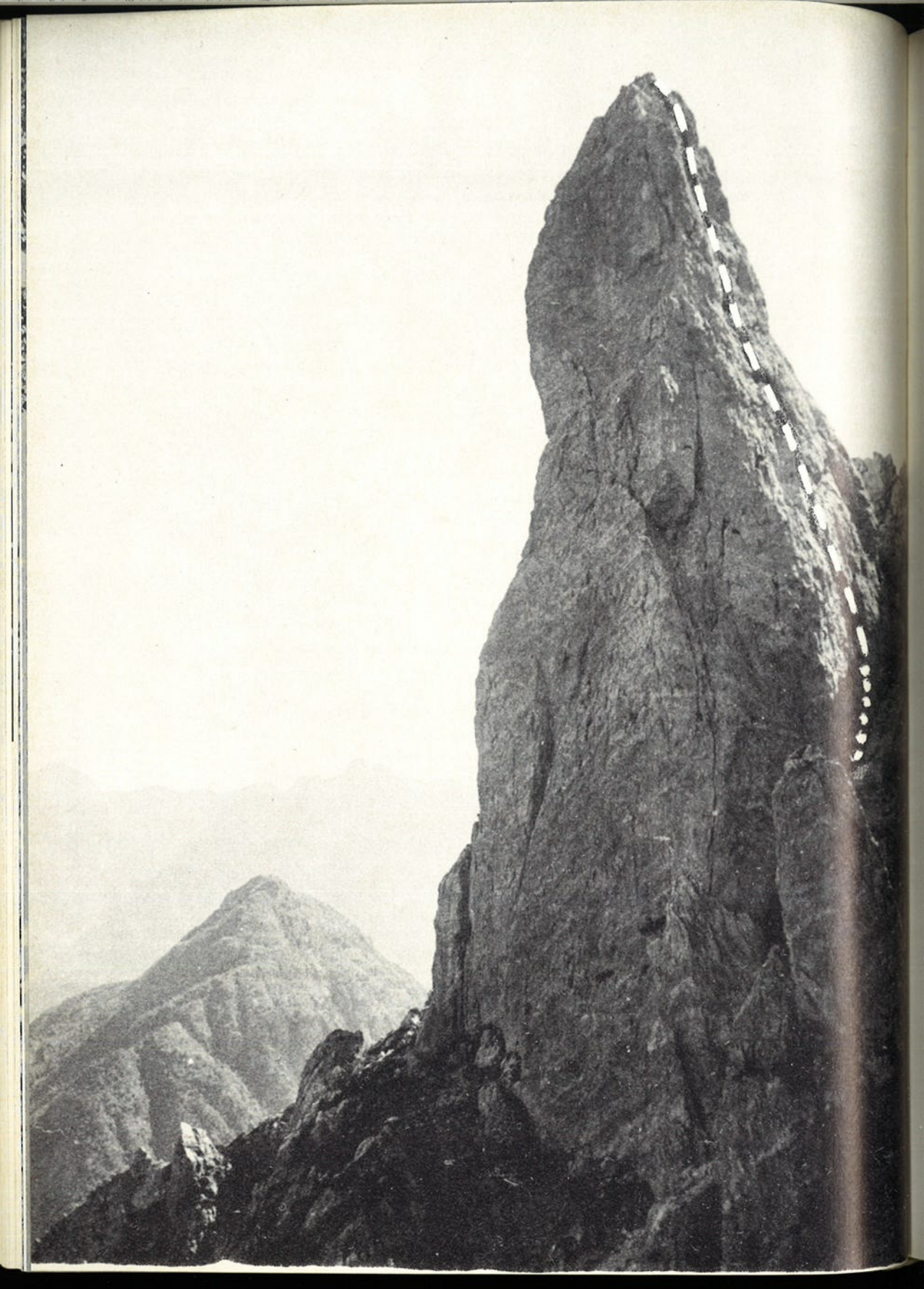
Ottimi i compagni di gita. Gino Franz era il più dotato e il più preparato; allora appena laureato in legge si avviava alla carriera di magistrato, prima vicepretore onorario, poi procuratore della repubblica a Udine, infine con la qualifica di presidente di sezione della Corte di Cassazione, la più alta carica raggiunta da un friulano nella magistratura. Pure il fratello Bruno, che ricordo come collega di lavoro al Credito Italiano, doveva fare una brillante carriera bancaria raggiungendo ancora in giovane età il grado di direttore di sede a Trieste e di condirettore centrale, purtroppo doveva mancare nel fiore degli anni stroncato da un male inesorabile.

Nello stesso giorno dopo avere scalato la Medace, facemmo una salita ben più impegnativa, raggiungendo una cima posta sulla cresta est di spartiacque tra il versante di Flop e la valle del rio Aupa. Entrarono in funzione chiodi e corde doppie, in una delle quali per poco non avvenne una tragedia, in seguito a una caduta di Bruno, slegato, che dopo un breve volo si arrestava miracolosamente sull'orlo dell'unico svasato ripiano sottostante, riportando contusioni di lieve entità e la netta impressione di averla scampata bella.

Sono passati cinquant'anni, sono successe nel frattempo tante cose belle e meno belle; sono state aperte altre vie sulla Medace, una bellissima di Dionisio Feruglio e Gastone Piccolo sulla parete nord, una pure bella e molto difficile sulla parete est a opera di chi scrive assieme a Nino Perotti; ed è venuto anche il terremoto. La prima scossa disastrosa il 6 maggio 1976, la seconda altrettanto forte, ma più breve, il 15 settembre 1976, per non parlare delle numerose altre di minore intensità.

Spirito di avventura e curiosità mi spinsero il 2 giugno 1977 nella zona per vedere quali danni aveva riportato la nostra cima dal terremoto. Già l'anno prima, il 28 luglio 1976, nel periodo tra le due scosse maggiori, mi ero spinto all'attacco della via Feruglio della Medace, assieme a Jacopo Linussio, ma una provvidenziale pioggia mise fine sul nascere alle mie velleità di superare da capocordata dei tratti di quinto grado, anche se conoscevo bene i passaggi.

La prima scossa di terremoto aveva mutato volto alla zona nei pressi della Medace. Il versante nord della Grauzaria non presentava a prima vista alterazioni salvo sporadiche cadute di sassi, ma il versante est doveva essere stato investito con maggiore intensità, forse la stratigrafia delle rocce doveva avere favorito i tanti crolli avvenuti. Il sentiero attrezzato e segnalato dedicato ad Arturo Ferrucci, che porta al bivacco Feruglio, era nella prima parte ricoperto in parte da sassi e detriti, i campaniletti di Flop erano in parte crollati, mentre enormi masse di roccia si erano staccate poco sotto la vetta dell'anticima est, riempiendo di massi e detriti il canalone sottostante in tutta la sua lunghezza fino alla base, per centinaia di metri. Deve essere stato uno spaventoso cataclisma; migliaia di tonnellate di roccia cadute quasi verticalmente per oltre trecento metri per poi frantumarsi di rimbalzo in rimbalzo; il rumore deve essere stato infernale; il polverone solleva-

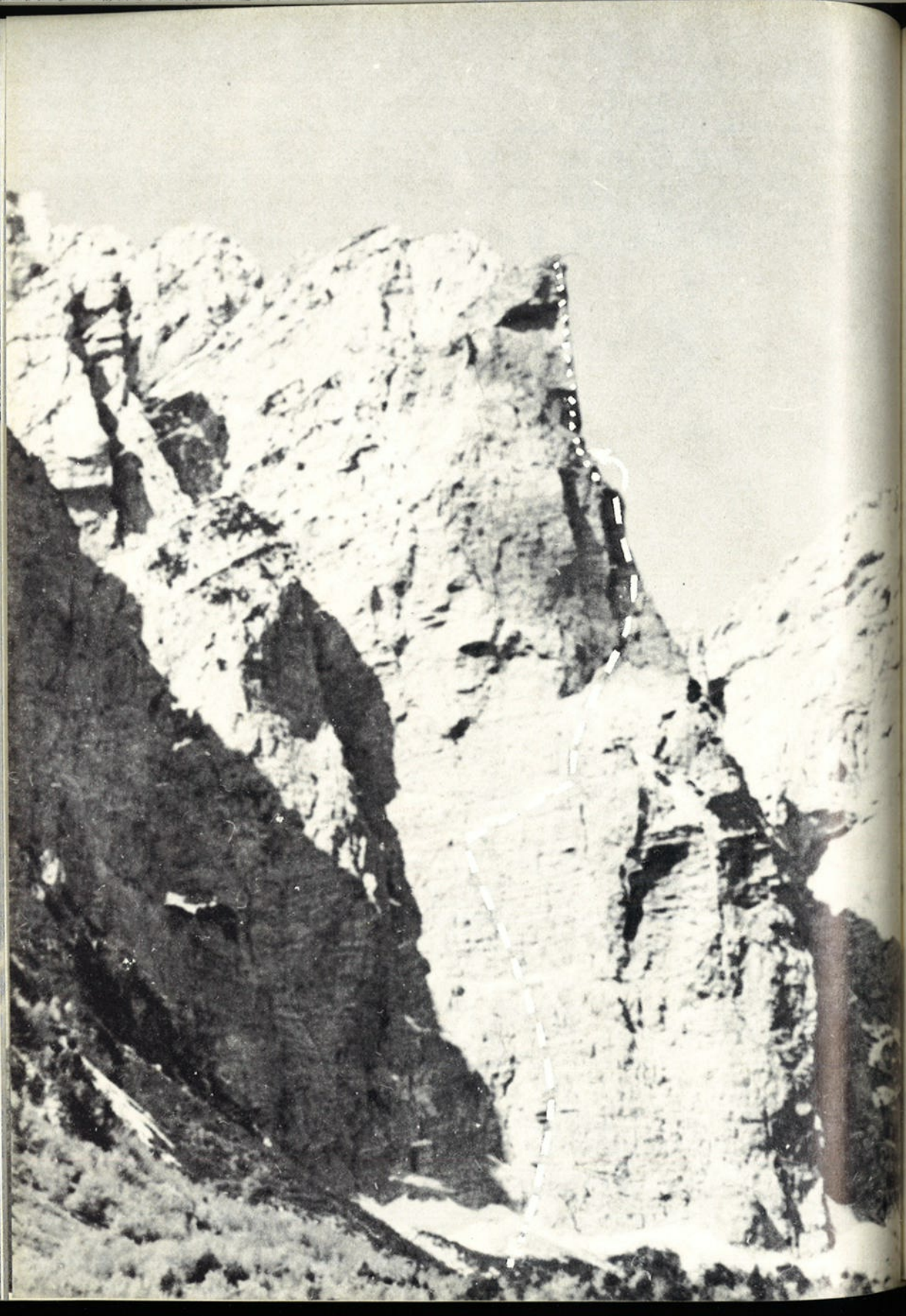


to deve essere stato tanto, anche a notevole distanza, che sulle rocce circostanti e negli anfratti era rimasto depositato uno strato di polvere finissima dello spessore variabile fino a 20 millimetri. I mughi della zona contermine, quelli non rimasti sepolti del tutto, erano stati travolti, maciullati, spezzati, contorti in una apocalittica visione. Pure la risalita del sentiero Ferrucci nel punto di impatto col canalone era problematica; prima si superava facilmente il fondo del canale su grossi massi puliti dell'acqua, ora vi erano ripidissimi pendii di terra senza alcuna consistenza; ci vorranno anni per mettere tutto a posto, l'acqua finirà per portare a valle la terra e i detriti, per lisciare nuovamente i massi, e così la natura continuerà il suo lento decorso.

Eccoci il 2 giugno 1977, Gino De Lorenzi ed io, diretti alla Medace; decidemmo di risalire dal basso il canalone che passa a oriente della nostra punta. Lasciammo la mulattiera del rifugio Grauzaria nella parte superiore del vasto prato sottostante i ruderi della casera Flop, piegando a sinistra fino a incontrare la mulattiera che con andamento pianeggiante porta al predetto canalone e ai ripiani posti sotto la incombente Medace; questa mulattiera è difficile da trovare all'inizio, anche se a tratti ben conservata, perché è abbandonata da decenni; chi ormai deve portarsi da Dordolla alle casere Flop, Foran de la Gialine, Del Mestri, ora distrutte, passa per la strada rotabile di fondovalle.

Puntammo diritti verso l'alto prima per ghiaioni, poi per il fondo del canalone, dove c'era ancora della neve nonostante la stagione avanzata. La risalita in alcuni punti era delicata, anche se non difficile, non tanto per i salti di roccia, ma per i detriti instabili che riempivano ogni cosa, in particolare un punto sovrastante uno strapiombo era insidioso per la ripida terra indurita ricoperta di ghiaietta. Più in alto il canale si allarga, ricoperto da terra; non appena la pendenza aumenta preferimmo risalire sulla destra il ripidissimo pendio di roccette con erba e mughi fino a raggiungere il sentiero Ferrucci nella zona dei portali. Traversammo di nuovo il canale più in alto; era passata gente e aveva fatto dei gradini nella terra; rispetto all'anno precedente vi era stato un certo assestamento del terreno. Impiegammo tre ore dallo spiazzo dove avevamo lasciato la macchina fino alla forcella di attacco.

La scalata fu senza storia; era la mia prima arrampicata della stagione, che come sempre comporta l'impressione di insicurezza, anche se ero discretamente allenato per avere fatto una decina di uscite in palestra di roccia in Natisone, magnifico terreno per preparare i muscoli delle dita, delle braccia e dell'addome, oltre che essere un posto veramente bello e interessante, nel quale ci si stà sempre volentieri, anche per prendere il sole e sentire cantare gli uccelli e, magari, vedere i pesci sotto le gambe divaricate mentre si compie un passaggio. L'amico Gino invece, pur essendo preparatissimo sul passo e sul fiato, faceva vedere chiaramente, specie in discesa, di avere perso l'abitudine di arrampicare su rocce esposte. In questo campo, come in tanti altri, chi si ferma è perduto; senza tema di smentita si può affermare che per ben arrampicare occorre solo... arrampicare. Eppure Gino, ottimo atleta, accademico del CAI, sempre allenato e in peso forma, potrebbe riprendere quando vuole, solo con una relativa applicazione. Ottimo compagno di cordata, robusto sicuro veloce. In altri tempi, per noi di verdi ricordi, abbiamo scalato in una giornata burrascosa, correndo in gara col temporale che poi si scatenava spaventoso, lo spigolo nord est del Jof Fuart impiegando ore 2,40 dal rifugio Pellarini alla vetta, di cui ore 1,45 dall'attacco alla fine delle difficoltà all'inizio della cresta finale; tempo incredibile che in certi ambienti fu messo in dubbio, tanto che dovetti confermarlo con una successiva salita effettuata in tempo quasi eguale assieme a Ettore Castiglioni e Atti-



lio Zancristoforo. E che dire della nostra traversata, 28-29 agosto 1946, dei gruppi del Jof Fuart e del Jof di Montasio, partendo dal rifugio Brunner fino a forcella Disteis, passando per Cima delle Cenge, Cima della Scala, Cima del Vallone, Cima di Riofreddo, Jof Fuart, Cima Castrein, Buinz, Modeon, Cima Verde, Jof di Montasio, toccando 22 punte, con un dislivello in salita di oltre 4.000 metri, in ore 18,50 di arrampicata effettiva, con difficoltà varie fino al quarto e quinto grado.

Sono passati oltre trent'anni da questa traversata e addirittura oltre cinquanta dalle salite in Grauzaria, eppure siamo sempre sulla breccia. Quello che conta nella vita è di avere ancora dei desideri; per noi il desiderio di vivere ancora in montagna e per la montagna, di frequentarla in tutti i suoi aspetti, con il nostro intelletto, con la nostra sensibilità, con le nostre gambe, con le nostre braccia. Di potere ancora faticare lungo sentieri, ghiaioni, canaloni, prati, boschi, pascoli, rocce facili e difficili; di percorrere pareti, creste spigoli, nevai e ghiacciai, in estate e in inverno; di conoscere vallate, cime e versanti nuovi; di arrischiare su itinerari conosciuti e sconosciuti; di sentire ancora l'acre odore di ozono sulla roccia colpita dai sassi; di affrontare l'aria frizzante delle selle e delle creste, il freddo e il gelo, il caldo e l'arsura delle giornate afose; di assaporare la calma solenne, i silenzi, la lievità mutevole delle luci e delle tinte dell'alba e del tramonto di una natura non ancora sofisticata; di ammirare l'ultimo larice al limite della vegetazione, il fiore cresciuto miracolosamente nel mezzo della parete, il volo superbo del corvo dal becco giallo, gli sporadici ma non rari incontri con la selvaggina di montagna. Di passare dall'azione alla contemplazione sempre rimanendo coerenti al nostro credo, e tutto questo in unissono con il calore umano dei compagni di cordata, nella calma degli approcci e dei riposi e nella tensione dell'impegno e del rischio. Questo composito desiderio, meglio sarebbe dire aspirazione, è ancora presente in noi, anche se non sempre è possibile soddisfarlo in forma concreta, per la gioia di sentirci vivere, per potere dire di esistere secondo il modulo che ci siamo scelti.

Caro Gino, emblematico compagno di cordata, ancora una volta da vecchi amici ci siamo ritrovati in roccia, non importa la difficoltà, a prendere la nostra razione di gioia, di rischio, di fatica. Con l'intima soddisfazione di avere potuto constatare che il nostro campanile era rimasto integro come la nostra passione, nonostante il cataclisma avvenuto poco distante. Solo 60-70 metri sopra l'attacco, sulla via di salita, era caduta una fetta di roccia di 7-8 metri per 4-5, lasciando sulla ferita aperta detriti e terra, che abbiamo evitato senza difficoltà.

Al rientro in Udine, consultando il mio diario, mi accorsi che avevo fatto questa salita cinquanta anni prima: ne trassi un buon auspicio constatando di avere preso due piccioni con una fava, e subito mi ripromisi di salire anche la Sfinge nel cinquantenario della prima salita effettuata nell'ottobre 1927 con Celso Gilberti.

SFINGE O ANTICIMA NORD (m. 1754)
PARETE NORD

A cinquant'anni dalla prima salita ho voluto ripetere questa arrampicata, diventata classica, nel ricordo e nel nome di Celso Gilberti, col preciso intento di rievocarne la luminosa figura, per rivivere una giornata rimasta indelebile nella mia memoria.

Celso aveva diciassette anni quando, il 4 ottobre 1927, portò a compimento questa salita. Non lo conoscevo; mi venne a cercare a casa per propormi di fare con lui la domenica successiva la scalata diretta della parete nord della Sfinge. Disse di avere già superato il camino iniziale, difficile e strapiombante, ma di non avere potuto proseguire perché si era trattato di una semplice ricognizione fatta in fretta, con altri che lo attendevano alla base e non potevano aspettare. Accettai subito, a scatola chiusa; iniziarono così i nostri rapporti in montagna e nella vita, interrotti sei anni dopo con la sua tragica terrena dipartita, anche se spiritualmente ci è sempre stato vicino e ci ha accompagnato in questi lunghi anni.

La nostra era una cordata ben giovane, 36 anni in due. Celso, studente liceale, aveva già una certa conoscenza di montagna, acquisita in escursioni sulle Dolomiti del Trentino, quando il padre ingegnere lavorava a Rovereto; esperti compagni lo avevano iniziato giovanissimo alle gite su roccia, per le quali aveva una naturale predisposizione. Io, diciannovenne, ero alle mie prime esperienze di roccia: avevo effettuato alcune salite di vie ordinarie, come Coglians, Arvenis, Canin, Jof Fuart e delle facili arrampicate in Grauzaria e al Zuc del Boor con Gino Franz.

Andammo il sabato sera a dormire all'osteria di Bevorchians, dopo avere fatto a piedi la strada dalla stazione ferroviaria di Moggio Udinese, circa dieci chilometri, che naturalmente dovemmo ripercorrere il giorno dopo al ritorno.

Un'ora e mezza per portarci alla base della parete. Giornata rigida. La roccia nella parte bassa era molto fredda, a tratti coperta di brina che rendeva insidioso e difficile il procedere. Più sopra le cose migliorarono molto. Proseguimmo molto veloci, il fiato non ci mancava di certo; non riportammo impressione di soverchia difficoltà. In ore 3,30 arrivammo in vetta, tempo ancora oggi di un certo rilievo, se si pensa che normalmente vengono impiegate dalle 4 alle 5 ore e anche più. Celso fece da autorevole capocordata per tutta la salita, senza incertezze, senza tentennamenti, come era nel suo stile; proseguiva tranquillo e sicuro, con ritmo costante, senza lasciare trasparire la reale difficoltà del tratto. Da mettere in rilievo che da solo aveva già scalato il difficile e strapiombante camino iniziale, il tratto più impegnativo di tutta l'arrampicata, e lo aveva anche fatto in discesa, a dimostrazione delle sue straordinarie qualità. Non usammo chiodi.

Ritengo Celso Gilberti il più forte alpinista friulano di tutti i tempi per grandezza e linearità di concezione, per intuito alpinistico, per armonia e completezza di prestazioni, e credo lo sia stato anche in campo nazionale tra i suoi contemporanei, anche se confronti del genere sono sempre difficili e soggettivi. Col passare degli anni, dopo avere conosciuto il mondo alpinistico, dopo tante esperienze acquisite, dopo avere vissuto il periodo aureo delle conquiste delle grandi pareti delle Alpi, tra il 1930 e il 1940, nel confronto con i migliori arrampicatori dell'epoca, ritengo si consolidi con sempre maggiore evidenza la personalità di eccezione di Celso Gilberti.

Le sue doti salienti erano una mente creativa di vaste vedute, una lucida ferrea volontà, un preciso raziocinio, oltre a dinamismo, intelligenza sempre necessaria in un alpinista, cultura umanistica e tecnica, animo gentile, fisico fortissimo e resistente da longilineo, conoscenza tecnica al più alto livello del tempo. Rileggendo queste righe sembra la solita apologia d'obbligo nelle necrologie, laudativa e enfatica, invece si tratta di valutazione obiettiva alla quale sono arrivato dopo avere conosciuto decine e centinaia di altre persone.

Celso è caduto l'11 giugno 1933 sulla parete est della Paganella, assieme a Erberto

Pedrini di Trento; non si è potuta chiarire la dinamica dell'incidente; i corpi senza vita sono stati trovati 300 metri più sotto, ancora legati alla corda trattenuta a cavallo di uno spuntone; testimone della tragedia è stato Gino Pisoni che seguiva con la sua cordata.

La sua prematura dipartita, alla vigilia di discutere la tesi di laurea in ingegneria al Politecnico di Milano, è stata una perdita irreparabile per la famiglia, per gli amici, per l'alpinismo friulano e italiano. Il suo volo d'aquila lo avrebbe portato con la piena maturità al raggiungimento delle più alte vette in tutti i campi, alpinistico, professionale, umano. In un'età in cui molti cominciano appena a avviarsi all'alpinismo ha lasciato oltre 40 prime salite, di cui alcune di sesto grado, in epoca in cui il sesto grado era ancora considerato un mito, oltre 100 ripetizioni di arrampicate di ogni difficoltà effettuate su tutta la cerchia alpina e pure un'attività sciistica e sci-alpinistica di alto livello. Vale la pena di ricordare alcune sue prime salite: Creton di Culzei, camino Gilberti (1927); Monte Popera, per il ghiacciaio pensile (1927); Jof di Montasio, parete nord diretta (1928); Vert Montasio, parete nord (1929); Zuc del Boor, parete nord (1929); Torre Sappada, spigolo nord (1930); Cima Ovest di Lavaredo, spigolo sud-est (1930); Presolana Occidentale, spigolo nord (1930); Veunza, parete nord-est (1931); Piccolo Mangart di Coritenza, spigolo nord (1931); Busazza, parete nord-ovest (1931); Mangart, direttissima parete nord (1931); Agner, spigolo nord (1932); Bila Peç, parete est (1932).

Ho ripetuto numerose volte questa nostra via alla Sfinge, di molto interesse per noi friulani data la sua vicinanza e la facilità di accesso. Ha un certo respiro con i suoi 500 metri di dislivello dall'attacco alla vetta, si svolge in ambiente di vera montagna grandioso per le rocce verticali che si trovano tutto attorno e sulle quali passano altri arditi itinerari, richiede senso di orientamento, la roccia nel complesso è salda: la difficoltà non è eccessiva, terzo grado con un tratto di terzo superiore che una volta veniva dato di quarto, ma nella parte centrale della parete si può andare fuori strada mettendosi su difficoltà maggiori. La via si presta magnificamente quale salita di allenamento all'inizio di stagione; la bassa quota la rende praticabile fin dai primi giorni di maggio, pur essendo un versante nord, quando le cime più alte delle Alpi Giulie, delle Alpi Carniche e delle Dolomiti sono ancora innevate. L'approccio è comodo, da Udine sono km. 56 di strada asfaltata per portarsi fin sopra Bevorchians, alla quota di metri 700 circa. Poi per mulattiera e un canale sassoso in ore 1,15 all'attacco della roccia, a metri 1250 di quota. La discesa dalla cima è facile e breve, primo grado, tempo medio da ore 1,30 a 2 fino alla macchina, la via di discesa è anche segnata in rosso per la dubbia iniziativa di chi si diverte a sporcare la montagna.

Nel cinquantenario della prima salita ho voluto avere come compagno un giovane arrampicatore udinese, forse il più dotato delle nuove leve dell'Alpina Friulana, che mi ricorda Celso. Roberto Simonetti, carnico di Cabia, abitante a Udine, 23 anni quanti ne aveva Gilberti sulla fatale Paganella, come lui serio nei propositi e nel costume di vita. Pure Roberto aveva fatto il biennio di ingegneria, ma poi era passato alla facoltà di geologia, seguendo la sua vocazione e sull'esempio dei maggiori della SAF, i Marinelli, Gortani, Egidio Feruglio, Desio, Martinis, che le famiglie avrebbero voluto vedere ingegneri, medici, avvocati, mentre la loro inclinazione li portò allo studio degli affascinanti e misteriosi fenomeni della natura. Avevo visto arrampicare Roberto in palestra in modo superlativo, sapevo delle sue scalate di sesto grado; ritengo abbia le caratteristiche della gente della sua vallata di origine, venuta dal nord ancora prima di Cristo e sopravvissuta nei secoli a tante vicissitudini, guerre, invasioni, carestie, epidemie, terremoti in

virtù di un carattere forte e sobrio. Gli sono grato di essermi stato piacevole compagno di gita.

La salita non ha presentato problemi per noi; non certo per Roberto capace di ben altre imprese, e neppure per me, che conoscevo bene il percorso fatto anche sotto la pioggia e sotto la sferza di grandine e nevischio, e che posso sempre superare da capocordata con ampio margine di sicurezza: ora non ho più il fiato di una volta e una pronta facoltà di recupero dalla fatica, ma la forza delle braccia è ancora sufficiente, e l'esperienza riesce a supplire al resto; mi basterebbe mantenere un peso forma più castigato per rendere molto di più, ma tutto sommato non mi resta che ringraziare il buon Dio per quanto mi ha dato e continua a darmi.

Il tempo impiegato è stato di ore 4,20, del tutto normale e soddisfacente per una cordata che proceda con tutte le assicurazioni imposte da un elementare senso di prudenza, doveroso quando un componente della cordata è ben avanti con gli anni. Nel corso della salita del 1927 abbiamo usato solo l'assicurazione a spalla, senza mettere chiodi. Ora ne abbiamo trovati infissi quattro e messi altri due, poi tolti, di assicurazione nei punti di sosta, nei quali Roberto, naturalmente capocordata per l'intera salita, ha usato anche spuntoni, clessidre (doppio buco comunicante nella roccia attraverso il quale si passa un cordino), buchi e perfino muchi, con l'ausilio di cordini e fettucce, seguendo l'attuale tecnica e secondo la teoria della catena delle resistenze.

Oggi il materiale alpinistico è più razionale e leggero. Le vecchie oneste solide corde di canapa da 12 mm., ancora in uso una trentina di anni fà, sono un ricordo da museo, bagnate diventavano poco manovrabili e con temperature fredde poi diventavano rigide come bastoni, praticamente era quasi come non averle, magari nel momento di maggiore bisogno; molte disgrazie successe per il maltempo su difficili salite di roccia sono state dovute anche a questo. Oggi abbiamo corde di nylon e di altre fibre sintetiche con resistenze altissime, sempre morbide e maneggevoli, e anche esteticamente molto belle. Gli scarponi gommati danno una maggiore aderenza rispetto alle vecchie pedule, permettono di sfruttare anche gli appoggi più piccoli, evitano di dovere portare gli scarponi chiodati nel sacco su terreno misto o di dovere tornare a ricuperarli agli attacchi. I moschettoni sono di lega leggera, sempre con altissima resistenza, sufficiente a non rappresentare il punto debole nella catena di assicurazione; pesano 50 grammi contro i 130 e anche più di quelli in acciaio, il che rappresenta un notevole risparmio di peso quando nel corso di una salita un po' impegnativa si devono portare dai 10 ai 20 moschettoni. Anche i chiodi sono cambiati; ne esistono di tutte le dimensioni, di tutte le fogge, di tutti gli spessori e, sembra strano, di tutti i colori; sono fatti per lo più in leghe leggere, compreso il prezioso titanio e sono adatti per ogni tipo di fessura o rugosità. Tralascio di proposito di parlare dei chiodi a pressione o espansione, che il discorso si farebbe lungo. Sono di moda i nuts o dadi, pezzi di metallo in lega leggera di forma asimmetrica, cavi all'interno con fori di alleggerimento e per fare passare il cordino che rimane fisso, tali dadi sono delle più svariate forme e dimensioni; vengono incastrati nelle fessure e nei buchi al posto dei chiodi, naturalmente vanno sollecitati in un solo senso.

Dopo oltre cinquant'anni di pratica alpinistica, dopo avere effettuato centinaia di ascensioni, mi siano permesse alcune considerazioni sugli alpinisti di oggi e su quelli di ieri e inoltre sul valore effettivo delle loro prestazioni. La preparazione sotto l'aspetto tecnico e atletico ha indubbiamente progredito; decenni di studi, di esperienze, di progressi in tutti i campi, non potevano non dare risultati positivi e fecondi. Oggi si arram-

pica meglio di una volta, e soprattutto con maggiore sicurezza; con questo non voglio dire che i grandi arrampicatori del tempo passato, quelli che hanno segnato un'epoca, andassero meno bene in arrampicata libera, forse l'abitudine di andare in roccia in questa maniera ne faceva dei campioni ancora oggi insuperati. Il valore umano delle imprese alpinistiche, espresso in termini di coraggio personale e rischio, ritengo sia stato e sia rimasto sempre al massimo livello, ne danno triste testimonianza i tanti morti di cui è costellata la storia dell'alpinismo, specie nel periodo della conquista delle grandi pareti delle Alpi dal 1930 al 1940. Ora manca il timore riverenziale, la paura dell'ignoto, ora tutto è conosciuto, tutto è catalogato; vi è la coscienza o l'incoscienza che si può arrischiare, tanto in caso di bisogno ci sarà sempre il soccorso alpino con le sue sofisticate attrezzature e con gli elicotteri; una volta certe imprese venivano evitate perché troppo rischiose e troppo legate alle condizioni del tempo; oggi il rischio è molto ridotto o non esiste del tutto. Le attrezzature per il bivacco in parete, le vesti termiche, le attrezzature alpinistiche vere e proprie, un allenamento più razionale talvolta spinto fino all'esasperazione, portano l'arrampicatore verso traguardi sempre più ambiziosi. Fermarsi sui limiti di chi ci ha preceduti significa in definitiva regredire.

Una volta non esistevano scuole di roccia, non vi erano maestri alla cui esperienza potere attingere, la letteratura di montagna era scarsa e per lo più rifletteva l'alpinismo classico; figurarsi che per chiarire alcuni particolari di tecnica di corda e nodi, con Gilberti, si era studiata una pubblicazione inglese, maestri in questo campo per la loro esperienza marinara. L'arrampicamento a un certo livello era praticato da poche persone; l'arrampicamento non era incoraggiato e quasi sembrava venisse osteggiato da molti come pratica dissennata da considerare con sufficienza e sospetto; regnava una grande ignoranza e incomprensione su tutto il campo alpinistico. Di fatto si era degli autodidatti, che dovevano imparare tutto a proprie spese, come tecnica, equipaggiamento, condotta delle salite, e le esperienze non erano tutte facili e piacevoli.

Da osservare che le condizioni generali di vita, sotto l'aspetto sociale, economico, culturale erano più difficili e disagiate. Scarsa era la disponibilità di tempo, di mezzi materiali, di denaro. I mezzi di trasporto per andare in montagna erano pochi e costosi; i giovani praticamente non possedevano automobili; col treno si poteva andare solo verso determinate direzioni, altre mete comportavano viaggi lunghi e costosi e tempo. Chi lavorava poteva disporre solo della domenica e i più fortunati anche del sabato pomeriggio; le ferie annuali variavano dagli 8 ai 15 giorni. La necessità di dovere rientrare la domenica sera in treno, con orari tassativi, impediva salite lunghe e impegnative, che spesso dovevano essere interrotte per mancanza di tempo. Non si poteva fare una campagna alpinistica vera e propria; la prima settimana serviva per acclimatarsi, poi si doveva rientrare. Solo la passione per la montagna ci sosteneva, facendoci compiere miracoli per fare quadrare un bilancio che faceva acqua da tutte le parti.

Quale differenza con i tempi odierni, in cui tutti hanno la possibilità materiale di partire con la propria automobile il venerdì sera, o comunque per due giorni interi, e rientrare la domenica notte o il lunedì mattino in tempo per presentarsi al lavoro, assenteismo a parte che una volta non era permesso pena la perdita del posto. Ora tutti guadagnano a sufficienza per potere andare in montagna; sono finiti i tempi in cui giovani operai partivano da Udine in bicicletta per andare a fare autentiche arrampicate.

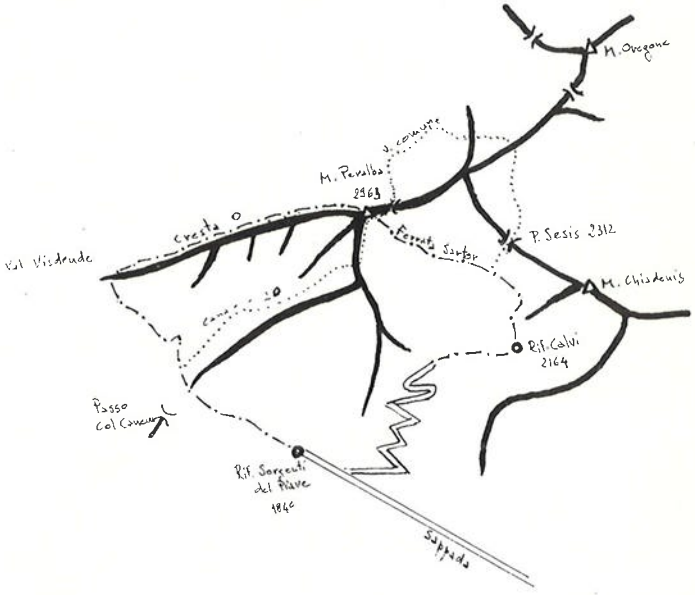
Il livello qualitativo delle salite è aumentato, il numero e il valore delle imprese portate a termine è sempre di maggiore rilievo, il numero delle persone che arrampicano

è in continuo aumento, come risultanza di un tenore di vita più elevato, di una coscienza sportiva più diffusa, di una migliore conoscenza della fisiologia umana e non ultimo della divulgazione letteraria delle imprese alpinistiche tramite la stampa e una produzione libraria diventata una delle più fiorenti branche dell'industria editoriale. Tuttavia l'alpinismo a livello medio alto rimane sempre una pratica di élite, per il rischio che comporta, per la forza di carattere che esige, per il duro e continuo allenamento e conseguente rinuncia alla vita comoda, per tutto questo non è mai stato, e difficilmente potrà essere anche in avvenire, un'attività di massa.

PROPOSTA

LA TRAVERSATA DEL MONTE PERALBA

EZIO FRANZ



Fin troppo spesso è dato di leggere sulle riviste alpinistiche — l'ultimo esempio ci è fornito dal numero di settembre-ottobre 1977 della R.M. — il ricorrente e giusto rimbrotto ai redattori di dimenticare quasi sempre chi si accosta alla montagna senza pretendere di assurgere alla «gloria» delle cronache giornalistiche per le sue imprese, ma si accontenta delle gioie che il semplice contatto con l'ambiente alpino è capace di risvegliarli.

È opportuno, quindi, trovare uno spazio, sia pur limitato, sulle riviste di montagna anche per queste persone che non praticano un alpinismo di élite, ma che non amano di un amore diversso gli stessi monti sui quali a volte a pochi metri di distanza corrono le vie normali e gli itinerari di salita più estremi.

In queste pagine, come già si è fatto in passato, si vogliono suggerire degli itinerari alternativi che possono offrire a chiunque l'opportunità di scegliere per un'uscita settimanale come méta una montagna, o un gruppo di montagne, che per quanto conosciuto e presente nella mente, se n'è rimasto un pò dimenticato per un motivo, o per l'altro. Con lo zaino in spalla capita di dirigere i propri passi anche nelle direzioni più ovvie: si dirà; poi, che tante volte il pensiero era corso a quel monte, me che è sempre mancata l'occasione buona per raggiungerlo.

Il Peralba (mt. 2.693) è uno dei monti più noti della nostra zona, perché fin dai banchi delle scuole elementari si è imparato che è una delle cime più alte della catena

carnica principale di cui si trova quasi all'estremo limite e perché da esso origina il Piave, fiume che, nella mente di tutti, rimane associato ai ricordi della Grande Guerra, di cui la zona è ricca di resti.

Anche nelle scampagnate per gustare un piatto di capriolo con i funghi, o per andare alla ricerca di questi, un pò a tutti è capitato di gettare uno sguardo verso il colossale massiccio roccioso che domina, nel fondo la Val Visdende o che, addentrando lungo la rotabile che dall'abitato di Cima Sappada percorre la Val Sesis, si presenta sullo sfondo come un grosso panettone.

È una montagna sicuramente assai attraente e maestosa che degrada verso il suodelfino M. Chiadenis, di poco più basso, con un rapido crestone, mentre altissime pareti con roccia particolarmente bianca, che ne giustifica il nome (Petra-Alba), si levano ripide da ogni altro lato. Sulla levigatissima parete N e su quella SO, solcata da canaloni dai quali si elevano numerose torri e poderose quinte rocciose, corrono numerosi itinerari di notevolessima difficoltà alpinistica, ma la vetta può essere raggiunta anche dagli alpinisti più modesti e dal semplice escursionista che abbia una qualche dimestichezza con la roccia e, soprattutto, con la grandiosità dell'ambiente, con percorsi altamente remunerativi.

L'accesso all'attacco è assai comodo e può fornire anche lo spunto per una gita per i familiari che non intendano raggiungere la vetta, i quali potranno attendere i gitanti presso il Rifugio Sorgenti del Piave (mt. 1.834) o presso il Rifugio Calvi (mt. 2.164), raggiungibili il primo con l'autovettura senza difficoltà ed il secondo con una certa difficoltà con lo stesso mezzo, o, rapidamente, con una breve camminati di circa mezz'ora.

Da Cima Sappada (mt. 1.292) a fianco della chisetta, prendere la strada che si inoltra nella parte vecchia del paese, prendendo a sinistra al bivio. La rotabile, piuttosto stretta, esce rapidamente dal paese (tenersi sulla destra) e percorrere tutta la Val Sesis con numerose curve e tratti con notevole pendenza ed è un rifacimento del tracciato di una vecchia carrareccia costruita durante la Grande Guerra. Raggiunge prima l'ameno Pian del Cristo a m. 1.421 e prosegue quasi pianeggiante e chiusa tra i fianchi del M. Chiadin e del M. dei Larici, mentre sullo sfondo si staglia la mole del M. Lastroni, fino al Pian delle Bombarde (mt. 1.454) da cui poi si innalza più rapidamente fino a che appare in tutta la sua imponenza sullo sfondo il massiccio del Peralba alla cui destra, in forma di elegantissima pala si staglia la parete S del Chiadenis. In breve si giunge al termine della rotabile, non più lunga di dieci chilometri, quasi sotto le roccie della parete SO del Peralba alle sorgenti del ramo di Sappada del Paiave nei cui pressi sorge un accogliente rifugio privato.

Per chi, invece, volesse raggiungere il Rifugio Calvi circa mezzo chilometro prima del rifugio Sorgenti del Piave si diparte sulla destra una strada militare abbastanza ripida che è percorribile, però con notevole difficoltà, per gli automezzi più robusti. Può essere conveniente, quindi, lasciare l'autovettura nei pressi del bivio o, al più all'altezza delle cave di marmo ad appena un quarto d'ora dal rifugio Calvi.

Dallo stesso rifugio del C.A.I. di Sappada si prosegue a piedi per la splendida mulattiera che sale verso il Passo Sesis a E del Peralba fino al punto in cui questa si addentra in una valletta. A questo punto si prende a sinistra un sentiero ben marcato in corrispondenza di un masso con segnalazione rossa e si rimonta in diagonale una sponda erbosa da cui con poche svolte si perviene alla base di un canale della parete SE ai cui piedi è posta una lapide commemorativa di Sartor cui la ferrata è dedicata. L'andamento della

salita è diagonale da destra a sinistra per la prima parte della ferrata; prendere, poi il ripido costolone che porta direttamente alla vetta.

Si attacca per una scaletta metallica alla quale segue un primo cordino che si abbandona per procedere in libera sino alla verticale di un esile creta a circa un centinaio di metri dalla base. La via è tutta seganta con frecce rosse che portano ad un cordino, seguendo il quale si attraversa a sinistra fino a raggiungere un canalone levigato da risalire fino a uno spiazzo erboso, facilitati da altre attrezzature. Si sale ancora a sinistra fino a una cresta detritica che si percorre per qualche centinaio di metri, quindi ci si porta sulla destra si incontrano i resti di alcune postazioni belliche a poca distanza dalla vetta che si raggiunge senza alcuna ulteriore difficoltà.

L'alpinista medio impiega dal Rifugio Calvi circa mezz'ora sino all'attacco e percorre la ferrata in circa mezz'ora e venti minuti, salvo soste e eventuali sicurezze aggiuntive, anche se ferrata è complessivamente facile, richiedendo solo una media attenzione nella prima parte. Dalla vetta si gode un panorama grandioso che, quando il cileo è particolarmente terso consente di gettare lo sguardo su tutta la catena carnica principale fino ai massicci delle Giulie, verso le Alpi del Gail e Tauri, verso tutte le Dolomiti e la pianura friulana. Si scorge il Sernio, le vicine torri del Rinaldo, il Siera, i Clap, le Terze, il Cridola, L'Antelao, il Pelmo, le Marmarole, il Sorapiss, la Marmolada, il Catinaccio, le Tofane, la Vetta d'Italia, il Gross Venediger e il Gross Glockner.

Una tal visione invoglia una lunga sosta per consentire all'occhio di godere la sua parte per il verde delle valli che si aprono ai piedi del Massiccio in tutte le direzioni, per quello delle valli più lontane da cui si alzano prepotenti tanti giganti di roccia, alcuni dei quali sempre incappucciati da un manto di neve perenne.

Dalla vetta si può proseguire lungo il cupolone sommitale in direzione della Val Visdende fino a prendere, in discesa, il lungo sperone detritico, con tracce di passaggio, che si spinge verso O fino alla confluenza della Val Oregone e della Val Caneva. La cresta è, nel suo primo tratto, piuttosto stretta, mentre si allarga notevolmente verso la base formata da facili rocce che si devono attraversare in direzione delle sorgenti. Non vi è necessità di seguire un preciso itinerario, del resto assai evidente, stante la carenza di difficoltà alpinistiche che non vanno mai al di là di un comodo I grado. Attraverso un boschetto si perviene in breve nei pressi del rifugio Sorgenti del Piave.

La discesa richiede circa due ore o poco più. Questo percorso è poco consigliabile in salita per la sua lunghezza e per una certa monotonia dell'ambiente, mentre presenta molte più attrattive in discesa, consentendo una traversata completa del massiccio che non richiede il dispendio di energie che altre soluzioni comporterebbero.

Vi sono, però, altre possbilità per la traversata completa del monte, quale quella offerta dalla salita per il canalone SO e la discesa per la via comune della cresta NE, che però nella salita presenta qualche tratto di maggior difficoltà, più consono all'alpinista medio che al semplice escursionista.

La salita per il canalone SO consente una lunga arrampicata di non particolare difficoltà (II grado) che si presenta assai remunerativa per la grandiosità dell'ambiente, elevandosi ai lati del canalone tutta una serie di torri e di maestose quinte rocciose.

Dal rifugio Sorgenti del Piave ci si dirige verso il Passo di Col Caneva e per breve pendio si sale tra i boschi e prati alla base di quel profondo canalone obliquo, ben visibile da ogni punto, che inizia nei pressi della cresta S. Si attacca sulla sinistra per rocce miste ed erba, oppure ci si può mantenere nel canalone un pò sulla destra, fino al punto in

cui si incontra una biforcazione che, a sinistra, conduce alla facile cresta O con qualche difficoltà. Alla biforcazione, per seguire l'itinerario, ci si deve invece dirigere a destra nel ramo principale del canalone che si affronta sulla parete di sinistra, scendendo nel fondo, ad evitare difficoltà, e ritornando poi sulla parete fino ad un cavernone. Da qui si prosegue in direzione di una caverna verso destra e quindi si rimonta il canalone fino ad uno sbocco su una forcella alla sommità della cresta S; quindi per roccette e detriti con numerose tracce di passaggio si perviene al cupolone sommitale (in circa tre ore dalla partenza) e da questo si percorre tutta la cresta verso E per tracce di sentiero fino a una forcelletta (lapidi e segnalazioni) dalla quale si scende per un canalino versante N. Alla base del canalino un sentiero tracciato sulle ghiaie porta verso NE al Passo Sesis (mt. 2.312). Dal passo verso E per mulattiera si ritorna rapidamenta al Rifugio Calvi o a quello, più sotto delle Sorgenti del Piave in circa un'ora, o un'ora e mezza, rispettivamente. La discesa lungo la via comune non comporta alcuna difficoltà.

A questo punto, qualora qualcuno decidesse di percorrere uno degli itinerari descritti, non resta altro che auguragli cordialmente che Giove Pluvio gli offra tregua in modo da poter gustare a pieno tutte le bellezze paesistiche che questa escursione, più di tante altre, è in grado di offrire.

SULLA VIA COMICI ALL'INNOMINATA

BRUNO CONTIN

Quando ci si incontra a Tarvisio con gli amici rocciatori, è difficile che la cosa si risolva semplicemente in quattro chiacchiere; molto spesso sono almeno quattro «tagli».

Questa volta però c'è un'ottima ragione per brindare!

— Sono appena tornato dal Piccolo Mangart di Coritenza — mi informa Silvano — Ho fatto la prima solitaria della Gilberti — Così, con calma come parla lui, semplicemente, come io potrei dire — Sono stato sul Montasio per la Findenegg —.

... — Bè Silvano, se ti rimane qualche domenica libera potremmo fare qualcosa assieme — gli chiedo — Certamente, se vuoi domenica si potrebbe fare la Deye-Peters alla Madre dei Camosci — forse vuole sfottere — Ma sei matto! Sarebbe bello, ma mi sembra un po' troppo —

— Allora facciamo la Comici all'Innominata, è una bella via, vedrai — Indubbiamente il versante del Pellarini lo attira.

— È terzo — quarto al massimo e conta poche ripetizioni, la nostra credo, sarebbe l'ottava. —

Mi pare che la guida metta qualcosa di più, ma non dico niente. Lascio decidere a lui il programma: sabato sera a qualunque ora al Pellarini, l'indomani partenza alle 6, alle 11 siamo fuori, e scendiamo per la gola N-E. All'una circa siamo in rifugio a mangiare il minestrone. A me sembra piuttosto tirata, ma qui sono abituati così. Anche l'amico Alfonso non è da meno: in mattinata la Deye, discesa veloce a Valbruna per lavori di fienagione, quindi in serata di nuovo al Pellarini e l'indomani sulla Grande Vergine!

Sabato pomeriggio, al telefono: — Allora Bruno sei pronto? Guarda se trovi un chiodo a U, lungo; c'è quello di Comici che balla, lo sostituiamo con uno più sicuro. Mandi —

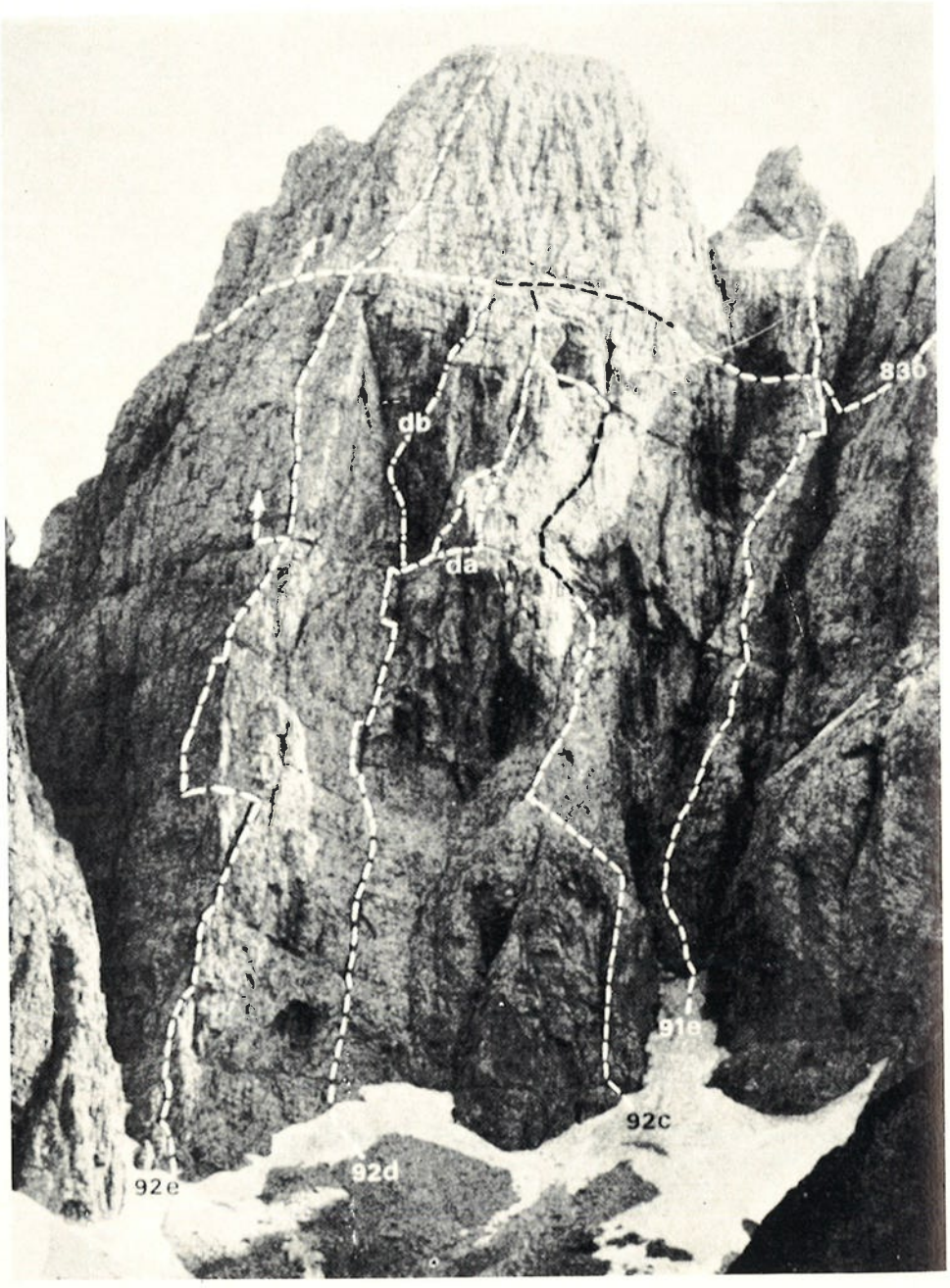
Verso le nove arrivo al caro Pellarini. Mi sono fermato spesso durante la salita a guardare, ricordando quel poco che ho fatto su questi monti. Ora nella notte incipiente scruto quelle gole tetre. L'enorme sperone nel mezzo di quella più profonda, ripido, mostruoso.

La Comici all'Innominata sale per lo spigolo di questo.

Sarà viscido, vado rimuginando, certo è che se conta così poche ripetizioni, un motivo dovrà pur esserci. Ma perchè non andiamo a fare una via assolata, magari sulla Est di Rio Freddo.

L'ambiente del rifugio, gli amici ritrovati mi fanno però un ottimo effetto e gradatamente riesco a vedere le cose più serenamente.

Dopo cena prepariamo il materiale; verranno con noi anche Osvaldo e Toni, faremo due cordate.



La Cima di Riofreddo e l'Innominata, pareti Nord (la via Comici è l'ultima a destra).

Non dormo molto, come al solito, ma mi basta.

Alle 6 lasciamo il rifugio. Il tempo è splendido, sicuro. Il nevaio, che raggiungiamo in poco tempo, è duro e le tacche di Silvano oltre ad essere distanti fra loro, sono di dimensioni ridottissime. Non che io sia particolarmente esigente in questo campo, ma considerando la pendenza, la durezza della neve e le pietruzze affioranti...

Comici, molto intelligentemente alla vigilia di questa salita scalinò con la piccozza l'intero nevaio. Comunque anche la neve ha un termine e con un salto dalla crepaccia terminale attacchiamo la roccia.

Il primo tiro dà subito l'impronta alla via: dopo una parete di media difficoltà ecco un camino impegnativo e viscido da superare con le mani infreddolite.

L'ambiente è severo, tetro e si è sempre sul chi vive per la paura dei sassi. Le rocce più esposte ci danno ragione, infatti sono arrotondate e ricoperte di chiazze bianche.

Silvano «tira» molto bene. È nel suo ambiente. Ha già fatto questa salita con un ragazzo di Tarvisio e per lui non è altro che un allenamento per la sua attività in programma. I tiri si susseguono, mai banali, la roccia in genere è buona e l'esposizione accettabile. Osvaldo «Baffo» che fa da primo nella seconda cordata, ce l'ho sempre fra i piedi. Non che mi disturbi, ma è che pur da secondo non riesco a distanziarlo! Oggi ha attaccato un paio di strofe in una canzone molto in voga e ce la ripete instancabile; è come sentire un Juke-Box con il disco incantato, il resto non lo ricorda.

E così tra i meandri delle Madri dei Camosci, risuona certamente per la prima volta l'invito: «Tutti al mare, tutti al mare, a mostrar le chiappe chiare...».

Nonostante l'avarizia che il nostro primo dimostra nel piantare chiodi, e le nostre proteste in merito, le cordate si alzano con regolarità ad una discreta velocità. Primo terrazzo, traversata obliqua abbastanza esposta, freddo continuo alle mani, un appoggio che si sgretola sotto un piede riscaldandomi immediatamente, «Occhio ai sassi, ma state attenti voi due, fermatevi e rimaniamo più uniti», sosta.

Ogni tanto guardo in alto e cerco di scoprire quel famoso passaggio di V° in traversata. Comunque sono contento, sto salendo bene, la salita è bella e la compagnia simpatica, poi vedremo.

Riprendiamo e con difficoltà sempre simili oltrepassiamo la seconda terrazza ed arriviamo sulla terza. Ci fermiamo sotto uno strapiombo per uno spuntino. Sopra di noi, dove purtroppo dovremo salire, scende una cascata di notevoli proporzioni e non ci resta altro da fare che chiudere bene la giacca a vento e fare presto: il cammino soprastante, così bagnato, irsulterà il tratto più duro.

Ora non ci restano che due-tre tiri prima della traversata, ma sono i peggiori. La roccia umida ora è anche friabile e le fessure per i chiodi o sono cieche o si sfaldano.

L'esposizione notevole ed i terrazzini di sosta minimi e spioventi. È il tratto chiave della salita.

Da qui Comici ridiscese nel corso del suo primo tentativo, ad 80 metri dall'uscita! E ritirarsi da qui non è semplice.

Osvaldo, che vedo tra le gambe, sale bene, con calma. Toni invece è sempre distante da me, non lo vedo quasi mai arrampicare.

Ora Silvano ha attaccato la traversata, lo vedo concentrato, noi rimaniamo in silenzio per non disturbarlo. Anche Baffo ha smesso di cantare.

Sono sette metri a destra, su appigli piccoli ma per fortuna di nuovo sani. Lo scatto di un moschettone, un'imprecazione contro qualcosa che non va nel verso giusto ed è

sul terrazzino. Si assicura e mi grida — Vieni che ti passa come treni! — Certo, rispondo io — Di solito qui portano a passeggio i bambini dell'asilo —.

Mi trovo, per la verità in un attimo nel mezzo del passaggio con il naso contro il famoso chiodo di Comici. L'esposizione di questo punto è spaventosa e la corda che mi tira a destra non mi aiuta, ma gli appigli e gli appoggi ci sono.

— Da quel punto l'altra volta mi è volato il compagno... è andato a finire «lì sotto» 300 metri di salto!

Il chiodo non può certamente tenere. Balla, e le due assicelle che erano state messe di spessore tra ferro e roccia sono marcite. Lo levo infatti con pochi colpi e ne piazzo uno lungo che canta bene fin dai primi colpi. Quello originale era qui dal 1927, speriamo anche questo duri altrettanto.

Poi esco sul terrazzino e Silvano complimentandosi con me, mi annuncia che la salita è praticamente conclusa.

La mia prima via Comici, un sogno avverato.

Anche gli amici ci raggiungono e tiriamo un sospiro di sollievo.

Prima di ripartire diamo una ripulita al terrazzino dai massi instabili e con un ultimo tiro su ottima roccia appigliata ed un canale d'acqua raggiungiamo la Cengia degli Dei.

È la prima volta che mi trovo su questo versante nel cuore delle Madri dei Camosci ed è tutta una sorpresa: a sinistra la muraglia della Cima di Rio Freddo, ecco il famoso masso sporgente dalla cengia sotto l'Innominata e sopra noi il pericoloso nevaio pensile, paragonato da Kugy ad uno scudo bianco sopra i punti cardinali della Cengia degli Dei.

Mi piacerebbe completare la salita, raggiungendo la vetta che non conosco, ma i miei amici non hanno molto tempo a disposizione e vorrebbero scendere subito. C'incamminiamo verso la gola N-E.

Ma le difficoltà non sono finite, c'è ancora diversa neve molto ripida sui ripiani e dobbiamo per un tratto rimanere legati assicurandoci.

Quando ormai sul terreno facile, incrociamo la Deye-Peters e siamo finalmente al sole, si decide di dar fondo ai viveri e con del poco vino rimastoci ed una calorosa stretta di mano festeggiamo la salita.

Grazie Silvano. Per questa salita, per la tua amicizia e per il chiodo di Comici che hai voluto ch'io tenessi per ricordo.

Con cautela scendiamo per la gola fortemente innevata e finalmente possiamo scivolare con gioia sul nevaio.

Ma io mi fermo spesso, e guardo indietro.

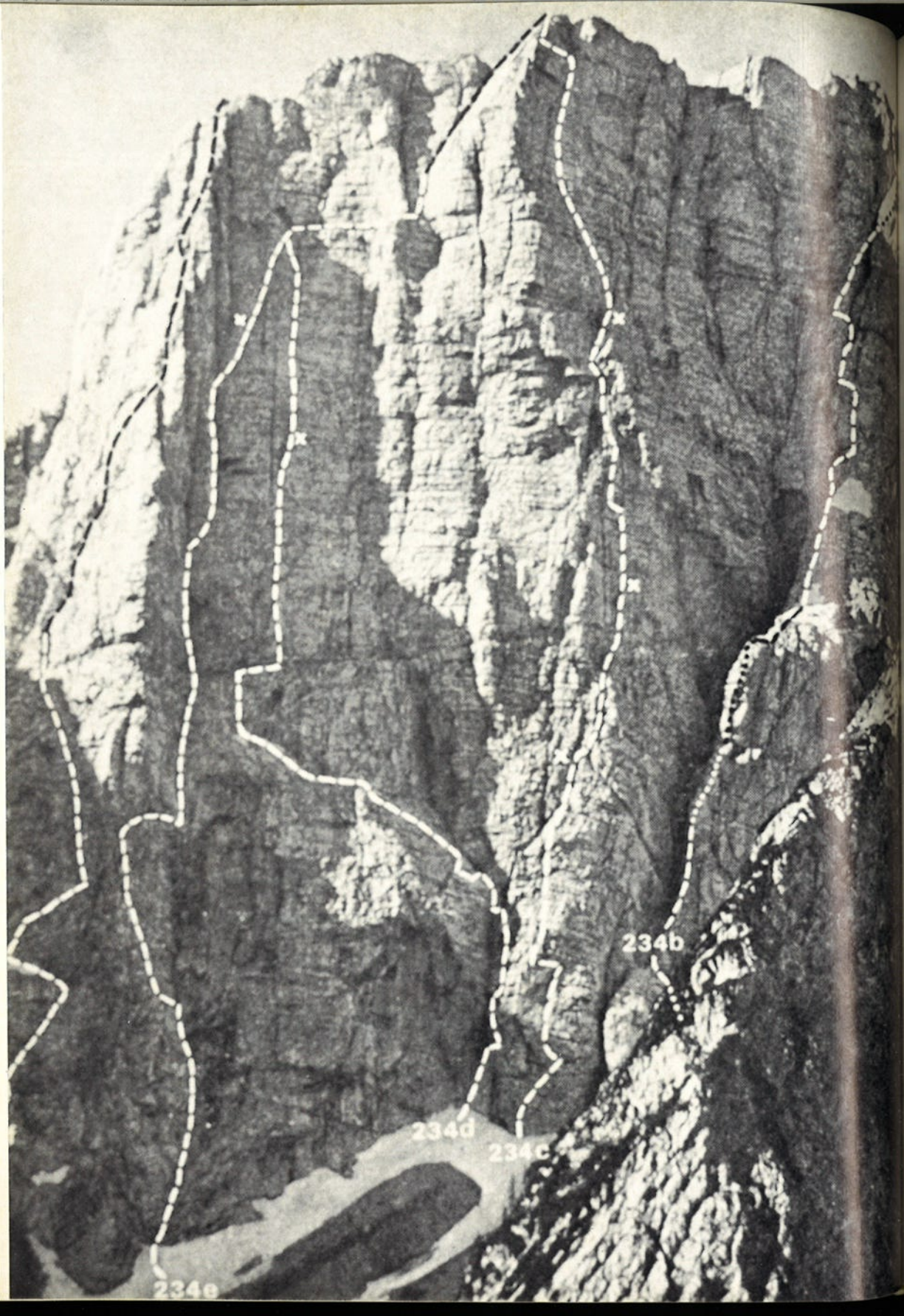
DA SOLO SUL DIEDRO COZZOLINO

(PICCOLO MANGART DI CORITENZA PARETE NORD - 7 AGOSTO 1977)

ERNESTO LOMASTI

«Dall'incontro delle più belle pareti con gli arrampicatori più forti, nascono i capolavori dell'alpinismo moderno.»..., con queste parole di Dino Buzzati, Gino Buscaini apre la sua premessa all'ardito itinerario che Enzo Cozzolino era riuscito ad aprire assieme a Bernardini, lungo la parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza. l'enorme diedro la cui linea percorre dalla base alla cresta sommitale tutta la parete, era stato oggetto di numerosi, ma infruttosi tentativi da parte anche di scalatori di eccezione come Ignazio Piussi. E l'anno successivo alla vittoria del giovanissimo triestino, anche la forte cordata di Carratù e Cerno, reduce da numerose difficili ascensioni nelle Dolomiti, era stata respinta dal tratto chiave nel tentativo di una prima ripetizione, e aveva dovuto raggiungere la vetta lungo l'attigua Via Piussi. Appena uscita la nuova guida delle Alpi Giulie, la parete non era per me di alcuna attrazione, anche perché era ben lontana dalle mie possibilità. Solo dopo l'ottobre del 1975 quando con il «prode» Attilio Scocit avevo ripetuto la Via Comici sulla parete Nord della Cima di Rio Freddo, il mio interesse aveva completamente dimenticato le familiari pareti circostanti il Rifugio Brunner, che fino a quel momento erano state la mia méta, per ricadere su altre ben più importanti.

Leggevo e rileggevo sulla Guida delle Alpi Giulie le relazioni della Deje-Peters, della Comici all'Innominata, della Piussi alla Vallone: la mia fantasia mi faceva correre tra pareti e spigoli, camini e fessure, mi faceva rivivere le prodezze dei primi salitori. E fra questi, quello che più mi incuteva soggezione era Ignazio Piussi: ascoltavo a bocca aperta i racconti di chi lo conosceva di chi aveva arrampicato con lui; me lo immaginavo enorme, forte, dalle mani potenti e tenaci. Sulla Cima di Rio Freddo, all'uscita del vano nero, avevo osato percorrere con lo sguardo la sua variante diretta e ne ero stato colpito: «Straordinariamente difficile» diceva la guida ed ogni metro mi sembrava tale. E su di essa leggevo tutti gli itinerari che egli aveva aperto: Mangart, Veunza, pareti che non avevo mai visto e che però conoscevo a perfezione; avrei saputo ripetere a memoria le relazioni. La domenica prima della Fessura Comici, avevo ripetuto assieme a Renzo Pesamosca una sua via sull'Ago di Villacco: il primo tiro era valutato di 6°; mi era sembrato più facile ma non avevo osato metter in dubbio la classificazione del forte Ignazio. Se però esisteva in me l'aspirazione di ripetere queste durissime vie, non mi passava nemmeno per la testa di approdare ad un altro itinerario degno della Parete del Piccolo Mangart: il Diedro Cozzolino. Avevo sentito parlare, avevo letto, mi ero informato a lungo sul Cozzolino, sulle sue salite: Messner riteneva che assieme a Bonatti avesse introdotto in Italia il 7° grado; a Trieste raccontavano che passava in libera su placche dove gli altri


234b
234d
234c
234e

non passavano nemmeno con i chiodi a pressione; aveva aperto una via sulla Cima Scotoni, di difficoltà estreme, con una traversata di 40 metri, che aveva fatto venire i capelli bianchi al compagno, e che nemmeno Messner era riuscito a ripetere. Che cosa poteva quindi essere il tratto chiave e la seconda metà del diedro del Piccolo Mangart? Quale passaggio straordinario ed impossibile aveva potuto respingere Carratù e Cerno, ritornati vittoriosi da una Carlesso alla Torre Trieste? Cozzolino aveva valutato di 6° il tratto chiave, però del resto della salita ben poco si sapeva.

I ripetitori della prima metà l'avevano descritta molto bene: 3° + all'attacco, pochi tratti di 4° + e per il resto 300 metri di 5°, 5° + e 6° molto sostenuti. Ma secondo i primi salitori gli ultimi 400 metri erano molto più sostenuti della parte bassa, senza possibilità di riposo. Però senza osare neppure crederci, maturava in me un certo interesse per poter risolvere di persona l'incognita che racchiudeva quella salita. Mi allenavo in continuazione, in qualsiasi maniera per uno scopo che nemmeno per me era chiaro: sapevo che lo facevo per qualcosa, che man mano che il tempo passava si rendeva più evidente e reale.

Alla fine di luglio di quest'anno avevo ripetuto da solo tutte le più difficili arrampicate nel gruppo dello Iof Fuart e del Monte Cavallo e in quest'ultimo avevo fatto alcune prime ascensioni assieme a Sandro ed Attilio. Mi sentivo pronto, ma a che cosa? Ecco finalmente la risposta: avrei attaccato il Diedro Cozzolino. E da solo perché sapevo che nessuno sarebbe venuto con me. Non avevo parlato chiaramente con nessuno di ciò, lo tenevo come un segreto, ma molti lo sapevano: Emilio, Lorena, Sandro, Manlio, mi avevano proibito di partire senza avvisarli; volevano accompagnarmi e seguirmi durante la salita, aspettarmi quindi in cima. Venrdì sera, dopo una cena tra amici, qualcuno mi aveva chiesto se andavo ed io avevo risposto che non sapevo... ed invece sapevo. Verso le quattro del pomeriggio mi sono recato da Emilio; lì ho trovato anche Sandro e Manlio: «Domani vado,...» i loro volti si sono riempiti di gioia, ma anche di proccupazione «Io e Lorena ti accompagnamo, veniamo con te stasera». «Noi invece — dice Sandro — veniamo domani mattina presto; ma stai attento..., stanotte non dormirò». «Neanch'io» gli ho risposto sorridendo. Qualcuno che, l'anno scorso, aveva scommesso una birra su una mia precoce fine, mi dice di lasciargliela pagata: rido per non piangere e sono l'unico; gli altri volti sono seri, quasi rabbiosi.

Appuntamento alle 6 a casa di Emilio, questo per non insospettire i miei genitori: sanno che vado sul Mangart, ma non sul Diedro e soprattutto da solo. Verso le 5 e mezza vengono Manlio e Sandro a suonare a casa mia: non li faccio entrare per lo stesso motivo. Parliamo di nuovo della salita, e mi fanno di nuovo le solite raccomandazioni, mi aspetteranno in cima «Acqua in bocca!» li ammonisco. Ma l'orecchio dei miei ha sentito tutto; salgo in camera e mia madre mi supplica di dirle la verità; non mi pronuncio. Quando la saluto ha gli occhi gonfi: spero di rivederglieli domani pieni di gioia. Appena esco arriva Emilio. In paese evito tutti, non voglio che sappiano. Gli ultimi preparativi sono a casa di Emilio. Suo padre mi chiede perché vado da solo, vuol venire com me. Abbiamo fatto insieme la fessura Comici, ma il Diedro Cozzolino per lui è troppo. Però non glielo dico. Capisce da solo, legge la relazione e mi assicura che ce la farò. Vuole venire con noi stasera. Con quest'uomo forte di carattere, che non dimostra mai la paura mi sentirò più sicuro, anche se non verrà con me.

Partiamo un'ora più tardi del previsto, ma in 4. Il rumore della campagnola ci fa parlare poco: Emilio scherza con Lorena, Scocit pensa alla guida, io a qualcos'altro. Al secondo lago di Fusine la parete si scopre in tutta la sua imponenza: Emilio guarda, sorride, scuote la testa. Al momento di caricarci i sacchi, io prendo sulle spalle anche la tenda, ma Emilio non vuole: io parto senza dargli peso; mi minaccia di togliermi il saluto se non gliela lascio portare a lui: in breve devo cedere ai voleri dell'amico. In uno slargo del bosco si vede il diedro esposto all'ultimo sole: così illuminato non sembra brutto, neanche il tratto chiave non lo è...; poi, quando cala il sole, tutto ritorna cupo e misterioso. Alle ultime luci raggiungiamo il luogo dove dovremo piantare la tenda: È enorme: per la prima volta ho paura; ma una paura che non toglie la forza nei muscoli, ma li stimola a vincerla.

Mentre nell'oscurità piantiamo la tenda, Attilio osserva con il binocolo un branco di camosci, che saltano nel nevaio sotto il diedro: «A li no va nissun a dâi fastidis!», dice. Appoggia quindi il binocolo e si prepara ad accendere il fuoco: un fuoco che riscalda i cuori e tranquillizza gli animi. Ad un certo momento mi ritrovo solo a piantare picchetti: Emilio e Lorena stanno guardando fissi il profilo severo della parete; io non oso. «Ma devi proprio andare? — mi dice Emilio — Io voglio ancora venire ad arrampicare con te... «Apparentemente mi dimostro deciso...» Stai attento! Ma stai attento...». «Ti prego Ernesto, ti prego...» replica Lorena. La tenda è pronta e la sistemiamo per la notte; io preparo il sacco per domani: 16 chiodi, 10 moschettoni, due corde, poco da bere e poco da mangiare, pigiato a fatica nel marsupio.

Stasera non ho fame, ho un nodo nello stomaco, eppure mi sforzo di inghiottire qualche boccone se non altro per non dimostrare la mia preoccupazione: «Forse ho voluto fare progetti troppo grandi, forse mi sono sopravvalutato; Silvano è più forte di me; eppure non ha mai osato affrontare il diedro, neppure in compagnia; tanta gente è ritornata, eppure erano preparati. Potrei ritornare anch'io, è vero: ho due corde per quello. Ma non è facile perché ho un carattere di quelli che si spezzano ma non si piegano.

Spezzarsi... morire... Ma no, ma perché devo essere così pessimista? Sono preparato anch'io, ho una buona attività alle mie spalle. È da due anni che uso il mio tempo libero in allenamenti, sia fisici che morali.

...Due ombre mi distolgono dai miei pensieri: sono due ragazzi. Li saluto e subito mi domando cosa facciano da queste parti a quest'ora e con quegli zaini carichi. Li invitiamo a sedersi accanto al fuoco: sono slavi, scesi a piedi dal confine. Chiediamo dove vadano: sul Mangart. Emilio sorride: «Per dove?» chiede. «Cozzolino» è l'unica parola che ci sanno dire in Italiano. Se prima Emilio sorrideva, adesso ride a crepapelle: un po' per sfottermi, un po' perché è contento. Anch'io lo sono, pur dimostrandomi quasi dispiaciuto di avere concorrenti. Il sapere di non essere solo su una parete così grande diminuirà un po' la tensione dei nervi. Li invito a dormire con noi in tenda ma non vogliono, si sono già sistemati vicino ad una masso. Quindi mi infilo nel sacco a pelo, vestito per essere pronto domani. Voglio riposarmi il più possibile anche se non dormirò. Emilio e Lorena fanno altrettanto, ma loro dormiranno come Attilio, che sta ancora gustando le specialità che si è portato da casa, mentre osserva gli slavi che si sistemano nei sacchi da bivacco. Alcuni sassi appuntiti ci tormenteranno la schiena tutta la notte. Ogni mezz'ora guardo la sveglia: ho paura di addormentarmi; ...spero di non svegliarmi. Pochi mi-

nuti prima delle tre mi alzo ed esco dalla tenda: la luna è dietro la montagna e ne accentua il profilo, miriadi di stelle popolano il cielo: cerco qualche nuvola nella speranza...; ma non ce ne sono.

Mangio e bevo qualcosa di caldo a fatica: sono pronto. Saluto più di una volta i miei amici, ma non riesco a partire; alla fine vado. Li invidio perché possono dormire ancora, tutto il giorno se vorranno, mentre io non posso più. Gli slavi dormono ancora, ma fra poco partiranno anche loro. Alla luce della pila frontale, cerco di individuare tra le ghiaie il sentiero: rari segni e tracce di passaggio mi fanno capire di essere sulla strada giusta. Per un'ora i miei pensieri sono distolti da ciò che sto per fare; quando poi arrivo agli ultimi sassi prima del nevaio, l'attacco è lì a un centinaio di metri. Mi vede, sarei un vigliacco a fuggire. Sento il rumore di sassi: saranno i camosci o saranno gli slavi, di cui scorgo i lumicini delle pile avvicinarsi sempre più. La luna ha superato la cresta ed ora mi illumina, tiene lontano il buio nemico. Spengo la pila e mi siedo su un sasso ad aspettare che venga chiaro. Intanto arrivano gli altri. Le loro faccie sono preoccupate: forse per loro, di più per me. Tutti e due mi fissano, vorrebbero dire qualcosa. Poi uno di loro per rompere l'atmosfera, mi chiede, segnando col dito il centro della parete «Piussi?». «Sì ...Ja!» rispondo. Nient'altro.

Nel cielo le stelle si spengono ad una ad una ed io comincio a prepararmi. Loro invece continuano ad osservarmi. Quando sono pronto il sacco è vuoto: vi butto dentro la pila frontale e lo nascondo sotto un sasso. Lo prenderò al ritorno. Mi offrono un pezzo di cioccolato e mi salutano; ma come mai non attaccano?! Non ho fatto neanche dieci metri, che mi chiamano: avevo dimenticato il portafogli ed un cordino su un sasso e loro, accortisi, me li porgono. Li ringrazio, sono senza parole. L'onestà in montagna è la prima regola: essere disonesti significa imbrogliare se stessi, pena la vita. Attraverso lentamente il nevaio nella penombra dell'alba, stando attento a non scivolare. Libero le corde e parto. La crepaccia è profonda e pericolosa e con prudenza riesco ad appoggiare i piedi sulla roccia: qui scorre l'acqua che la rende viscida, quasi gelata. I primi 50 metri sono facili: mi fermo a togliere il maglione e a recuperare le corde. Anche gli slavi stanno ora attraversando il nevaio.

La fessura nel fondo del diedro si fa ora più difficile fino ad una strozzatura, dove scompare. La placca successiva è liscia e priva di appigli. Mi alzo in spaccata fin dove posso, sperando che gli scarponi tengano: la roccia è maledettamente bagnata e viscida. Non voglio battere chiodi di assicurazione di progressione, nemmeno potrei. Quasi per caso, tastando con le mani, scopro un appiglio impercettibile; un metro sopra ce n'è un'altro: la placca è sotto di me. Ora la fessura riprende per trasformarsi in camino largo e poco profondo. Mi innalzo alcuni metri, ma la roccia è viscida e preferisco tornare indietro: non posso permettermi di scivolare. Mentre studio meglio il passaggio, mi raggiunge uno slavo, che vedendo le condizioni della roccia batte un chiodo di assicurazione: «Beato tu che puoi», penso e gli cedo il posto; appena fuori del passaggio, lo raggiungo e continuo da solo. Dopo un centinaio di metri, vedo verso sinistra una cengia, ma mi sembra troppo presto, perché sia quella giusta. Attendo gli altri, che hanno la guida e la mia supposizione è esatta. Continuo ancora direttamente fino a raggiungerne un'altra, che seguo decisamente. Al suo termine mi innalzo per 40 metri, più impegnativi di quanto dica la guida, che mi fanno sorgere un dubbio. Quando dopo un ultimo

strabiombo raggiungo un terza cengia, il dubbio è risolto: è questa quella giusta. Il male è, che ho trascinato nell'errore anche gli altri due e me ne sento colpevole.

Sono sul limite estremo della faccia destra del diedro. Mi fermo e mentre succhio un po' di cioccolato, studio un eventuale ritirata: fino qui tutto facile; potrei calarmi brevemente sulle balze dello spigolo Gilberti e di lì senza problemi sui ghiaioni. Ma poi? Sono tentato, ma non voglio. Devo riuscire ad arrivare almeno a vedere il tratto chiave. Poter dire: ho provato! Raggiungo un camino friabile sovrastato da uno strapiombo che tento di superare direttamente. Solo più tardi mi accorgo che è evitabile sulla sinistra. Intanto arriva il capocordata, che lascio passare mentre recupero le corde, che fanno un attrito tremendo. Prendo giusto il passaggio ed in breve sono sulla cengia, che riporta nel fondo del diedro. Sento dentro di me una smania di correre, di vedere cosa c'è sopra, ma mi trattengo. Sento l'avvicinarsi della cengia, la vedo, la vedo... finalmente posso posarvi sopra i piedi. Sopra di me l'ignoto. Sono le 9 e un quarto. Mi siedo con la schiena appoggiata alla parete per scoprire in essa il passaggio che mi respingerà o che, chissà... forse mi farà vincitore. Ma non riesco a scorgerlo, non vedo nessuno strapiombo pauroso, nessuna placca impossibile... non c'è più il mistero: è anche questa una parete, un pezzo di roccia come tutte le altre; non è particolare come io credevo. Non sento più in me quell'ansia, quel timore, quel tormento, quel nervosismo che provavo prima di giungere qui.

Mi sento calmo, stranamente calmo... Decido di mangiare e di ber qualcosa: apro il marsupio, metto dentro la mano e sento un colpo al cuore: è bagnato. Estraggo tutto e purtroppo il dubbio è realtà: del mangiare e del bere non resta altro che un'unica poltiglia; nelle fessure ho schiacciato tutto. Nel fondo dei sacchetti c'è ancora un po' di bevanda: la consumo assieme ad un biscotto. È tutto. Riparto. Raggiungo il fondo del camino e su roccia viscida monto su un masso incastrato. È giunto il momento di autoassicurarmi. Pianto un chiodo, vi passo un cordino, ma ad un certo momento mi fermo. Mi viene in mente quando quest'anno da solo sullo spigolo Deje-Peters, autoassicurato nel tratto chiave mi si era incastrata la corda ed ero dovuto scendere in arrampicata libera a sbloccarla... Mi rimetto a tracolla il cordino estraggo il chodo e parto; ho fiducia in me stesso. Traverso a sinistra su appigli minimi fino al centro della parete, dove trovo un chiodo: più sopra un secondo ed un terzo. Sono di Cozzolino. Sento il sangue correre impazzito nelle vene: anch'io sono arrivato dove è arrivato lui. Salgo sicuro fino al 3° chiodo e qui mi fermo. Gli ultimi metri del passaggio sono strapiombati e le fessure cieche e larghe: non si può chiodare. Frattanto anche gli slavi sono sullo spiazzo ghiaioso; poi uno si accorge che le corde sono libere nel vuoto senza assicurazione, passa la voce all'altro ed entrambi mi guardano con gli occhi sbarrati. Provo due volte il passaggio, quindi lo supero di slancio. Ce l'ho fatta. Ho vinto il passaggio ma non la via, di questo sono ben cosciente. Non devo lasciarmi trascinare dall'entusiasmo, sarebbe pericoloso.

Due lunghezze oblique verso destra, mi portano sotto uno strapiombo compatto. Mi alzo alcuni metri, ma all'altezza dello stesso mi ritrovo bloccato. Appigli ed appoggi sono muniti ed arrotondati. Spero che gli scarponi tengano, poiché con le mani riesco a vincere le leggi di gravità.

Sono sotto tensione: non vi sono fessure per piantare chiodi ed anche vi fossero non potrei disimpegnare una mano. Mi rifiuto di pensare ad una possibile caduta, non devo

cadere a costo di aggrapparmi con i denti. Vi è un accavallarsi di pensieri nella mia mente: mia madre, i miei amici, la cima, il cadere, il morire. Forse ho osato, osato troppo; eppure mi sentivo forte, ma questa forza potrebbe abbandonarmi: devo muovermi prima che ciò accada. Alzo le gambe in spaccata, stringo i denti e libero una mano, cerco in alto ma non ci sono appigli. Devo provare a battere un chiodo. Dopo vari tentativi riesco a conficcarlo per un centimetro. Ciò che basta ad equilibrarmi. Lo afferro con due dita, mi alzo leggermente e raggiungo un altro appiglio. Tiro il cordino che avevo agganciato al chiodo e questo viene fuori, senza minima resistenza. Sono circa a metà della seconda fessura, in una specie di caverna: un largo camino conduce sotto un tetto. Le pareti sono troppo distanti tra di loro e per di più levigate e viscide. Poi si chiude a cappa: lassù potrò progredire in spaccata, ma come arrivarci? Mi alzo difficilmente lungo la parete sinistra, poi non ci sono appigli; riesco ad infiggere un chiodo a metà. Gli scarponi scivolano sugli appoggi devo sbrigarmi. Mi getto con entrambe le mani sulla parete opposta del camino; facendo pressione con una gamba, alzo l'altra e poso il piede sul chiodo, sperando che tenga... Ora posso mettermi in spaccata. Le gambe sono divaricate al massimo, i legamenti dell'inguine sembrano doversi spezzare da un momento all'altro. In tale situazione raggiungo il tetto: provo ad uscire a destra ma la roccia è pericolosa. Batto un chiodo per potermi riposare, ma è impossibile: riunire le gambe significherebbe non riuscire più ad aprirle. A sinistra la placca è perfettamente liscia, ma il tetto forma con essa una stretta fessura strapiombante ed obliqua. Cerco in questa un qualcosa che mi permetta di toglermi da tale situazione. Vi scorgo uno spuntoncino di un paio di centimetri, sul quale riesco ad aggrapparmi con la mano sinistra. È arrivato intanto nella grotta il primo degli slavi: mi guarda e storce la testa «Schwierig...» gli dico, acconsente e mi prega di lasciargli i chiodi: me li ritornerà poi in cima. Mi sgancio dal chiodo, sposto la spaccata, un piede sulla placca ed un piede sul bordo del tetto e lascio l'ostacolo sotto di me. In breve raggiungo la terza fessura questa se pur difficile non dovrebbe presentare passaggi estremi.

Sento di avere la vittoria in pugno, ma arrampico sempre calmo e concentrato. Verso metà fessura batto un chiodo per superare un ennesimo passaggio ostile. Seppure impegnato cerco di pensare dove possono aver dormito i primi salitori: non c'è proprio niente su cui sedere. Vedo avvicinarsi sempre di più la cengia sotto i tetti, la fine delle difficoltà. Sono stremato dalla sete: nella seconda fessura ho trovato un po' di muschio bagnato e me l'ero strizzato in bocca trovando un po' di giovamento, ma ora sento tra i denti un sapore di terra marcia. Ho il corpo notevolmente disidratato: ho caldo dovunque ed in gola mi sembra di avere polvere. Mancano 10 metri alla cengia ed ancora la montagna si difende come può presentando il suo ultimo passaggio ostile. Ma ormai l'arrampicare è diventato un meccanismo: muovo gli arti a tal modo perché solo così so che arriverò in cima.

Dopo otto ore di dura arrampicata poso i piedi sulla tanto agoniata cengia. Sono le due del pomeriggio. «Emilio sono sulla cengia! Emilio, Emilio ce l'ho fatta, ce l'ho fatta! ce l'ho fat...!» poi la voce mi muore in gola, ormai secca ed insensibile. Mi volto per recuperare le corde, la parete è sotto di me... ho vinto! Un nodo mi gonfia ancor di più la gola: mi siedo, appoggio la testa sulle gambe, gli occhi mi si gonfiano di lacrime... «Signor, ti ringrâzi...». Subito dopo mi riprendo non devo piangere: guai se i nervi si ri-

lassano; non sono ancora in cima. Mai prima d'ora avevo affrontato una parete così dura. Mai era stato impegnato in tal modo da difficoltà, tecniche, fisiche, morali. Mai avevo provato a tal misura la sete e lo sforzo fisico. Ero contento perché avevo vinto la parete, ma soprattutto perché avevo vinto me stesso. Dopo lunghi anni di allenamenti, sacrifici, privazioni avevo raggiunto il mio scopo. Ed ora sono contento come non lo ero mai stato, mai riuscrò ad esprimere completamente in parole questo accavallarsi di sentimenti. Legate le corde sulla schiena percorro la cengia verso destra fino ad un canale che seguo per qualche decina di metri. Poi mi si presentano altre due cengie parallele e distanti qualche metro. Ormai al limite della disidratazione seguo quella più bassa per evitare sforzi. Continuo per circa 100 metri, fino a che questa si fa sempre più incassata e difficile; oltre uno spigolo mi accorgo dell'errore: sono sopra il Pilastro Piussi. È come se mi crollasse tutto il Mangart addosso. Mentre ritorno indietro, cercando di mantenere la massima calma, sento urlare: spero i miei amici ma invece sono gli slavi, che entrano solo adesso nella terza fessura: il camino li ha impegnati al massimo anche loro.

Imbocco ora la cengia giusta e per balze mi dirigo verso la cresta. Sento che i miei nervi stanno per cedere logorati dall'arsura. Pochi metri prima del culmine, compare davanti ai miei occhi, come un miraggio un nevaio. Ne pulisco la superficie e quindi mi riempio la bocca di neve. E mentre questa si scioglie, salgo sulla cresta a liberarmi del materiale e poi torno giù ad ingoiarne dell'altra. Mi riprendo immediatamente e libero da ogni cosa, mi dirigo verso la cima chiamando, ma non c'è nessuno. Torno indietro, mi ricarico la roba e comincio a seguire la cresta, sempre chiamando. Sento una risposta: scruto tra la nebbia e scorgo giù in basso una persona: dalla voce è Manlio. Gli altri sono qualche decina di metri sotto di me. Appena mi vedono, un sorriso si apre nelle loro bocche. Quando gli sono vicino, Sandro mi dà la mano: ha gli occhi lucidi e gonfi. Così pure Attilio, che cerca di parlare per coprire la commozione, ma i suoi occhi rossi parlano più di lui. Mi tolgono tutto ciò che ho addosso e lo mettono nei loro sacchi, quindi mi danno da mangiare e da bere: la più buona aranciata che abbia mai bevuto. Poi Sandro mi porge la picozza e mi dice di avviarmi; anche Manlio mi aspetta impaziente. Loro aspetteranno gli slavi. In breve scendo fino a Manlio e la sua accoglienza non è da meno degli altri.

La sete si fa di nuovo sentire ed inoltre inizia a piovere. Sulla cresta tira un'aria gelida. Decidiamo di scendere alla Forcella Sagherza. Ad un certo punto perdiamo il sentiero e siamo costretti a risalire per duecento metri. Alla fine la raggiungiamo. Bevo avidamente alla fresca sorgente e dopo tanti liquidi sento anche bisogno di solidi. Manlio senza esitazione divide con me il suo ultimo pane e formaggio. Poi arrivano gli altri.

Anche loro si rifocillano. Si sente rumore di sassi: si avvicinano gli slavi. Essi appena giunti sulla cima, hanno consegnato ad Attilio i miei chiodi. Gli vado incontro per fargli le congratulazioni ed essi contraccambiano: lo sguardo parla per noi. Scendiamo insieme lungo la bellissima ferrata della «Via della Vita», fino ai nevai. Qui Attilio vuole ad ogni costo andare a recuperare il sacco. Mentre noi scendiamo lui traversa per cenge e raggiunge l'attacco del diedro in un batter d'occhio. Lo guido verbalmente al luogo dove l'ho nascosto e quando l'ha trovato mi fermo in fondo al nevaio ad aspettarlo. Intanto lo slavo mi porge un altro chiodo che aveva trovato per terra nel camino: l'avevo perso. Non potrò mai dimenticare l'onestà dimostrata da questi due giovani. Poi sento bronto-

lare dietro le mie spalle: è Scocit. Ma come può essere, se un minuto fa era lassù del sacco? Si spiega tutto: recuperato il sacco era scivolato sul nevaio ed era riuscito a fermarsi solo a pochi metri da noi. Si scusa per avermi bagnato il sacco, ma il più mortificato sono io, che per colpa del mio sacco, lui si è bagnato e sporcato i vestiti.

Giù al prato Emilio ha già smontato la tenda e ci viene incontro. Appena mi è vicino, mi abbraccia e piange «Bravo, bravo» mi ripete. Gli occhi mi si gonfiano nuovamente di lacrime. Gli mostro il chiodo che mi hanno reso gli slavi: «Ecco, ieri me lo avevi prestato, oggi te lo ritorno. Mettilo via è stato lassù...». Poi non riesco più a parlare. Lorena mi salta al collo e mi bacia: anche a lei piace arrampicare e quindi capisce le nostre fatiche. Manlio e Sandro partono prima e si offrono di portare con loro, in macchina gli slavi, fino al confine. Prima di lasciarci ci scambiamo gli indirizzi. Dopo di loro ci avviamo anche noi. Giunti alla campagnola, che mai mi era sembrata così comoda, guardo per un'ultima volta la parete. Il diedro è sempre lì. Il temporale è passato e la luce del sole ne illumina come ieri sera una faccia. È uguale, eppure diverso. Vorrei poter tornare indietro.

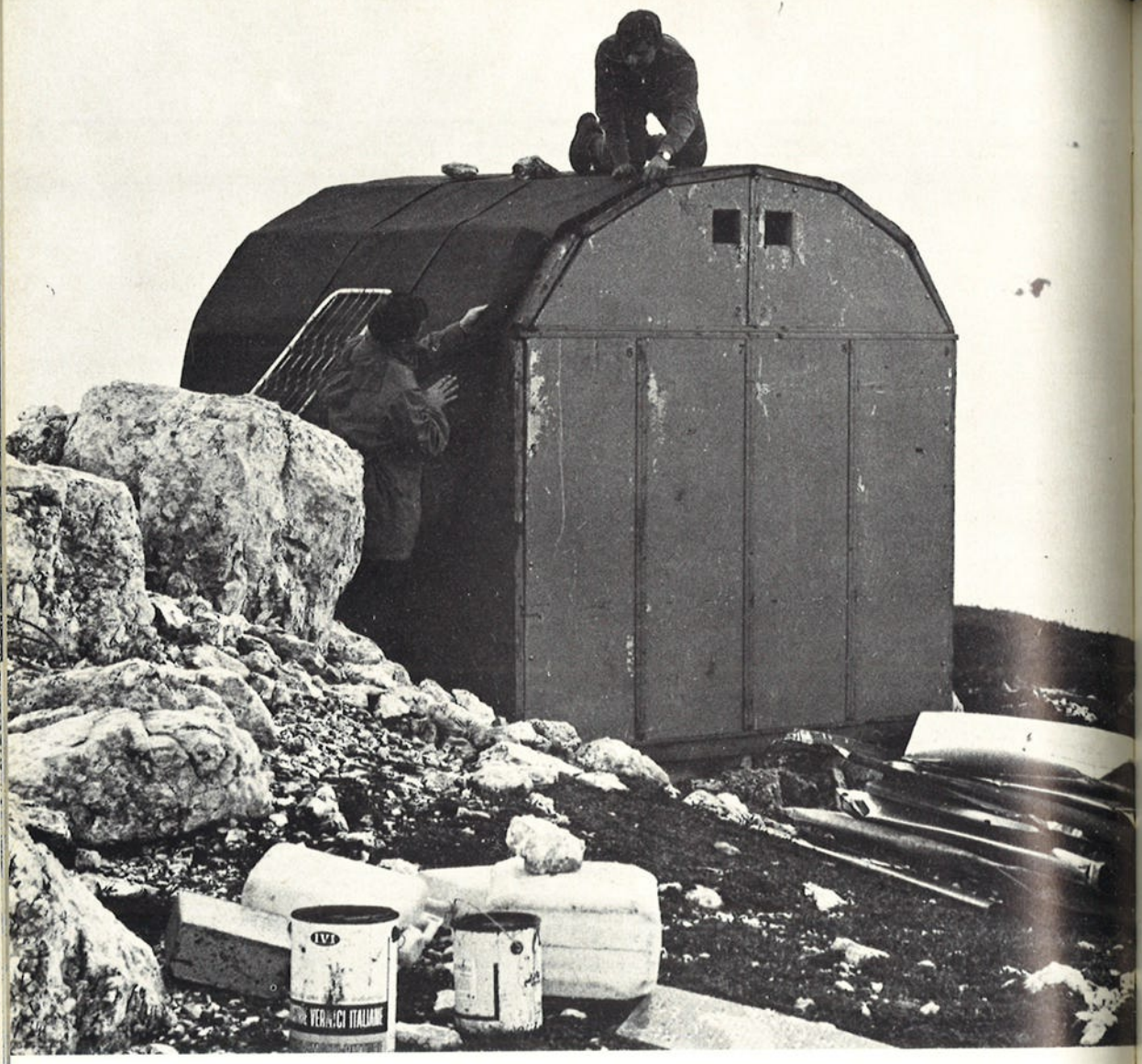
Era per me un mito, e ci credevo. Ora il mito si è rotto, ma io continuerò a crederci.

TRASFERIMENTO DEL BIVACCO SANDRO DEL TORSO

I componenti la «Commissione scuola di Alpinismo» della Società Alpina Friulana, coadiuvati dagli elicotteri militari della Brigata Alpina Julia, hanno trasferito il Bivacco Sandro del Torso da Sella Grubia, nel Gruppo del Canin, alla vetta del Cimone, nel Gruppo del Montasio.

Il Bivacco è del tipo «Barcellan» ed al trasferimento, con parziale smontaggio e rimontaggio, ha collaborato anche il costruttore stesso, sig. Barcellan di Padova.

L'iniziativa (che ha suscitato anche qualche perplessità) ha preso lo spunto dalla



considerazione che il bivacco sorgeva in zona alpinisticamente poco impegnativa, e già abbondantemente servita da ricoveri, rifugi ed impianti.

La zona del Cimone, invece, di imponente grandezza, è rimasta selvaggia e poco battuta (vi sono itinerari assai impegnativi, che non risultano ripetuti), proprio a causa della mancanza di punti d'appoggio, dopo la rovina di Casera Sotgòliz.

Anche in relazione ai progetti di costruzione di un rifugio in tal zona, ed al notevole dislivello che corre da tutti i versanti, tra gli attacchi e la vetta del Cimone (a mt. 2.379), si rendeva evidente l'opportunità di servire sotto il profilo alpinistico una montagna tra le più belle ed imponenti del Gruppo.

La vetta del Cimone, infatti può essere raggiunta attraverso itinerari che vanno dal-

la via normale (priva di difficoltà, per il versante SE), alle difficilissime vie sulle pareti S e SO, e N e NO, che hanno visti impegnati alpinisti come Dougan, Comici, Stabile e Bulfoni.

Il Bivacco è aperto ed incustodito, a disposizione di tutti gli alpinisti che vogliono raggiungere la vetta del Cimone del Montasio.

La sua capienza è di 9 posti letto, su brandine con dotazione iniziale di materassi e coperte, stoviglie, tavolo, panche e tutte le altre suppellettili.

LETTURE

«Dalle ferrate al VI grado»
Le più belle scalate sulle carniche

Da anni si sentiva la necessità di un libro come questo. Ormai inutilizzabile la vecchia Guida delle Alpi Carniche, del T.C.I., edita nel 1954, non c'era alcun testo valido per chi volesse conoscere i principali itinerari alpinistici delle Alpi Carniche.

Sergio De Infanti, le cui doti di alpinista non hanno bisogno di illustrazione, si è accinto a quest'opera spinto, come rivela lui stesso nella prefazione al volume, dal desiderio di far conoscere meglio le bellezze alpinistiche delle Alpi Carniche e l'interesse che esse possono avere per gli arrampicatori di ogni livello: è questo amore per le nostre montagne a guidare De Infanti in tutto il suo lungo e faticoso lavoro, e il desiderio di illustrarle non solo ai friulani ma anche a coloro che del Friuli conoscono assai poco.

Dopo una breve presentazione, e una interessante (e facilmente leggibile) nota sull'origine e la storia geologica delle Alpi Carniche, dovuta a Marcello Manzoni, De Infanti premette agli itinerari alpinistici un capitolo dedicato agli otto rifugi utili per la salita nelle Alpi Carniche.

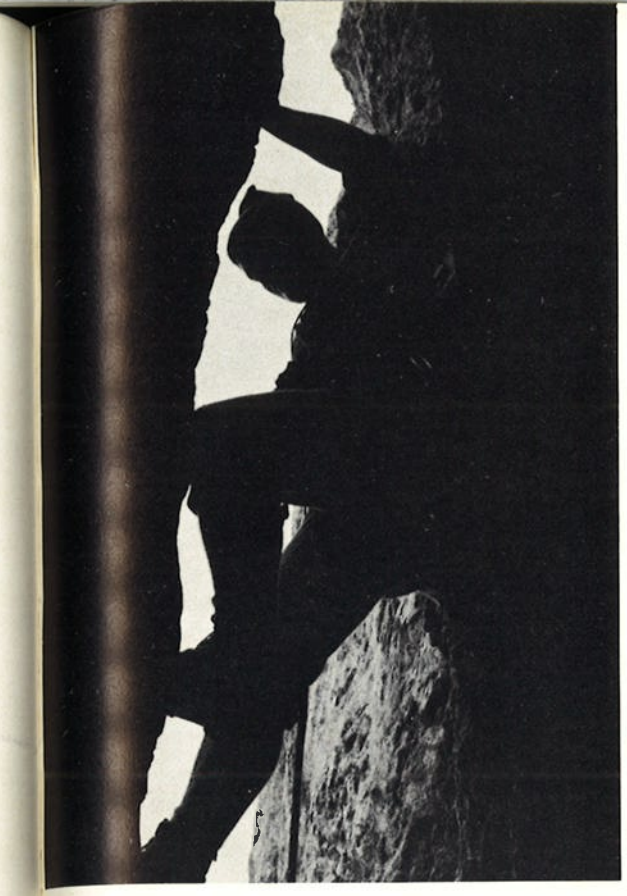
Le salite, scelte dall'autore per la loro bellezza, per il loro interesse e anche per la loro sicurezza, sono 60. Tutte sono state ripercorse dall'autore proprio in funzione della redazione della guida (solo per la zona di Pontebba De Infanti si è affidato a Bruno Contin) e questa è la migliore garanzia sulla serietà e attualità del lavoro. Gli itinerari, che interessano veramente tutte le Alpi Carniche nella loro varietà e bellezza, vanno dalla parete NE dei Crissin di Auronzo, nel gruppo dei Brentoni, alla facile (ma interessantissima) salita all'Osternig.

Ogni itinerario è illustrato con la descrizione del punto di partenza, dell'eventuale punto di appoggio e poi con tutte le informazioni necessarie a trovare e a percorrere le vie di salita. Una foto, e accanto ad essa un nitido ed essenziale disegno, completano ogni descrizione.

La descrizione delle vie è fatta sempre con grande precisione, ma senza una sola parola in più del necessario. Il testo, scarno e preciso (vorrei dire «carnico») è di straordinaria efficacia e può costituire un modello rispetto a certe descrizioni di salite verbose e per buona parte inutili.

Uno dei pregi della guida sta proprio nel modo in cui essa è scritta: con un grande scrupolo per la precisione (dove occorre anche nei particolari più piccoli) ma con una grande concisione verbale. Ne risulta un testo affascinante, che spinge veramente il lettore a voler conoscere direttamente la bellezza delle montagne descritte e a sperimentare gli itinerari di salita: era questo, del resto, l'obiettivo dell'opera, un obiettivo perfettamente centrato.

La completezza degli itinerari e sopratutto la loro varietà, anche di difficoltà (dal 6° grado, appunto, alla passeggiata sull'Osternig) rendono questo libro di piacevole lettura per tutti coloro che amano le nostre montagne, e guida preziosa e insostituibile per chi vuole cimentarsi nelle salite che esse offrono con l'augurio che ad esse ci si accosti con lo stesso spirito e con lo stesso amore che Sergio De Infanti ha dimostrato nel suo lavoro.



PRIME SALITE

CRIDOLA — TORRE TULLIO D'ANDREA — Salita per Parete Est — Mario Cedolin - Dino De Santa (Forni di Sopra) 22 maggio 1977.

Dal Passo Mauria lungo il sentiero pianeggiante che porta al rifugio Giaf fino al torrente Torre; indi per l'erto sentiero che conduce nel Vallo dei Cadorini, ci si porta fin sotto il torrione Elio Antoniacomi e, aggiratolo a sinistra, si arriva all'attacco della Torre Tullio D'Andrea che ha la forma di un pugno chiuso con l'indice alzato.

Dal piccolo nevaio (ghiaione nella stagione avanzata) si traversa dal centro della parete verso destra, fin nella ben visibile spaccatura che parte 15 m. sopra il ghiaione e termina sulla sellettta sotto la cuspide strapiombante. La si segue per tutta la sua lunghezza (60 m.) su roccia ottima. All'inizio della spaccatura III grado, poi un passaggio di V eseguito alla Dülfer, dove la fessura si restringe strapiombando (la roccia è gialla). Una volta giunti sulla selletta (ometto) si aggira la cuspide sommitale e per parete ovest (IV, 25 m.) si raggiunge la cima.

La discesa si effettua a corda doppia, dalla cima fin sulla selletta (25 m.) e poi per altri 40 m. per parete ovest sin sul ghiaione.

Difficoltà da III a V. Dislivello 100 m. Usati 9 chiodi di assicurazione. Ore di arrampicata effettiva 1.30

CRIDOLA — TORRE TULLIO D'ANDREA — Salita per Parete Sud Est - Elio Antoniacomi - Marco De Santa - Leonardo Bergamasco (Forni di Sopra) 22 maggio 1977.

Per l'erto sentiero che conduce nel Vallo dei Cadorini ci si porta fin sotto il torrione Elio Antoniacomi, poi si prosegue verso la forcella Cozzi per circa 50 m., fino a raggiungere la base sinistra del pugno chiuso con l'indice alzato che costituisce la Torre D'Andrea.

Si inizia la salita in una fessura lunga circa 10 m., di qui si prosegue su roccia friabile, per circa 40 m., sino al camino che conduce sulla cresta. Per raggiungere la forcella ai piedi della cuspide sommitale si traversa per cresta e si effettua una discesa in corda doppia di circa 3-4 m., portandosi sul versante ovest, indi direttamente in vetta per 25 m., su roccia solida (IV). La discesa si effettua a corda doppia, dalla cima fin sulla selletta (25 m.) e poi per altri 40 m., per parete ovest, sin sul ghiaione.

Difficoltà da III a IV. Dislivello 100 m. Usati 7 chiodi di assicurazione. Ore di arrampicata effettiva 1.30.

CRETA GRAUZARIA — TORRE IVANO - Salita per parete NE - Attilio De Rovere - Alain Cucchiaro (Parigi) 1 settembre 1977.

L'attacco si trova sulla cengia che divide la parete dallo zoccolo strapiombante. Si segue la cengia fino alla base di un canale obliquo verso sinistra (ometto).

1) Si sale per il canale fino a uno spiazzo erboso (2°)

2) Si supera uno strapiombo e si traversa alcuni metri a destra su cengia, si supera una placca inclinata e il seguente strapiombo. Si attraversa quindi verso destra per cornice fino a un pulpito. (4°)

3) Dal pulpito si traversa 5m. a destra e si sale

diritti 5-6 m. per placca liscia (ch. tolti) fin sotto un marcato tetto (5°); da un ch. si traversa a destra su placca per poi salir diritti a una nicchia dalla quale si torna verso sin. sopra il precedente punto di sosta. (25 m.) (4° +)

4) Si sale per fessura leggermente verso sinistra per poi tornare decisamente a destra alla base di un diedro inclinato dove si sosta. (45 m.) (4°)

5) Si supera il diedro, si traversa verso destra e ci si innalza diritti per parete e per fessura strapiombante fino a giungere nei pressi della vetta. (40 m.) (4° +)

La via si svolge su roccia ottima ed è sempre molto esposta.

Difficoltà come da relazione.

Altezza 180 m. Usati 2 chiodi. Ore di arrampicata effettiva 2.

MONTE PERALBA - (m. 2693) - Salita per Parete Nord - Attilio De Rovere - Paolo Bizzaro a comando alternato 11 settembre 1977

La via, dalla Noe, raggiunge e supera il pilastro destro.

Si segue la Via Noe (cengia bagnata da superare da sinistra a destra) fino alla base delle fessure-canali seguite da questa via.

Ci si sposta c. 10 m. a destra fino alla base di un altro canale poco marcato.

1) Si segue il canale e le seguenti placche fino alla base di un diedrino obliquo verso destra. (45 m) (3° - 4°, 1 ch.)

2) Si supera il diedro su piccoli appigli (4° + , 1 ch.) portandosi poi verso la base di un evidente diedro di 30 m. (60 m.)

3) Si supera il diedro (5°, 1 pass. A1, 4 ch.) e si esce verso destra superando una placca fino a un buon PF (4° +) (45 m.)

4-5) Su placche verso lo spigolo del pilastro. (90 m.) (2°, 3°, 4°, 1 ch.)

6) Si sale a sin. dello spigolo e poi sul suo filo (45 m.) (4°)

7) Ancora sul filo dello spigolo (4° +) (50 m.)

8) Si continua sul lato destro dello spigolo, raggiungendo un canale che si attraversa, salendo poi fin sopra uno spuntone sul lato destro del canale (50 m.) (4°, 4° +)

9) Ci si trova qui sotto l'ultimo salto strapiombante del pilastro che si evita traversando 50 m. verso destra fino a un canale (3°, 4°; 1 pass. 5°)

10) Si sale sulla destra del canale su roccia friabile (3°) (50 m.)

Da qui si continua per roccette (1°, 2°) fino al crestone ovest per il quale si raggiunge la vetta.

MONFALCONI DI FORNI — CIMA ALFONSO - Versante: Nord-Nord/Est - 27 giugno 1976.

Un muraglione strapiombante squarciato da un'ampia spaccatura che parte dalla selletta sommitale e scende verticalmente per circa 3/4 lungo la ripida parete: così appare la Cima Alfonso dal piccolo nevaio ai suoi piedi e che termina sull'omonima forcella a sinistra della Cima stessa.

Si attacca la parete nel punto più basso perpendicolarmente alla guglia sommitale: per facili, ma friabili, rocce si giunge su un grande ballatoio coperto di sfasciumi (60 m). Si prosegue verticalmente, superando un piccolo strapiombo fin nella spaccatura ben visibile dall'attacco (10 m). Dopo averla seguita per alcuni metri si piega a destra e prima per una stretta ed esposta fessura (IV), poi per aperto camino (formato da uno spuntone che fronteggia la parete) si giunge sotto una piccola parete verticale con scarsi appigli (IV), la si supera direttamente e si perviene, dopo uno spostamento a sinistra, nel grande ballatoio dietro la cresta (25m). Restano ora da superare solamente i 7-8 m del parallelepipedo, strapiombante da 2 lati, che forma l'area vetta.

Via di III con 2 passaggi di IV e uno di V.

Dislivello della Via: mt. 180 - Chiodi di assicurazione usati: 7.

CRETA DI PRICOT - Pilastro NE.- Ernesto Lomasti, Sandro Piussi - 29 agosto 1976.

Dalla Casera Winkel, salire alla base del pilastro, in direzione di una profonda spaccatura visibile anche dal basso (h. 1.15'). La via segue da prima lo spigolo del pilastro, poi sale alla sin. dello stesso ed infine verso destra esce sulle facili rocce finali.

Arrampicata difficile ed esposta, su roccia solida.

Altezza: 250 mt.

* * *

L'attacco è situato circa 80 mt. a destra della spaccatura nera, oltre una rampa. Salire obliquamente verso sinistra fino ad un terrazzino sotto una stretta fessura strapiombante (30 mt. 3° e

4°). Superare la fessura, indi (non seguire la soprastante fessura ove sono infissi un cuneo ed un chiodo con cordino) traversare a sinistra e continuare nella stessa direzione obliquando in salita sino ad un punto di sosta (30 mt. 5° + /6° —). Verso sinistra per placca levigata, raggiungere una fessura, che si segue sino al suo termine per uscire poi su rocce più facili (35 mt. 4° + /5° + /6° —). Continuare ancora verso sinistra sino alla base di un diedro (30 mt. 3° e 4°). Salire alcuni metri in fessura in direzione di questo quindi, dopo aver traversato 2 metri a sinistra, continuare direttamente, per rientrare poi verso destra nel diedro e seguirlo sino ad un punto di sosta su erba (35 mt. 4° + /5°/6° —). Salire obliquamente verso destra ed oltre una rampa raggiungere lo spigolo ed il termine delle difficoltà (20 mt. 4° e 4°) h. 3.30' dall'attacco. Incontrate sulla cresta le segnalazioni dell'Alta Via C.A.I. Pontebba, per queste facilmente in vetta. (h. 4).

Chiodi usati: 6, tutti levati.

MONTE CAVALLO DI PONTEBBA - TORRE WINKEL - Pilastro Sud - 26 giugno 1977

Ernesto Lomasti, Sandro Piussi.

Da Casera Winkel fino al pianoro sotto le pareti settentrionali della Creta di Pricot, quindi per ripidi ghiaioni alla base della Torre (h. 1).

La via dopo uno zoccolo erboso mira a una fessura strapiombante a cavallo dello spigolo che supera, e continua poi per la parete di sinistra fino a raggiungere la cresta sommitale.

* * *

Salire lo zoccolo sino al suo termine (50 mt., 1°, un pass. di 3°). Di qui portarsi verso destra per placche ed infine per un caminetto, alla base di una stretta fessura strapiombante (35 mt., 3° +, un pass. di 4° +). Superarla interamente in arrampicata libera, con pochissime possibilità di chiodatura (15 mt. 4°, 5°, 6°) e raggiungere verso sinistra lo spigolo (3 mt., 3° +). Salire la soprastante parete fessurata, sino ad un buon terrazzino (35 mt., 5°, poi 4°); di qui verso sinistra uscire sulla cresta (25 mt., 3°, un pass. di 4°). Ore 3 dall'attacco.

Chiodi necessari in loco.

VARIANTE D'USCITA: Ernesto Lomasti, Sandro Piussi — 23 agosto 1977.

Dal «buon terrazzino» salire alcuni metri nel canale, indi verso destra per cornici raggiungere una nicchia erbosa. Di qui obliquando in salita, guadagnare un esiguo punto di sosta poco oltre il filo dello spigolo (38 mt., 4° e 5°, 1 ch.). Salire lungo questo per qualche metro, indi in traversata obliqua verso destra raggiungere un diedrino, che si segue fin sotto strapiombi, dove una cornice porta sempre verso destra ad un terrazzino al termine delle difficoltà (35 mt. 5°/6°, 1 pass. di 6°, 5 ch.). Per facili paretine alla vetta (10 mt., 2° e 3°). Ore 2-3 dal «buon terrazzino».

MONTE CAVALLO DI PONTEBBA - Parete Est - Ernesto Lomasti - Attilio Cecconi, 3 agosto 1977.

* * *

Dalla Casera Winkel seguire il sentiero per la Via Ferrata E. Contin, fino alla base della parete (h. 1). La via, obliquando da destra verso sinistra, supera poi direttamente la fascia di grigi, mediante un esile diedro visibile anche dal basso.

* * *

L'attacco è costituito da una rampa erbosa nascosta. Salirla traversando da ultimo verso destra per raggiungere un piccolo punto di sosta, sotto una fessura diedro verticale (20 mt.). Superarla, indi per paretine raggiungere un'altra fessura, che si abbandona subito traversando a sinistra e continuando direttamente oltre una placca liscia, raggiungere una nicchia (35 mt. 4°/4° +). Seguire un diedro liscio fin sotto uno strapiombo, di qui traversare a sinistra e per spigoletto raggiungere un terrazzino (30 mt. 4°/5° —). Superare due fessurette disposte a cuneo (5 mt. 5° +), e continuare abbastanza facilmente fin sotto un caminetto (3 mt. 4°), che porta ad una cengia, sotto la fascia di grigi solcata da un esile diedro strapiombante. Salire direttamente il muro soprastante fin sotto uno strapiombo (5 mt. 5° +), che si supera a sinistra mediante una fessurina, che conduce al diedro (5 mt. 2 ch. 6°); risalire quest'ultimo in arrampicata libera sino al suo termine in una nicchia erbosa sotto uno strapiombo (30 mt. 7 ch. e 1 cuneo, 6° continuo). Vincere quest'ultimo traversando dapprima a destra e continuando poi direttamente fin sotto un franamento (15 mt. 5°/5° +). Traversando verso sinistra si raggiunge una rampa-camino, che porta al termine delle difficoltà (35 mt. 3° +). Per prati alla vetta (ore 5-6 dall'attacco).

REDAZIONALE

Vi erano, nei numeri precedenti della rivista, diverse pagine dedicate all'illustrazione dell'attività alpinistica dei soci, anche se i redattori di tali note avevano più volte avuto modo di recriminare sulla difficoltà che incontravano nel reperire i dati relativi alle ascensioni compiute nel corso dell'annata, in quanto quella che avrebbe dovuto essere la fonte principale di tali notizie, ovvero il libro delle salite, era del tutto carente al riguardo.

Talvolta poteva esser indicata come causa di un tanto una involontaria dimenticanza o una certa qual negligenza. In altre occasioni poteva esser più opportuno parlare di una specie di riserbo, o di pudore, nel porsi a confronto con altri, anche se, in tal caso, mal si sarebbe compreso quello che vuol essere lo scopo della presenza in sede di un vo-

lume di questo tipo, quello, cioè, di fornire un mezzo a chiunque volesse ripercorrere un itinerario per ottenere ogni informazione utile sulla via di salita, potendosi mettere in contatto con chi ha lasciato il proprio nominativo quale recente salitore. In tempi più vicini, però, ci si è trovati di fronte ad atteggiamenti «voluti» di alcuni consoci i quali hanno ritenuto così di evidenziare maggiormente taluni dissensi insorti nell'ambito del «gruppo rocciatori» con il loro comportamento omissivo.

Su altre pubblicazioni (Rivista mensile, Le Alpi Venete) si può trovar traccia di un'attività alpinistica, anche relativa a prime ascensioni, senza soste, nonostante il sisma che ha colpito le nostre terre. L'attività di rilievo, nella quale particolare spicco deve essere attribuito alla partecipazione di ben tre consoci alla campagna alpinistica «Cabilia - Algeria '76» (A.V. 1978 N. 1), durante la quale sono state effettuate tre prime e cinque prime ripetizioni italiane raggiungendo due cime inviolate (un contrafforte di Punta Reynier è stato battezzato Piramide Udine-Trieste), non è mancata.

In questo numero, per cercare di smussare gli spigoli in relazione a quanto si è scritto più sopra, non si seguirà la consueta impostazione della rubrica delle salite notevoli dei soci, per cui non si riporterà notizia di quanto già ha trovato collocazione su altre pubblicazioni alpinistiche, né si darà risalto, per quanto costoro lo meritino, ai nomi dei consoci che hanno compiuto il loro dovere nei confronti della Società di appartenenza. D'altro canto, presso la sede sociale, è a disposizione di tutti il volume dal quale sono estratte le notizie qui riportate.

Tali notizie, scarse ed incomplete per quanto si è scritto, riguardano salite invernali allo spigolo N della Cima Alta di Riobianco e alla via Comici sulla parete NNE dell'Innominata nel gruppo del Montasio-Fuart. Nel periodo estivo risultano effettuate salite alla Bulfon-Perissutti al Pan di Zucchero (Vetta Bella), allo Spigolo Giallo della Cima Piccola di Lavaredo e, nello stesso gruppo, alla Cassin della Cima Piccolissima, alla Via Demuth della Cima Ovest, nonché alla Via Comici della Punta di Frida. Tra le classiche vi sono la Tissi e la Andrich alla Torre Venezia, nonché lo spigolo O alla Torre Trieste nel gruppo del Civetta, le vie Michelutti-Castiglioni e Abram al Piz Ciavazes, la Costantini-Ghedina al Pilastro della Tofana di Rozes, la Via degli Scoiattoli alla Cima Scotoni, la Steger al Catinaccio e la Via Nome al Pomagagnon. Sono state, infine, ripetute la Via Deye-Peters alla Torre della Madre dei Camosci e il diedro De Infanti sul Monte Brentoni.

Un'attività, quella descritta, da non sottovalutare, soprattutto perché costituisce solo la minima parte, e forse anche la non più rappresentativa, di quella complessiva della Sezione, almeno per quel che concerne i consoci cittadini. Nelle cronache delle sottosezioni, infatti, si ritrova una prova di maggior diligenza e completezza di informazione, tale da costituire valido insegnamento per tutti.

CRONACA SEZIONALE

NUOVA SEDE SOCIALE

L'attuale sede sociale, nei locali di Via Stringher 14 di proprietà comunale, risale al 1924 o al 1926 (la prima data è ricordata dal Dr. Titta Spezzotti, la seconda dal Geom. Andrea Toldo): il godimento è sempre stato consentito a condizioni economiche di tutto favore.

Lo spazio originario è stato sensibilmente ridotto a circa la metà negli «anni 60», necessitando al Comune di insediarvi la Direzione della A.T.M.: a tale epoca e riduzione risale anche il «soffocamento» della Biblioteca Sociale, dovuta ammassare, parte, in pochissimo spazio (in un vano di passaggio con l'abitazione del custode) e, parte, depositare nello scantinato, praticamente in condizioni di inaccessibilità.

Come il classico «fulmine a ciel sereno» il Sindaco di Udine, ai primi del settembre 1975, informava verbalmente il Presidente della S.A.F. della necessità del Comune di disporre, entro breve termine, di tutti i locali Sede Sociale della S.A.F., ed abitazione del custode, per destinazione degli stessi ad uso pubblico, previ radicali lavori di ristrutturazione dell'intero immobile.

Il Consiglio Direttivo si riuniva d'urgenza il 15/9/1975 e deliberava una strategia di fronte, volta a prendere in considerazione (in ragionevole spazio avvenire) la possibilità eventuale di dotare l'Alpina di una sede di proprietà e, nel contempo, pur rifiutando comportamenti ostruzionistici e dilatori, di rappresentare all'Amministrazione Comunale la pubblica utilità, doverosa anche, di assicurare all'Alpina, comunque, una Sede Sociale funzionale e decorosa.

Tale seconda prospettiva (essendo anche apparsa praticamente inaffrontabile, se non a prezzo di dolorose alienazioni, la soluzione di un acquisto in proprietà a causa della insopportabile rilevanza del relativo costo), è stata coltivata con impegno e tenacia, e, per verità, recepita con viva sensibilità e comprensione dall'Amministrazione Comunale.

La soluzione che si è a poco a poco delineata è stata quella di destinare a Sede Sociale della Società Alpina Friulana (unitamente all'Accademia di Lettere - Scienze - Arti di Udine, all'Università Popolare di Udine, al Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, al Touring Club Italiano, alla Commissione Giulio - Carnica Sentieri, al Circolo Micologico Friulano ed eventualmente altre analoghe associazioni) l'intero primo piano dello stabile di proprietà comunale di via B. Odorico 3 (già sede della Scuola Magistrale Percoto), il cui piano terra già si veniva adattando a nuova sede del «Centro Friulano Arti Plastiche», pure sfrattato da Via Stringher 14, assicurando anche l'abitazione del custode in adatti viciniori locali, pure di proprietà comunale.

Il problema si concretava ora nei tempi e nei mezzi per un indispensabile adattamento e riatto del detto primo piano, che (impianto elettrico, pavimenti, impianto di riscaldamento, serramenti, tinteggiature, servizi, ecc.) si presentava in condizioni veramente deplorevoli.

La Giunta Comunale di Udine, quindi, con delibera in data 9/11/1976, decideva di concedere direttamente alla S.A.F. un contributo per l'esecuzione dei suddetti lavori che, in data 28/10/1976, erano stati preventivati dall'Ufficio Tecnico comunale in L. 13.000.000.

Venne subito fatto presente al Sig. Sindaco di Udine l'assoluta insufficienza di detto contributo a fronte degli occorrenti, sia pur minimi indispensabili, lavori di riatto e adattamento, ai quali pertanto (nell'ordine: lavori murari, impianto termico, servizi, impianto elettrico) venne dato corso nei limiti dello stabilito contributo, esaurendo gli stessi entro il giugno 1977.

Nel pieno accordo dei destinatari, è stata prevista una Sede autonoma, con ingresso diretto dalle scale, per l'Accademia di Scienze Lettere Arti di Udine e, pure con ingresso diretto dalle scale, una «Sala Riunioni» di uso comune: nell'ingresso della Sede Sociale dell'Alpina sarà ubicato un «bureau» per servizio di segreteria comune anche a tutte le altre associazioni.

Hanno fatto seguito vive, quanto cordiali, trattative ed incontri con la Giunta Comunale che, resasi conto della piena fondatezza, e nel contempo misura, delle richieste dell'Alpina (tutte rigorosamente documentate con regolari fatture e con precisi preventivi) ha provveduto ad elevare il contributo a L. 28.000.000

Gli ulteriori lavori, quindi (rifacimento pavimenti, ripasso e verniciatura serramenti vecchi, serramenti nuovi, tinteggiatura pareti e soffitti), verranno ora ripresi con sollecitudine e, giusta previsioni, si concluderanno per la Pasqua di quest'anno 1978: seguirà il trasferimento nella nuova Sede Sociale, che, rispetto all'attuale (parte rimasta dopo la riduzione effettuata negli «anni 60»), appare altrettanto centrale, ma assai più ampia e, soprattutto funzionale.

BIBLIOTECA SOCIALE ARTURO FERRUCCI

Il Consiglio Direttivo eletto dall'Assemblea Ordinaria Annuale del 21/3/1975 (prima assemblea dopo l'entrata in vigore del nuovo «Regolamento Sezionale») ha subito affrontato, nella seduta del 3/4/1975, il problema della «Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci».

Tenuto conto che, a partire almeno dalla seconda Guerra Mondiale, la biblioteca aveva perduto quel carattere di fonte sempre attualmente viva e sempre aggiornata di informazione e documentazione scientifica e di cultura generale (carattere avuto sin dalla fondazione nel 1878 accanto a quello di documentazione specialistica nel settore dell'alpinismo e della letteratura alpinistica in senso proprio e specifico) e che, a partire dagli «anni 60», a seguito della radicale riduzione di spazio della Sede Sociale, la biblioteca era anche stata «soffocata», parte in un unico locale, insufficiente ed angusto, e, a parte, ridotta nello scantinato, praticamente in condizioni di inagibilità (e tutto ciò quantunque il Dr. Tremonti ed il prof. Volpato ne avessero assicurata la conservazione e la sopravvivenza con un meritorio, tenacissimo lavoro di sistemazione e ricupero condotto in quegli anni) il Consiglio ha presa in considerazione l'idea di una soluzione coraggiosamente innovatrice.

A conoscenza che il «Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Udine» aveva acquistata la proprietà degli immobili ex sede dell'Intendenza di Finanza in Via

Mantica (già Convento cappuccino del XVII secolo) e che erano stati iniziati radicali, interessantissimi lavori di riparazione e di adattamento a sede della «Biblioteca generale» dell'attesa Università di Udine, ci si è orientati ad una soluzione che tenesse conto, distintamente, dei volumi di carattere storico-scientifico e dei volumi di immediato e specifico interesse alpinistico, pensando di continuare ad assicurare presso la Sede Sociale la più ampia possibilità di conservazione e di consultazione della parte alpinistica in senso letterario e nel senso delle guide-monografiche-riviste-ecc. (assicurando anche, a spese sociali, il relativo accurato e sostanziale aggiornamento annuo), ottenendo invece «ospitalità» presso la Biblioteca Universitaria per la parte storico-scientifica.

Il Consiglio d'Amministrazione del Consorzio ha risposto positivamente alla proposta, in linea di massima, ed ha subito costituita una apposita commissione di esame e verifica del materiale librario e cartografico della nostra biblioteca, commissione composta dal Dr. Battisti (Direttore della Biblioteca Universitaria Centrale di Trieste), dalla Dr.ssa De Franceschi e dal Dr. Liesch: l'Alpina, a sua volta, ha nominato una propria commissione ad hoc formata dalla Dr.ssa Sereni (Direttrice della Biblioteca Comunale di Udine), dal Dr. Tremonti e dal Prof. Tosolini.

L'esame di base ha dato esiti nettamente positivi, ma con una determinante riserva pregiudiziale: rebus sic stantibus, la biblioteca era da considerarsi inagibile, onde occorreva un lavoro preliminare e radicale di riordino, riclassificazione e rischedatura secondo tutte le regole e le norme (anche legislative) della moderna bibliotecnologia.

Superata tale pregiudiziale, il Consorzio si dichiarava disposto ad accogliere la nostra proposta, cioè ad ospitare «a titolo di comodato», la parte storico-scientifica della nostra biblioteca in apposita saletta riservata (appunto) al solo «corpus» di proprietà della Società Alpina Friulana, sia di libri che di carte geografiche.

È stato allora affidato incarico al Prof. Guido Barbina di estendere una breve «relazione» in ordine al valore librario, scientifico e culturale della nostra biblioteca ed alle due suddette Commissioni (congiuntamente) incarico di estendere un «preventivo» per la prevista nuova razionale revisione, riclassificazione e rischedatura di tutto il materiale: tali elaborati sono stati subito rimessi al Presidente dell'Amministrazione Regionale, al Presidente dell'Amministrazione Provinciale, al Sindaco di Udine, al Presidente della Cassa di Risparmio ed al Presidente della Banca del Friuli interessandoli per una iniziativa collegiale e concordata, volta ad assicurare i mezzi finanziari occorrenti per trarre la «Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci» della Società Alpina Friulana dallo stato di inagibilità in cui, per volger di tempi e di eventi, era venuta a trovarsi.

Per conto dell'Amministrazione Regionale l'iniziativa è stata raccolta dall'Assessore ai Beni Ambientali e Culturali, Dr. Alfeo Mizzau, che ha convocata e presieduta il 15/3/1976 una riunione ad hoc dei rappresentanti degli Enti suddetti: in detta riunione il programma è stato unanimemente approvato ed è stato dato il via all'azione di riordino, riclassificazione e rischedatura di tutti i volumi e di tutte le carte della biblioteca, con un tempo d'attuazione previsto in due anni e con una spesa relativa prevista in 13 milioni (spesa finanziata pro quota, in due annualità, dagli Enti medesimi).

Quale ipotesi di collocazione ed agibilità avvenire è stata accolta quella sopraricordata, ma il finanziamento non ha carattere condizionante della soluzione medesima, che resta quindi riservata (a lavoro totalmente compiuto) a deliberazione finale e definitiva da parte dell'Assemblea dei Soci della S.A.F.

Il lavoro è stato subito iniziato, ma, in parte per la situazione d'emergenza subito

dopo creata dal terremoto del maggio-settembre 1976, in parte per essere la vastità dell'intervento via via apparsa più ampia, impegnativa e rilevante del previsto, è ancora in corso e se ne può porre il termine non prima della metà circa del prossimo anno 1979, con un aumento anche della spesa originariamente prevista e finanziata (l'Amministrazione Regionale, tuttavia, ha già dato in proposito ampie assicurazioni).

È anche sopravvenuto l'evento del trasferimento della Sede Sociale, che, oramai, è previsto intorno alla Pasqua di quest'anno.

In relazione a tale sopravvenienza, il Consiglio Direttivo nella seduta dell'8/4/1976 ha approvato, quale soluzione contingente e transitoria, concordata con il «Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Udine» (che vi ha cortesemente consentito), che tutti i volumi, a mano a mano che vengono riordinati-riclassificati-rischedati, vengano raccolti in adatti contenitori (scatoloni) e, contro rilascio di regolare ricevuta (copia fotostatica firmata dal Dr. Battisti delle progressive pagine dell'inventario generale) trasferiti «in deposito e custodia» presso la Biblioteca Universitaria con l'intesa che, appena terminato il lavoro in corso ed appena disponibile la nuova Sede Sociale, la parte «alpinistica» verrà ivi ritrasportata ed opportunamente collocata, mentre per la parte «storico-alpinistica» saranno attese le definitive decisioni dell'Assemblea dei Soci, come già detto sopra.

ATTIVITÀ CULTURALE E DIVULGATIVA

1975

La Commissione, dopo un inizio stentato, ha stilato un programma di serate per i Soci, nel corso delle quali sono stati proiettati films di carattere alpinistico (4 serate).

Di rilievo, senz'altro, la proiezione del film EVEREST (spedizione Monzino) alla quale hanno presenziato due Ufficiali della Scuola Militare AAlpina di Aosta, di cui uno, il cap. Stella, aveva partecipato alla spedizione.

A parte il «pieno» della sala per l'evidente motivo di richiamo di tale serata, gli altri incontri hanno avuto una partecipazione piuttosto fiacca, ma che gradualmente migliorava per un maggior interesse da parte dei Soci e simpatizzanti.

È stata pure molto seguita la proiezione delle migliori diapositive di montagna presentate al Concorso di Gorizia.

1976

Anno di attività iniziato sotto la migliore stella. Infatti con i grossi nomi Casara e Messner la massiccia presenza di spettatori ha coronato lo sforzo organizzativo della Commissione e quello finanziario della SAF: nomi che, nelle serate a loro dedicate, sono stati veramente il polo di attrazione degli appassionati della montagna.

Interessante si è manifestato anche l'incontro con il Circolo Speleologico Idrologico Friulano nel corso del quale sono state proiettate diapositive scattate nelle grotte esplorate dagli speleologi.

Purtroppo la tragedia del 6 maggio ha bloccato la disponibilità dei fondi per cui la Commissione ha dovuto rinunciare al suo programma di attività.

1977

Dopo la parentesi post-terremoto la Commissione per le attività Culturali e Divulgative si è rimessa al lavoro. Difficoltà notevoli sono state incontrate per la stesura del programma: vari inviti rivolti ad alpinisti e Sezioni del CAI, che potevano essere motivo di interesse per la loro attività svolta, non hanno avuto risposta, eccezion fatta per alcuni casi.

La sera dell'11 novembre si sono ripresi gli incontri con la presenza del dr. Carulli di Trieste, che ha parlato degli aspetti geologici dei monti del Friuli. Questa conferenza è stata attentamente seguita dal numeroso pubblico presente in sala.

Pure numeroso pubblico ha partecipato alle successive serate dedicate ai films di montagna, di cui una fatta in collaborazione con lo SCI CAI MONTE CANIN.

La collaborazione con altri organismi o associazioni si è dimostrata senz'altro positiva, come nel caso della sera del 23 dicembre nel corso della quale, in accordo con il WWF è stato proiettato un film sulla vita del lupo in Canadà. Questa collaborazione ha riscosso ampi consensi da parte dei presenti.

ATTIVITÀ SCIENTIFICO ALPINISTICA

1975

Su proposta del prof. Ardito Desio, il Consiglio Direttivo decide in data 3.4 di ricostituire la Commissione. L'insediamento avviene il 6/10/1975.

La Commissione si è riunita il giorno 7 novembre nella sede dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Lingue per predisporre un progetto per la pubblicazione di una nuova collana di «Guide» della S.A.F. costituita da 4 volumi:

1 — Guida della Carnia
2 — Guida del Canal del Ferro e della Val Canale
3 — Guida delle Prealpi Carniche
4 — Guida delle Prealpi Giulie

Ogni volume, di circa 500 pagine, dovrebbe essere equamente ripartito fra una parte generale di capitoli tematici e una parte regionale di capitoli dedicati alle descrizioni locali ed agli itinerari.

Si propone di articolare la parte generale nei seguenti capitoli:

1 — Presentazione della regione
2 — Geologia e geomorfologia (con appendici sui fenomeni carsici)
3 — Idrografia (fiumi, laghi, ghiacciai, sorgenti)
4 — Clima
5 — Vegetazione
6 — Fauna
7 — Origine e sviluppo storico dell'insediamento
8 — La popolazione
9 — Idiomi e dialetti
10 — Le tradizioni popolari
11 — Il patrimonio artistico
12 — La vita economica e la circolazione

1976

La Commissione predispone una serie di relazioni corrispondente ai vari capitoli previsti per la parte generale di ciascun volume delle guide.

Il progetto viene approvato dal Consiglio Direttivo che avvia i primi contatti con le autorità per ottenere i finanziamenti.

Ogni attività viene sospesa dopo il terremoto del 6 maggio.

1977

A seguito dei contatti avuti dal Presidente della S.A.F. con il Sindaco di Udine emerge la prospettiva di premettere alle guide montane una Guida di Udine, da predisporre e pubblicare in occasione del prossimo millenario della città.

La presidenza della Commissione cura la messa a punto di un progetto scientifico e finanziario che viene sottoposto all'assessore della Cultura del Comune, presidente della Commissione per le onoranze.

CORO

Il Gruppo Corale della S.A.F. è nato nel 1971 per iniziativa di alcuni amici, vecchi cantori dell'ex coro della S.A.F. (1948) allora diretto dal defunto Maestro Blasich, che vedevano, nelle villotte, l'espressione tipica di questa terra e quindi univano l'amore per il canto a quello per la montagna.

Sotto la direzione di quel grande compositore che è Don O. Rosso, nasceva così questo Coro con scopi solo di propria soddisfazione abbinato alla ricerca di vecchie canzoni del grande patrimonio musicale Friulano.

Naturalmente con questi scopi le uscite del Gruppo erano solamente sentimentali, o su invito per riunioni e convegni della «Società Alpina Friulana» o per incontri a scopi benefici e culturali.

Con la manifestazione ufficiale di Buia (maggio 1973) denominata «Vendeme dal cjant Popolar», la partecipazione tra i pochi invitati alla «Settima Rassegna di Cori Friulani» (8 dicembre 1975) al palasport Carnera, il Gruppo Corale della SAF, ebbe occasione di essere ascoltato, conosciuto e apprezzato, tanto da dover rinnovare ed allargare il proprio repertorio, sempre sotto l'amorevole guida del Maestro Don O. Rosso, per poter evadere i numerosi inviti per esibizioni di vario genere.

La tragedia che ha colpito la nostra terra, nel 1976, ha avuto immediata ed unanime rispondenza tra i componenti del Gruppo Corale della S.A.F.

Infatti una assemblea straordinaria ha deciso di portare la testimonianza della ns. partecipazione direttamente sui luoghi maggiormente colpiti dal sisma. Con mezzi propri il Gruppo Corale si è recato tra i terremotati nelle seguenti tendopoli:

— 6/6/76 Tendopoli di Osoppo;
— 13/6/76 Tendopoli di Artegna;
— 20/6/76 Tendopoli di Maiano;
— 27/6/76 Tendopoli di Alesso
— 4/7/76 Tendopoli di Gemona;
— 11/7/76 Tendopoli di Montenars

Il Gruppo Corale ha altresì aderito a manifestazioni di ringraziamento per l'opera svolta da varie città italiane recandosi per pubbliche esibizioni. In particolare vanno ricordate:

— 28/8/76 Concerto a Salò;
— 29/8/76 Concerto a Vestone;
— 24/10/76 Concerto a Piacenza;
— 27/11/76 Concerto a Modena (I Concerto;);
— 28/12/76 Concerto a Modena (II Concerto).

Il Gruppo Corale non ha trascurato di svolgere, pur in presenza degli impegni che il terremoto ha richiesto, la normale attività. Infatti ha tenuto nella nostra città i seguenti concerti:

— 21/10/76 Concerto presso la Comunità di V.le Cadore;
— 12/11/76 Concerto nella Sala di Cussignacco (UD);
— 7/12/76 Concerto presso il Circolo Culturale «E. Piemonte»;
— 24/12/76 S.S. Messa Natalizia in Friulano presso la Chiesa S. Pietro Martire;

Nel 1977 l'attività inizia con:

— 2/3/77 Concerto presso la Sala di Remanzacco;
— 15/3/77 Concerto presso l'Asilo di Basiliano;
— 5/5/77 Registrazione per la RAI TS;
— 1/5/77 Incisione di un disco L.P. 33 giri con il Patrocinio del Friuli nel Mondo;
— 22/5/77 Cerimonia ANA a Nespoledo;
— 27/5/77 Concerto presso il Collegio del Toppo Wassermann
— 28/5/77 Concerto sotto la Loggia del Lionello in occasione della «Settimana dell'Amicizia con Villaco»;
— 3/5/77 Concerto pubblico all'Auditorium dell'Istituto Tecnico Zanon con presentazione del Prof. Valerio e lancio pubblicitario del disco;
— 17/9/77 Concerto a Gemona per raduno rappresentanze CAI;
— 9/10/77 Concerto a Forni di Sopra in occasione del «76 Convegno della S.A.F.»;
— 12/10/77 Registrazione disco per il «Festival canzone Friulana 1977»
— 12/10/77 Concerto alla Comunità Religiosa della Parrocchia di S. Osvaldo/Udine;
— 30/10/77 Concerto nella Chiesa di Pradielis in occasione della visita dell'Arcivescovo di Piacenza nell'anniversario della «Giornata di amicizia del Centro Caritas Diocesana» di Piacenza con il Comune di Pradielis;
— 24-25-26/11/77 Partecipazione del Coro della SAF al «Festival della canzone Friulana 1977» che ha avuto luogo in Udine al Palasport Carnera.

In tale occasione la S.A.F. vinse il I° Premio assoluto con una canzone Friulana inedita dal titolo «Cjampane Bessole» musica dal proprio Maestro Don O. Rosso;

— 10/12/77 Concerto in Udine Viale Venezia presso il Cinema Venezia della Parrocchia di San Giuseppe a favore del Gruppo A.N.A. di Udine-Ovest;
— 17/12/77 Concerto allo «Zanon» di Udine organizzato dal Circolo Culturale «E. Piemonte» di Udine;
— 24/12/77 S. Messa di Natale in Friulano presso la Chiesa di S. Pietro Martire.

Presso la sede sociale sono disponibili, per l'acquisto, musicassette e disco del Coro.

COMMISSIONE RIFUGI

1975

Rifugio Gilberti: Il continuo sviluppo turistico della zona del Canin, ove sono già in funzione impianti di risalita ed altri stanno sorgendo, ha indotto la SAF ad apportare ammodernamenti e sistemare alcune attrezzature del rifugio Gilberti.

Su progetto, approvato dal Consiglio sezionale, sono state eseguite le seguenti opere:

— una terrazza scoperta per il soggiorno dei turisti; con questa si viene ad eliminare il grave inconveniente ripetutamente lamentato, che i frequentatori si servivano delle imposte esterne del rifugio, come sdraio poggiate sulla neve, il che provocava seri danni alle imposte stesse. La terrazza della superficie di circa mq. 60, con il piano di calpestio in tavole di larice, è sostenuta da apposita struttura metallica zincata;
— copertura ad una falda, sopra la scalinata esterna, allo scopo di proteggere dalle intemperie, l'accesso al rifugio;

— rifacimento del manto metallico del tetto principale, in più parti lesionato ed usurato dal tempo.

Una seria incognita è stata ed è tuttora, il problema dell'approvvigionamento idrico di questo rifugio alpino; l'argomento da tempo impegna i preposti senza poter trovare una idonea soluzione. Due anni or sono è stata esaminata la possibilità di utilizzare una risorsa idrica della zona, mediante raccolta dello stillicidio della Grotta Brazzà; ma enormi difficoltà sia pratiche che economiche sembrano sconsigliare questa soluzione. Ad ogni modo è auspicabile che soluzioni migliori possano presentarsi in un prossimo futuro, con la realizzazione di altre iniziative programmate nella zona.

La spesa complessiva per le opere più sopra indicate (terrazza, coperto) ammonta a circa 16 milioni e per la realizzazione di questa iniziativa è determinante l'intervento dell'Ente Regione.

Rifugio G. e O. Marinelli: Un ammodernamento del vetusto ricovero Marinelli (sorto nel lontano 1901) era da tempo auspicato onde migliorarne la sua capacità ricettiva, senza variare l'entità volumetrica, e per creare un ambiente più accogliente. È infatti risaputo che il ricovero Marinelli è meta continua nella stagione estiva, di escursionisti — anche stranieri — che provenendo dalle Valli del But, del Degano o dalla Valentina, intendono addentrarsi nelle numerose cime del Gruppo del Coglians.

Fra l'altro il rifugio, privo di ogni risorsa idrica, presentava notevoli deficienze strutturali, oltre ad una accertata instabilità delle travazture portanti dei solai in legno, ecc.

A questa grave situazione è stato posto rimedio, progettando e realizzando rifacimenti e consolidamenti di murature e solai, creando servizi igienico sanitari, ricavando appositi vani per le installazioni di un gruppo elettrogeno e per dar posto ad un deposito-cantina.

Innovazione importante è stata la realizzazione dell'impianto idrico che utilizza una sorgente esistente a quota m. 1.960 (circa 170 metri sotto il rifugio) L'acquedotto consiste:

— in un'opera di presa con relativa vasca di decantazione a valle;
— in un serbatoio di carico a monte;
— in una condotta metallica adduttrice;
— con la installazione di un gruppo elettropompa alimentata da idoneo gruppo elettrogeno. Quest'ultimo macchinario ha dato la possibilità di fornire energia per l'impianto di illuminazione elettrica del rifugio, completato da un gruppo di batteria di accumulatori. Al finanziamento delle relative opere, il cui costo si aggira sui 30 milioni circa, ha concorso l'Ente Regione con un adeguato contributo.

1976

Durante l'anno 1976, a causa del sisma, l'attività della Commissione Tecnica-Rifugi è stata alquanto ridotta, poiché la SAF è stata impegnata notevolmente con aiuti nelle zone terremotate.

Dai sopralluoghi effettuati a seguito degli eventi sismici è risultato che i rifugi: Gilberti, Di Brazzá, Marinelli non hanno sofferto danni di rilievo, mentre il *Rifugio Divisione Julia* è stato particolarmente danneggiato: fessurazioni alle pareti interne, scrostamento di intonaci, cedimento di un soffitto, crepe alla muratura esterna. È stata inoltra-

ta domanda di contributo alla Camera di Commercio per ripristino totale dell'immobile.

1977

Rifugio Gilberti: parte dei lavori iniziati nel 1975, costruzione tettoia accesso, copertura in lamiera zincata del rifugio, dopo alterne vicende (sisma del 1976, inadempienze impresa assuntrice dei lavori, ecc.) sono stati portati a termine.

Rifugio Divisione Julia: eseguiti lavori interni indilazionabili, stuccature fessurazioni, soffitti, ecc. provocati dal sisma.

Sono stati richiesti finanziamenti (a norma della legge regionale) del 18.8.1977 n.51) per la costruzione di rete fognante, adeguamento dell'impianto di riscaldamento, costruzione magazzino e deposito legna per l'importo complessivo di L. 18.000.000.

SCI CAI MONTE CANIN

1975

GARA CANIN COPPA EUROPA, sospesa per mancanza di neve
20° Corso di Sci delle Medie e Medie Superiori, n. 150 studenti
3° Corso di Sci Scuole Elementari, n. 50 scolari
Gara Sociale (1ª edizione) a Sappada, n. 70 partecipanti, premiazione a Comeglians
TROFEO GENNARO, sospeso causa neve
Ginnastica presciistica, n. 2 corsi con 92 partecipanti
Attività agonistica con 48 ragazzi in varie categorie a livello zonale
Numero soci: 486

1976

GARA CANIN COPPA EUROPA, vinta dallo svizzero PARGOETZI su 132 partecipanti
21° Corso di Sci Scuola Media, n. 200 studenti
3° Corso di Sci Scuole Elementari, n. 50 scolari
1° Corso di Sci di Fondo, n. 11 partecipanti
Gara Sociale (2ª edizione) Zoncolan, n. 83 partecipanti
TROFEO GENNARO a Sella Nevea, vinto da TACH
Ginnastica Presciistica, n. 2 corsi con 96 partecipanti
Attività agonistica con 52 ragazzi in varie categorie a livello zonale
Numero soci:380

1977

Ginnastica Presciistica
Corso per AGONISTI n. 40 partecipanti
Corsi per ADULTI n. 112 partecipanti
Gara di Fondo su pista di plastica nelle vie del CUORE DI UDINE 11-12 DICEMBRE '76, denominata FRIULI VIVO con la collaborazione del Cuore di Udine n. 143 partecipanti
Ricordati i 30 anni di attività con una gara di SLALOM SPECIALE femminile a Forni di Sopra
34ª edizione GARA DEL CANIN INTERNAZIONALE FIS vinta da NAVILLOD (Francia)
Organizzato TROFEO GENNARO a Forni di Sopra
Organizzata Gara Sociale sullo ZONCOLAN con premiazione a Comeglians
Attività agonistica in leggera flessione causa terremoto
Nell'assemblea ordinaria del 16/5 è stato deciso di curare maggiormente l'attività dei giovanissimi
22° Corso di Sci per Scuole Medie e Superiori, n. 210 studenti
4° Corso di Sci per Scuole Elementari, n. 52 scolari
2° Corso di Sci di Fondo, n. 16 partecipanti.
Numero 450 soci

CRONACHE SOTTOSEZIONALI

ARTEGNA

1975

— Attività culturali:

Proiezione di diapositive a colori sul tema «Dalle Alpi Giulie al Gran Paradiso» presentata dall'alpinista triestino Antonio Barbarossa.

Proiezione di diapositive sulla storia della nostra Sottosezione «30 anni di alpinismo» dal 1945 al 1975 presentata dal Socio Franco Not.

— Gite sociali:

in Val Fiscalina (gita invernale) e Passo Falzarego (salite alle 5 Torri e Nuvolau), sul Peralba (Ferrata), sul Prisojnik, sul Grossglockner, sul M. Canin (sci-alpinistica).

— Corso sci a Sella Nevea

1976

Il 1976 è stato un anno di frattura, troppo breve per ciò che riguarda l'attività, tremendamente lungo e triste dopo gli sconvolgenti 58 secondi del terremoto di maggio. L'inizio del '76 vede impegnata la Sottosezione come ogni anno, nel corso di sci a Sella Nevea, la schiera dei partecipanti è sempre più numerosa, molti sono i giovani che attratti da questo sport si avvicinano all'ambiente della montagna e finito il corso si iscrivono al C.A.I., apprezzano le prime gite, si appassionano nei primi tentativi di arrampicata. Scovano tra il bosco sopra il paese, roccette che prima forse non avevano mai notato, e le puliscono dalle erbacce, dai rami secchi, e qui scoprono un diedro, là un camino, le ore libere le passano su e giù per questi sassi consumando le scarpe; scarpe qualunque perché scarponi ancora non hanno.

Franco che forse ritrova in loro il suo spirito giovanile, propone di fare un corso di avvicinamento alla montagna, per dar loro la possibilità di apprendere le prime nozioni ed evitare che lo spirito di avventura li porti inevitabilmente in situazioni da cui senza un minimo di preparazione non potrebbero uscire. Alle prime lezioni teoriche illustrate da interessanti diapositive, seguono con interesse le spiegazioni sulla conformazione della roccia, l'equipaggiamento, la tecnica di arrampicata, l'assicurazione, si appassionano a fare i primi nodi. Siamo il primo maggio quando si svolge la prima lezione pratica nella palestra di Tarcento. Tutti sono impazienti, animati da quell'entusiasmo giovanile che fa sentire importanti per il semplice fatto di avere ai piedi un paio di scarponi nuovi. Quegli scarponi però, non hanno fatto in tempo a conoscere sentieri, neve e roccia, han-

no fatto solo pochi passi per rimanere poi sotto una trave o in un angolo dimenticati. La vita dopo questo momento si è presentata in un'altra dimensione e l'entusiasmo del 1° maggio si è fiaccato, dileguato nel nulla, ricordato come un sogno. Peserà per questi giovani sperare nel domani, ma le roccette del Faêt anche se un po' sconquassate, attendono le loro mani perché le ripuliscano dalle erbacce e dai sassi pericolanti.

Si può dire che anche dopo questo momento, nonostante tutto, l'attività della nostra Sottosezione nel resto del '76 non è venuta a mancare, è stata sempre presente grazie allo spirito di abnegazione di alcuni Soci che molte volte hanno dimenticato i loro problemi, hanno rinunciato a ore e ore di lavoro per la propria casa e si sono prodigati per la costruzione del prefabbricato acquistato con i fondi raccolti dalle varie Sezioni Italiane.

Interessante è stato il rapporto di amicizia e solidarietà instaurato con i volontari venuti da ogni parte d'Italia dei quali tutti noi serbiamo un gradito ricordo e per i quali va la nostra riconoscenza e stima.

Ai problemi usuali già gravi in questo momento, a noi si è affiancato anche il dramma del terremoto, ma penso che non potrà fiaccare l'animo di un amico della montagna perché è essa stessa continuità di vita e di speranza. E se una mano amica vorrà ricordarsi dei nostri problemi anche in futuro sarà sempre bene accetta e contribuirà a rendere più breve il tempo che ci separa ormai dalla vita normale del resto del Paese.

1977

— Attività culturali:

Conferenza con proiezione di diapositive a colori sul popolo dei Curdi presentata dall'alpinista Roberto Ive.

— Gite sociali:

sul Jof di Montasio, sul M. Chiampon, sul Modeon dal Buinz, all'Alta Via C.A.I. di Pontebba

— Ripreso il Corso d'introduzione all'alpinismo interrotto nel '76.

— Portato a termine il lavoro di montaggio del prefabbricato acquistato con i fondi raccolti dalle varie Sezioni d'Italia con l'aiuto di volontari della Sezione C.A.I. di Varese e Calco. Consegnato alla famiglia Ponte il 13.2.77.

— Il socio Vidoni Ennio (iscritto al C.A.I. dal 1929 di anni 70) ha concluso le 30 salite alle Cime dell'Amicizia.

FORNI DI SOPRA

1975 e 1976

L'attività della sottosezione è proseguita intensa, esplicandosi nei modi più diversi, anche durante il 1975. L'attività alpinistica è stata particolarmente vivace, particolarmente nel gruppo, più vicino alla sede, dei Monfalconi. Sono stati sviluppati numerosi programmi di carattere ecologico e turistico, che hanno trovato più ampio sbocco nell'anno successivo, particolarmente denso di avvenimenti. Lungamente programmato, ha ottenuto notevolissimo successo il «Programma estivo di escursioni» che ha trovato, tra

gli ospiti di Forni di Sopra e i Valligiani, ampi consensi. Scopo ultimo era quello di incentivare l'alpinismo e l'escursionismo nella zona, nonchè di far conoscere ed apprezzare le bellezze paesaggistiche della vallata e dei monti che fanno cornice a Forni di Sopra. La partecipazione alle escursioni è stata molto larga con la presenza di bambini e di persone di età ormai avanzata. L'attività alpinistica è stata particolarmente intensa ed alcuni gruppi di giovani ed attivi collaboratori della sottosezione ha compiuto numerose ascensioni di rilievo in tutta la catena delle Dolomiti orientali. Tra di queste, per il particolare significato che la stessa riveste, va ricordata la ripetizione della via aperta da Iginio Corradazzi Bianchi della parete NO della punta Dria. I sei giovani che hanno ripercorso quell'itinerario hanno trovato, come unico segno tangibile dell'uomo sulla parete, un solo chiodo arrugginito a 60 metri dalla vetta. Tra le altre salite vanno ricordate l'ascensione (prima) alla parete E dell'anticima Urtisiel ovest, la gita sociale al campanile Toro per la via normale, la via Perotti Soravito alla vetta di Forni - Crodon di Giaf, la prima alla Torre Alfonso, la via De Simon Prato alla Torre Irma, la via Antoniacomi Cella alla Torre Irma nonchè le consuete salite al campanile di Val Montanaia.

Va ricordato, infine, l'aiuto costante ed assiduo prestato alle popolazioni colpite dal terremoto, particolarmente nella zona di Moggio Udinese, da più squadre di volontari, nonchè l'operazione di tracciatura, finitura ed assestamento dei sentieri nella zona di Forni. Come di consueto è stata prestata attiva collaborazione alla associazione locale Habitat particolarmente in occasione delle marce non competitive in montagna organizzate dalla stessa associazione.

1977

— Alpinismo. 21 maggio: «prima» di una torre ancora innominata, situata vicino alla Punta Cozzi, per onorare il socio Tullio D'Andrea, perito per il sisma a Gemona il 6 maggio 1976. A detta torre è stato dato il suo nome. È stato ripreso il programma di ascensioni e scalate anche a titolo di iniziazione.

— Escursioni guidate, nel periodo estivo: ben 15 (domenicali e infrasettimanali) per villeggianti e valligiani di ogni età. Si calcola una partecipazione di circa 150 persone.

— Sentieri e segnaletica. Un lavoro già iniziato lo scorso anno: parallelamente si sono addirittura riscoperti dopo anni d'abbandono alcuni sentieri, riattati insieme ad alcuni sempre praticati. Si è rinnovata buona parte della segnaletica.

PASIAN DI PRATO

1975

Nonostante la nostra Sottosezione fosse nata da solo un anno, l'attività Alpinistica Sociale per la stagione 1975 è stata portata a termine integralmente; determinante è stata la compatta partecipazione a tutte le gite di un gruppetto di giovani iscritti nell'anno al nostro sodalizio, il cui entusiasmo è stato esemplare ed ammirevole.
Rifugio: «F.lli Nordio» con salite al Starand e Osternig.
Timau: con salita al Pizzo Timau.

Sauris: con salita al monte Bivera.
Fusine Val Romana: «Rifugio Zacchi».
Passo Pramollo salite al Monte Cavallo e Gartnerkofel.
Sappada di Cadore con salita alla Creta Forata.
Collina di Forni Avoltri «Rifugio Marinelli» Sentiero Spinotti e M. Coglians Sella Nevea «Rifugio Gilberti» con salita al M. Canin per la via Julia.
Postumia Jugoslavia e S. Canziano con visita alle grotte.

Da segnalare anche l'attività individuale, abbastanza interessante, con i seguenti itinerari percorsi.
Ortles e Cevedale per le vie comuni, Via delle Bocchette - Cima Tosa - Campanile Alto di Brenta - Catinaccio Centrale Via Comune - Catinaccio D'Antermoia Via attrezzata - Punta Penia alla Marmolada per la Via attrezzata — Sasso Piatto Via normale - Via attrezzata B.ta Tridentina al Rifugio Pissadù - Piz Boé - Grossglockner - Reisskofel - Hochstadl - Tricorno - Prisojnik via «Okno» - Jalovec da Nord via normale.

In novembre si conclude l'attività con la marronata Sociale.

1976

Il programma per il 1976 era molto invitante per le sue gite ed escursioni, da effettuarsi fra il mese di aprile e novembre, ma i ben noti eventi sismici del 6 maggio in poi che tanti lutti e distruzioni hanno provocato nel nostro Friuli, ci ha indotto a sospendere le attività escursionistiche per aiutare materialmente quella gente che aveva estremamente bisogno.

Nonostante questo, alcuni soci hanno percorso alcune vie, che riportiamo qui sotto come attività individuale.

Rifugio Calvi, Pic Chiadenis e Torre dei Fiori, Rifugio Zsigmondy Comici - Rifugio Antonio Berti per la Strada degli Alpini, Via ferrata Cesco Tomaselli con discesa per la galleria di guerra al Piccolo Lagazuòi, Monte Cristallo Via normale e Via ferrata Mario Bianchi, Sentiero attrezzato Ivano Dibona, Punta Fiames Via comune, Alta Savoia Francia: Dôme de Chasseforêt m. 3.586, Grande Motte m. 3.656, Pointe de la Sanâ m. 3.436.

Il mese di novembre al Rifugio Pelizzo sul Matajur, si conclude l'attività con la marronata sociale.

1977

L'attività alpinistica sociale ha avuto come mete:
«Rifugio Nordio» Monte Osternig, «Rifugio Pordenone» bivacco Feruglio, «Passo Volaia» incontro con gli alpinisti di Mauten e scambio di una targa ricordo, «Sella Nevea» Rifugio Corsi, «Rifugio Auronzo» sentiero Bonacossa, «Marronata sociale».

Sono da ricordare salite individuali di soci su:
Spizegel Austria, Ago di Villacco spigolo sud e Campanile via Weiss, Campanile di Val Montanaia via normale, Cima Grande della Scala via Enzenkofere e via Botteri per la gola sud, Vetta Bella, Cima Alta di Riobianco, Grossglokner, Cima grande e Piccola di Lavaredo vie normali, Ferrata degli Alleghesi al Civetta, Jalovec, Monte Nero, Jof di Mon-

tasio per il canalone Sud, Peralba, Coglians, Mangart, Canin, Grauzaria, Sernio.

Il 1977 segna una tappa importante per la nostra sottosezione, in quanto vede nascere dalla assidua collaborazione di tutti i soci la nuova sede, la quale vuole essere un nuovo sprone di partecipazione e di una continua attività per il futuro del nostro sodalizio.

PONTEBBA

1976

Il sisma del 6 maggio manda a monte ogni programma di attività sociale e l'assemblea per l'elezione del nuovo nuovo consiglio direttivo, previsto per la seconda metà di maggio.

Prima di tale data: Sereno Barbacetto documenta con una serie di diapositive le sue salite di maggior rilievo; salite individuali al Vescovo di Brücken di cui il terremoto ha irrimediabilmente modificato la fisionomia, la via Ermanno sul M. Cavallo di Pontebba (2ª invernale) ed il Canalone Nord della Forcella stretta in Gleris (1ª invernale) la panoramica sci-alpinistica dal passo Pramollo al cason di Lanza, la via Piussi all'Ago di Villaco, direttissima Gervasutti al Cimone del Montasio.

Dopo il terremoto di maggio: spigolo Deje-Peters alla Torre della Madre dei Camosci, la fessura e lo spigolo Comici sulla Cima di Riofreddo, 1ª solitaria della via Pesamosca e la 1ª ripetizione della via Pontebba entrambe sulla Creta di Pricot; ferrata Tommaselli alla Cima Fanis Sud; la Piussi al Pinnacolo della Cima Vallone, la via Comici per l'Innominata, la via Agnolin-Danelon (1ª ripetizione) alla Cima della Puartate, la via Wiggiser alla Creta di Aip; le vie Krobat-Spannraf sulla Torre della Madre dei Camosci e la fessura Comici sulla Riofreddo (entrambe in solitaria).

Prime ascensioni: via «Guerrino Di Marco» aperta da Vittorio ed Emilio Di Marco sulla parete NE del M. Cavallo (V e V +);
— via «Mirta» (camino di sinistra) per la prima volta sulla parete Est della Creta di Pricot, aperta da Lomasti, Piussi e Ceccon (V, V + , VI—);
— pilastro NE della Creta di Pricot percorso da Lomasti e Piussi (V, V + , VI—).

In occasione dei festeggiamenti del settembre pontebbano è invitato con successo il coro di Resia.

Dopo il terremoto del 15 settembre: risveglia gli animi la SAF che chiede ospitalità per il Convegno annuale, che si svolge appunto a Pontebba, in occasione vengon effettuate salite sui monti circostanti Gartenkofel e Cavallo.

Assemblea generale dei soci il 29 gennaio: si assiste ad un rinnovamento totale del consiglio direttivo.

1977

Il Direttivo appena eletto si propone di promuovere fra i soci un livello sempre più alto di solidarietà e collaborazione, incrementando soprattutto l'attività sociale e cercando di suscitare o quanto meno rafforzare l'interesse alla montagna fra i giovani.

Si sono mantenuti i rapporti con l'Alpen Verain e presi contatti con il Kletterunde

di Hermagor rispettivamente in occasione della festa dell'Amicizia a Pramollo alla prima domenica d'agosto e dell'incontro sulla Creta d'Aip il 15.8.77.

In marzo, organizzata a Pramollo la gara di sci «scapoli-ammogliati».

Iniziativa culturale-educativa presso le scuole con proiezioni di film a carattere alpinistico e pro natura.

Nella sala Italia ed in quella del Dopolavoro ferroviario — gentilmente concesse — diverse serate di proiezioni di diapositive durante tutto l'anno; ospiti: Flavio Pesamosca e Lorenza di Marco, Bruno Contin, Mario e Vanna Anzilutti, fiamme gialle Lariti, Perroud, Rainis ora impegnati sul Fiz Roy, Ernesto Lomasti, Vittorio ed Emilio Di Marco, Ignazio Piussi con interessante proiezione sull'Antartide.

Si sono organizzate tre gite sociali a livello familiare con lo scopo di attrarre gradualmente alla montagna anche coloro che la guardassero con troppo timore reverenziale; gite a: Malga Glazzat, Malga Bieliga poi dirottata al rifugio Grego causa il tempo incerto e l'ultima a Conca Pricot.

S'è ripristinata la segnaletica su due percorsi: attraversata gruppo Gleriis, attrezzata E. Contin al M. Cavallo.

Si sono iniziati i lavori per attrezzare ed ampliare la palestra di roccia di «Rio degli uccelli».

S'è intrapresa la propaganda per la costruzione d'un bivacco in sella d'Aip e a tale scopo è stato realizzato in lamiera un modello di bivacco dall'artigiano Renato Zannier.

È stato organizzato con successo in palestra un corso di ginnastica presciistica.

Alla fine d'anno molti hanno partecipato alla cena sociale presso la locanda «all'Orso».

L'attività individuale svolta dai singoli soci annovera molte salite sia fra coloro che hanno percorso le normali di cime dal Sernio al Nabois, dalla Creta di Aip al Canin, sia fra coloro che hanno arrampicato su vie di media e grossa difficoltà. Emerge su tutto l'eccezionale attività svolta dal giovane Ernesto Lomasti la cui salita per il diedro Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza non rappresenta che una delle sue imprese.

sci alpinistica: tradizionale traversata «Pramollo - Sella di Aip - Val Dolce - Lanza - Studena Bassa»; traversata «Pramollo - Sella Carnizza - Malga For - Malga Tratten».

Monte Cavallo di Pontebba: via «Guerrino Di Marco» (IV, V, V +) 1ª ripetizione e 1ª solitaria effettuata da Lomasti; via Lomasti-Ceccon sulla parete Est (V e VI) 1ª ascensione; via Ermanno (IV, II); via Schiavi.

Creta di Pricot: via Mirta sulla parete Est (IV, V + , VI—) 1ª ripetizione e 1ª solitaria (Lomasti); via Mirta 1ª invernale e 2ª ripetizione (Lomasti). Pilastro NE (V, V + , VI—) 1ª ripetizione con variante effettuata da Lomasti-S. Piussi; via Pesamosca (II, III, IV).

Torre Winkel: spigolo Sud (IV, V, VI—, VI) 1ª ascensione di Lomasti-Piussi S.

Creta di Aip: placche Sud (II, III, IV).

Gleriis: traversata Cima della Pecora - c. del Muini - c. di mezzo - c. Alta.

Brentoni: cima Ovest - via De Infanti

Creta Cacciatori: via De Infanti

Vetta Bella: camino Klug-Stagl (IV, II); 2ª rampa (II, III, IV—).

Pan di zucchero: via Bulfon (III, IV, V).

Cima Piccola della Scala: via Bulfoni (III, IV, V).

Cima Vallone: spigolo Krobath (III, IV, IV +); via Meng-Svizzero (II, III); via Botteri (II, III); via Spanyol (II, III).

Pinnacolo della Cima Vallone: via Piussi (IV, V, V +) 1ª solitaria di Ernesto Lomasti.

Cima di Riofreddo: Spigolo Comici (III, IV, V—); via Zuani (III + , IV).

Madre dei camosci: via Deje - Peters in solitaria da Lomasti.

Bila Pec: Camino Gilberti (V).

Jof di Montasio: parete Sud: via Kugy (II, III, IV).

Mangart: ferrata italiana e slava; via Krobath (IV, V).

Piccolo Mangart: via Cobai-Giacomuzzi (II, III, V).

Piccolo Mangart di Coritenza: Diedro Cozzolino (IV, V, VI) 2ª ripetizione e 1ª solitaria effettuata da Lomasti.

Prisojnik: ferrata «Hanza».

Gruppo Ortles-Cevedale: Biv. Seveso (m. 3420) - pizzo Tresero (m. 3606) - punta Pedranzini (m. 3599) - Dosegù (m. 3610) - San Matteo (m. 3692) - punta Giumella (m. 3596) - Biv. Meneghello (m. 3350) - Cima degli Orsi (m. 3304) - pizzo Cadini (m. 3524) - Rocca di S. Caterina (m. 3592) - Cima Pejo (m. 3549) - Pizzo Taviela (m. 3612) - Col Del Vioz (m. 3339) - Pejo (m. 1800).

Glöcknergruppe: Johannisberg, parete E e cresta E (salita su neve); *Grosse Bärendkopf,* cresta Ovest (salita su neve).

Lienzer Dolomiten: Kleine u. Grosse Teplitzerspitze, via Haspinger (III, IV)

SAN DANIELE DEL FRIULI

1975

L'attività alpinistica ed escursionistica della Sottosezione è stata veramente notevole. Già nel mese di Gennaio alcuni soci raggiungevano *Forcella Pregoiane* a m. 1903 e *Forcella Rancolin* a m. 1880. Inoltre, sempre in Gennaio un socio saliva alla cima del *Foronon dal Buinz* m. 2531. In Marzo un numeroso gruppo di soci percorreva il Sentiero Marini partendo dal rifugio Pordenone.

Sono state effettuate le seguenti gite sociali:
Canale di Cuna (Monti della Val d'Arzino)
M. Cerchio
Rifugio Maniago al Duranno
M. Brentoni
Rifugio VII Alpini con salita alla cima dello Schiara per la ferrata Zacchi-Berti e discesa per la ferrata Marmol.
Rifugio Tre Scarperi con salita alla Portella Nord m. 2800.
Rifugio Scotoni.
Jof di Montasio per la via di Dogna. Bivacco alla grotta. (7 soci)
Grossglockner m. 3798. Sette soci salivano alla cima per la cresta Sud e altri quattro per la via normale.
Rifugio Firenze alle Odle.
M. Pramaggiore.
Crete di Aip per la via ferrata austriaca.
Le salite più significative sono state le seguenti:
Cresta di Val d'Inferno (Brentoni) Spigolo Sud — III
Pala del Balcon (Schiara) Spigolo Sud Pilastro Ovest — III/IV
Catinacci d'Antermoia. Cresta Sud-Via Dulfer — IV
Mugoni-Cima Est. (Catinaccio) Via nuova per parete N/E — III/IV
Anticima Nord Grauzaria — Via Gilberti — III +
Cima Alta Riobianco — Via Klug-Stagl — III
Torre del Barancio (Averau) Via Dibona — IV +
Punta del Col de Varda (Cadini) Via diretta Quinz — V
Cima del Lago (Fanis) Diedro S/O — IV
Piccola Fermeda (Odle) Spigolo S/E — IV1IV +
Ago di Villaco — III
Sono state inoltre raggiunte le seguenti cime:
Monfalcon di Forni. Via normale con condizioni invernali.
Cima di Mezzo di Gleris
Cima Bel Prà
M. Prisoinik per la stupenda via ferrata dell'Okno
Montasio. Via Kugy per la parete Nord.
Cima Fanis Sud per la ferrata C. Tomaselli
Sass Rigais per la via ferrata parete N/E
Cima della Meda (Caserine)
Curtissons e M. Zabus

Palon di Pizzûl
Il 26 Dicembre è stata raggiunta infine la *forcella Ciavâls (Zuc dal Bôr).*

Come attività culturale è da segnalare il successo ottenuto con la proiezione, in un locale pubblico della cittadina, di circa 300 diapositive sonorizzate e di alcuni filmati riguardanti gran parte della attività alpinistica ed escursionistica della nostra sottosezione durante l'anno.

1976

L'attività sottosezionale così ben iniziata già dai primissimi giorni di Gennaio è stata bruscamente interrotta dai tragici eventi che hanno sconvolto il Friuli. La ripresa di questa attività è stata un po' lenta e difficile, tuttavia sono state effettuate le seguenti gite:
Gite sociali al M. Verzegnis, M. Valcalda, M. Chiampon nei mesi di Gennaio e Febbraio.
Gite individuali:
M. Coglians (invernale)
Medace — via normale — II
Vetta Bella — rampa orientale — II
Prima Guglia di Stallata (Popera) parete N/E — III/IV
Campanile di Val Montanaia — III/IV
Pizzo Rosso di Predoi m. 3495 (Alpi Aurine)
Campanile di Villaco — parete Sud — III/IV
Cima delle Cenge-Spigolo Sud della Torre — III +
Sono state raggiunte inoltre le cime del *M. Rest, M. Taiet, Crete Brusade, M. Osternig, M. Peralba, M. Cavallo di Pontebba, Col Gentile.*

1977

Il solito gruppetto inizia a muoversi in Gennaio e sale alle seguenti cime:
M. Quâr - M. Pala - M. Amariana - Crete di Mezzodì.
Le salite più significative sono state le seguenti:
Creta Grauzaria — Via direttissima — II +
M. Sernio — Spigolo Ovest — II
Creton di Culzei — Camino Gilberti — III/IV
Creta Grauzaria-Anticima Nord — Via Gilberti — III +
J6of di Montasio — Parete Sud, diretta Kugy — III/IV +
Cima di Manstorna (Pale) Cresta E/N/E — III/IV
Cima di Riobianco — Via Klug-Stagl — III
Ortles
Pic Ciadenis — parete Nord — III +
Creta Forata — Anticima N/E spigolo N/O — III/IV
Cimon della Pala — Spigolo Nord — III +
Campanile di Val Montanaia — III1IV
Scheffauer (Wilde Kaiser) Ostlerweg-Nord — III1IV

Plankestein (Bayerische Voralpen) — IV
Cima del Vallone — Cresta Sud — II/III

Sono state inoltre raggiunte le seguenti cime:
Jalovec per la via del Couloir - *M. Pramaggiore - Cadin degli Elmi - Zuc dal Bôr - Cridola - Cima delle Mede - Cornagêt - M. Raut - Monte Maggiore* ed infine è stata salita da 7 soci la bella, meravigliosa via ferrata alla *cima Mojazza Sud* superando un dislivello di 1100 metri.

TARCENTO

1975

L'attività del 1975 inizia in gennaio con il 3° Corso di Sci a Sella Nevea con la notevole partecipazione di ben 80 persone.

Il corso di sci era stato preceduto da un corso preparatorio di ginnastica presciistica, le cui lezioni erano state tenute dal prof. Dell'Oste Claudio e dal capitano degli Alpini Caruso Vincenzo.

Il corso articolato in cinque lezioni termina il 16 febbraio 1975 con la gara finale di tutti i partecipanti, ai quali viene pure rilasciato un caratteristico diploma.

Malgrado l'inverno, l'attività alpinistica non ha soste: vengono portate a termine le salite del Monte Coglians, dello Jof Fuart e del Cavallo di Pontebba.

Non viene trascurato il problema dei giovani, che ci sta particolarmente a cuore: in primavera infatti si effettuano due gite scolastiche a cui partecipano ragazzi delle medie inferiori ed alunni delle elementari. Dato che la Sezione madre di Udine ha optato per l'effettuazione del Corso di Roccia, al quale ogni anno vi prendevano parte alcuni Soci della nostra Sottosezione, vengono intensificate le uscite in palestra: infatti oltre all'allenamento in roccia, largo spazio viene dedicato all'addestramento tecnico sull'uso e impiego del materiale di arrampicata. Prima ancora di dare inizio al programma sottosezionale, vengono effettuate le salite al pilastro sud della Cima Ferrucci, alla Sfinge (parete Nord) e alla direttissima Sud nel gruppo della Grauzaria ed ancora le rampe orientali della Vetta Bella nel Riobianco ed al Canin.

Il 1 giugno viene effettuata la prima gita in autopullmann prevista dal calendario: una cinquantina di soci e simpatizzanti raggiungono il Rifugio «Giaf».

In quell'occasione un gruppo di rocciatori tenta la cima del Cridola, ma le proibitive condizioni del tempo costringono a rinunciare al tentativo. Le uscite seguenti ci vedono sempre numerosi al Bivacco «Gorizia», al Campanile di Val Montanaia, la cui cima viene raggiunta da cinque dei nostri, al sentiero attrezzato Anita Goitan, ed ancora sulla faticosissima Skarlatica in Jugoslavia, alla Cima Piccola di Lavaredo, la cui vetta viene raggiunta, per la via normale, da quattro nostre cordate di tre elementi.

Vengono ancora toccate le cime del Tricorno, per la via Bramberg e dello Jalovec, per il colatoio ghiacciato.

Il campeggio sociale, effettuato quest'anno in Austria, nella zona di Heiligenblut in prossimità del Grossglockner, ha riscosso — come al solito — notevoli adesioni: 22, ma non fu premiato dal bel tempo.

Tuttavia, oltre alle escursioni nei dintorni, furono raggiunte le vette del Petzek (m. 3.283) e del Sonnblick (m. 3.105).

Dopo il campeggio fu percorsa la via Dogna del Montasio, con discesa — nello stesso giorno — per la via dei Cacciatori, inoltre furono raggiunte le cime del Prisojnik per la via ferrata e discesa per la normale, del Peralba, del Pic Chiadenis, Zuc dal Bôr; fu percorsa la via ferrata lungo il versante nord del Mangart.

Le ultime cime in ordine di tempo ci hanno visti ancora impegnati sul Modeon dal Buinz, per la via Ceria-Merloni e sul Cimone, nel gruppo del Montasio.

Non vanno dimenticati i lavori di riparazione e manutenzione della via voluta ed attrezzata dai soci della nostra Sottosezione nella catena dei Musi, onde dare la possibilità ai meno esperti di raggiungere la vetta principale da cui si gode un incomparabile panorama delle Giulie.

La stagione si è conclusa con la tradizionale marronata tenuta in un caratteristico locale di Sediliis di Tarcento, dove sono affluiti gran parte dei soci.

Riteniamo sia stata una stagione positiva, sia per la larga partecipazione dei soci e dei simpatizzanti, sia per l'entusiasmo che sempre ci ha accompagnato sia infine per i risultati raggiunti.

1976

L'attività è stata iniziata l'11.1.1976 con il 5° corso di sci a Sella Nevea, i cui partecipanti n. 103 furono divisi in cinque categorie, a seconda dell'età e delle capacità individuali.

Tale corso si è protratto per cinque domeniche consecutive, sotto la guida di 6 maestri di sci di Sella Nevea.

Il 22 febbraio 1976 il corso fu concluso con una gita offerta dalla Sottosezione a PianCavallo; vi presero parte un centinaio di soci e simpatizzanti su due corriere.

L'attività alpinistica invernale non era mancata nel frattempo: infatti, pur con innevamento notevole, alcuni soci erano riusciti a salire lo Zuc del Bôr e la Punta Plagnis.

Agli inizi della primavera furono iniziate le vere prime uscite, con un previo periodo di preparazione in palestra (Glemine, Illeggio e Natisone).

Tali uscite però furono bruscamente interrotte dagli eventi sismici del 6 maggio.

Fu in questa tragica sera che trovò la morte uno dei nostri più assidui e promettenti soci, compagno indimenticabile di numerose ed impegnative salite: Mauro Claudio di Cortale di Reana.

Il destino lo travolse nella Caserma «Goi» di Gemona, dove prestava servizio militare ed era in attesa del congedo.

L'attività tuttavia fu ripresa nel mese di luglio, seppur limitatamente, con tre gite nella zona di Sella Nevea (salita del Canin - 20 soci), Fusine Val Romana (salita della Ponza Grande - 20 soci) e zona del Peralba (salita del Pic Chiadenis - 17 soci).

A titolo individuale alcuni soci, nei mesi susseguenti, hanno raggiunto la cima della Creta Forata, dello Bavski Grintavec, del Prisojnik, del Reibkofel, dello Sonnblik e dello Sauleck.

Il tradizionale campeggio sociale, a causa dei noti eventi, non ebbe successo; comunque durante il periodo di ferragosto, sempre individualmente, sono state visitate la Valle dei 7 Laghi in Jugoslavia e fu raggiunta la cima del Grintavec.

È da far notare inoltre, e da non dimenticare, che in concomitanza l'attività s'indirizzò all'opera di soccorso alle popolazioni e alla riparazione dei danni alle case, con la

venuta — a seguito dell'appello lanciato dalla Società Alpina Friulana — di squadre di volontari provenienti da diverse località d'Italia.

Nella nostra zona, in luglio operarono le squadre di Frosinone, Cremona e Udine; in agosto quelle di Cassano d'Adda, di Savona e di Siena; in settembre ancora Cassano d'Adda e Rho, per un totale di una sessantina di persone.

Furono riparate, anche con notevoli lavori, una trentina di abitazioni, Ma l'opera più importante e commovente fu certamente il contatto umano che s'instaurò fra la nostra gente e gli appartenenti alle squadre di volontari.

Si deve anche rilevare che l'opera dei volontari fu preziosa per il Campo Scuola di via dei Fagnà per l'allestimento delle attrezzature. I contatti non si sono esauriti con la partenza dei volontari, anzi continuano attivamente con varie iniziative, che si protrarranno anche nel prossimo anno.

1977

La stagione alpinistica estiva per il 1977 ha inizio con due uscite collettive nelle palestre di Illeggio e del Natisone.

È la volta poi del M. Cerchio, che per l'occasione si presenta con innevamento più che invernale. Di buon rodaggio risulta la Via del Btg. Gemona.

Segue la salita allo spigolo Sud della Cima Vallone (3 soci) e la Cima dei Giai per la parete Est (4 soci).

Segue la Creta Grauzaria per la via normale, e quindi la traversata che da forcella Chianavei va per la cresta Nord alla cima del Bivera (questa gita è stata effettuata in autocorriera con folta partecipazione di soci e simpatizzanti).

Segue la Cima Brentoni alta per lo spigolo Sud (3 soci) e la Cima Ovest (2 soci).

Nelle Dolomiti è stata poi raggiunta la Cima Bagni per il canalone Nord e una variante alta, da parte di 3 soci, in condizioni pressoché proibitive. Di seguito la Croda Rossa di Sesto per la via del Castelliere, e ancora nelle Giulie il Montasio per la via Kugj del Nord ed infine la Creta di Collinetta.

Durante il Campeggio sociale, che quest'anno si è svolto in Val di Zoldo, sono state percorse collettivamente: la via degli Alleghesi al Civetta; la via normale al Pelmo; la ferrata «Lipella» alla Tofana di Rozes e la via normale alla Croda da Lago.

Dopo il campeggio non è stato clemente, comunque sono state portate a termine le salite alla Skarlatica (normale) e alla Creta Forata. È stato salito pure il Kleine Glockner e la Veunza per la via della Vita. È da segnalare che un socio della Sottosezione ha terminato le «30 Cime dell'Amicizia».

Nel complesso, considerando gli impegni che ogni socio ha per le vicende non ancora del tutto sopite del recente sisma, la partecipazione è stata soddisfacente.

UN GRAZIE A GIOVANNI ANGELINI

CLAUDIO TOLDO

... non paure di morti, ed in congreghe
diavoli goffi con bizzarre streghe
ma del comun la rustica virtù...

Non so perché, ma mentre prendevo in mano il libro di Giovanni Angelini «Civetta per le vie del passato», ed osservavo in copertina l'acquerello ultracentenario raffigurante la «Zuìta», che i colori sfumati non riuscivano a rendere meno severa, rievocavo i versi del Carducci e vecchie, incerte memorie.

Chissà, forse il fascino di quella montagna, ed atavici ricordi di lontane origini zoldane, delle quali anch'io, come Angelini, conservo traccia, seppur molto più tenue, mi hanno riportato idealmente alla fierezza del comune rustico e delle genti che lo abitavano. Quelle genti di montagna che, per antichi sentieri, salivano le vette, equipaggiate spesso soltanto con il loro coraggio, ed una frenesìa venatoria che il più delle volte era necessità di sopravvivenza...

Quelle stesse genti dal piglio severo, che la timidezza consapevole di pose fotografiche retoriche, come usava tanti anni fa, rende oggi quasi patetiche, le ho conosciute, bambino, nei racconti di vecchi parenti zoldani. E le ho viste, adolescente, anche sulle nostre montagne, ai miei primi, timorosi contatti con le Alpi. E le ho ritrovate, adulto, provate dal dolore e dalla fatica, ma inesauste nello spirito, due anni or sono, ripercorrendo i monti della Carnia distrutta dal terremoto.

Per questo, ho aperto il libro di Angelini con uno spirito diverso dal solito, cercandovi qualche collegamento ideale, qualcosa di più e di meglio del semplice piacere di una buona lettura. E l'ho trovato subito, questo qualcosa di più, fin dalla prima pagina, quando ho visto che Angelini aveva dedicato il suo lavoro «alla Società Alpina Friulana, con affetto». Ho ritrovato il vecchio, vecchissimo Ferrucci delle mie ormai opache memorie di bambino (fiero allora, com'ero, di portare il labaro della SAF ai funerali di uno dei Padri dell'Alpina Friulana!); ho ritrovato quel De Gasperi che, durante la prima infanzia, era stato per me soltanto un rifugio alpino con uno strano cognome, come un essere umano (una delle prime gite fatte fuori, e non dentro, il sacco da montagna di mio Padre!)...

Ho ritrovato ricordi, sepolti da una vita quotidiana fatta di lavoro, di interessi e di problemi, che inaridiscono lo spirito e confinano la memoria entro i rigidi spazi temporali del presente e dell'immediato futuro.

Il resto del libro, nomi famosi e nomi ignoti, parole e frasi dialettali mai pronunciate, e che pure mi sembravano familiari, l'ho scorso rapidamente, ansioso di riprendere quei brani nei quali mi sembrava di ritrovarmi, alla ricerca di altri ricordi, ricollegabili magari a quell'antro dei Toldo, in Bosconero, cui lo stesso Autore fà cenno in altra sua pubblicazione, e sul quale ho a lungo scherzato, identificandolo con la primitiva dimora dei miei avi zoldani!

Non posso, e non voglio, commentare l'opera di Giovanni Angelini; probabilmente, non ne sarei neppure capace. Altri l'hanno già fatto e lo faranno, e daranno il giusto merito all'Autore per la sua fatica, per quanto di storia ha raccolto e riordinato a beneficio di future generazioni di alpinisti e di studiosi.

Ciò che desidero, invece, è ringraziarlo: come socio dell'Alpina Friulana, per quanto ha scritto di essa, per averla nobilitata con le sue pur semplici parole di dedica, concepite, lo afferma egli stesso, in un momento triste per la nostra terra e la nostra gente. Come uomo, per avermi inconsapevolmente aiutato a ripercorrere, oltre ai vecchi sentieri della Civetta, anche quelli, per me più importanti, di ricordi lontani.

DOLOMITI DI LIÈNZ

CLAUDIO CIMA

Le cosiddette Dolomiti di Liènz (Lienzer Dolomiten) costituiscono la sezione più settentrionale delle Alpi Carniche, compresa tra la Val Pusteria austriaca, la Valle della Drava e la Valle del Gail. Erano note, queste montagne, come «gruppo del Laserz», sinché il sindaco di Liènz, Herr Rohracher, non volle chiamarle «Dolomiti», il che, geologicamente e paesaggisticamente, pare assai corretto. L'accesso a questo gruppo «dolomitico» verrà effettuato preferibilmente partendo da San Candido: friulani e triestini, tuttavia, potranno valicare il Passo di Monte Croce, scendere nella Valle del Gail e, per la Gailbergsattel, portarsi nella Valle della Drava e a Liènz.

SCHATZBÜHEL, 2090 m.

È la vetta più elevata delle Dolomiti di Liènz orientali: fantastica vista panoramica dalle Dolomiti di Sesto alle Caravanche, e specialmente ravvicinata sui monti di Sappada e sul Còglians. Notevole flora alpina.

Si parte da *Flaschberg*, 623, gruppo di case a 5 km da Oberdrauburg, nella Valle della Drava, a sud est di Liènz. Il sentiero è segnalato: le tabelle indicano «Pirkach-Birnbaumer Törl». Inoltrarsi nella foresta, passando la villa Weinberg. Si raggiunge la sella di Pirkach, 1561 m. (ore 2,30). Di qui, lungo la cresta est e sud-est, scavalcando varie alture, si perviene con percorso comodissimo e molto bello sullo Schatzbühel (2 ore).

Per completare la traversata si scende a nord, scavalcando la Jochwand, 2052 m, arrivando con un bellissimo percorso alla malga Schröttelhof, 1743 m (45 minuti). Quivi una mulattiera forestale consente di scendere direttamente a *Flaschberg* (ore 1,30).

Tempo complessivo previsto: ore 7. Sviluppo Km. 12, 1470 m. di dislivello. Periodo consigliato: fine maggio-luglio, settembre-ottobre.

HOCHSTADEL, 2680 m.

Grandiosa montagna, sovrastante l'intera Valle della Drava: la sua parete Nord è una delle più grandiose delle Alpi Orientali (1300 metri). La si sale per via normale, molto bella e facile. Panorama estesissimo!

Bisogna raggiungere il rifugio Hochstadelhaus, 1780 m, posto in magnifica posizione, nel quale è consigliabile pernottare. Il rifugio ha 40 posti ed è di proprietà del Club

Turistico Austriaco. Vi si arriva: a) da *Nikolsdorf* per il sentiero dei cacciatori «Zabarot Jagersteig», segnalato e attrezzato, 3 ore; b) da *Pirkach,* per l'ottimo sentiero segnalato, ore 3,45. Ambedue le località di partenza sono a breve distanza da Flaschberg e Oberdrauburg.

Dal rifugio la via da seguire è chiamata «Garnitzerweg»: una tabella indica subito la direzione da prendere. Salire per serpentine, poi lungo il fianco del Rudnigkofel, arrivando ad una parete rocciosa: qui il sentiero si porta sulla Rudnigscharte, 2270: raggiungere una forcelletta soprastante e, sempre per la cresta del monte, un terzo intaglio (q. 2350). Continuare per pietrisco e per la parete finale della cresta nord-est.

Tempo previsto: ore 2,45 dal rifugio, 900 m. di dislivello, ore 1,30 di discesa.

SPITZKOFEL, 2718 m.

Monte dominante l'intera bella città di Lienz, con una selvaggia cresta turrita, che ricorda un po' la cresta di Val di Roda nelle Pale di San Martino: lo si sale per buon sentiero attrezzato, con tratti su roccia (I-II grado), limitati ad un'ultima sezione, e comunque abbondantemente segnalato.

Punto di partenza è *Lienz,* 673 m. Bisogna raggiungere il rifugio Kerschbaumeralm, 1902 m, nel quale preferibilmente si pernotterà. Dalla città si esce verso Almlach, dove una stradina carrozzabile conduce alla Galitzenklamm, gola rimontata da una strada sino a quota 1300 c.: magre possibilità di parcheggio. Di qui per comodo sentiero al rifugio (ore 1,30): esso è molto frequentato, offre 45 posti e appartiene al Club Turistico Austriaco. Dal rifugio (tabella), seguire il sentierino che porta al bivacco Linderhütte, incustodito: segnalazioni, ore 2,15, valicando la Hallebachtörl, 2399 m. La Linderhütte

sorge a q. 2683, vicinissima alla base delle rocce: l'arrampicata è breve e del tutto segnalata (40 minuti sino alla vetta).

Discesa per la stessa via.

LASERZWAND, 2614 m.

Monte molto importante, che anticamente dava il nome alla catena delle Dolomiti di Lièn̂z. Vanta numerose vie di arrampicata, fra le più celebri e impegnative della regione: vi sono infatti itinerari aperti da veri fuoriclasse, quali Toni Egger, lo sfortunato compagno di Cesare Maestri, morto sul Cerro Torre, o Sepp Mayerl, grande amico di Reinhold Messner. Di facile salita, per la sua posizione avanzata comporta una magnifica vista su tutti i Tàuri.

Si parte, anche qui, da *Lièn̂z:* bisogna salire al rifugio Karlsbaderhütte, 2260 m. (aperto da metà giugno a fine settembre: 60 posti, Club Alpino Austriaco). Dalla città seguire la strada per Tristach (quivi anche in autobus) e salire al laghetto omonimo Tristacher See, 626 m. Di qui una strada asfaltata a pedaggio (anche servizio di taxi con minibus) porta all'albergo Kreithof e al *rigugio Dolomitenhütte,* 1620 m. (privato, 40 posti).

Sin qui in auto, sennò 3 ore a piedi.

Il campeggio è severamente proibito, ed è permesso solo nei dintorni del rifugio Karlsbaderhutte. Quest'ultimo lo si raggiunge per buona mulattiera in 2-3 ore. Incantevoli i due minuscoli laghetti sottostanti. Di qui procedere verso nord sino alla base delle rocce, quota 2309 m dove un sentiero segnalato prende a salire con molte serpentine sino alla sella tra Laserzwand (a sinistra) e Schötterspitze (a destra). A destra verso una tabella commemorativa, aggirare a sinistra una paretina, e pervenire sul sommo lungo la comoda cresta, godendo di inarrivabili visioni in profondità verso Lièn̂z. A Nord spiccano le bianche piramidi del Gross Glockner e del Gross Venedigek. Ore 1,15 in salita, 30 minuti in discesa.

TRAVERSATA DEL GRUPPO

Dato che siamo sconfinati in Austria (e magari il fatto non piacerà ai nostri critici), bisognava concludere la nostra breve trattazione nel modo più egregio: abbiamo pensato di indicare le possibilità esistenti per collegare fra loro i rifugi citati. Si tratta di sentieri molto frequentati e particolarmente attraenti.

A) Dal rifugio *Karlsbader Hütte* al rifugio *Hochstadelhaus:* si utilizza il *«Dreitörlweg»* così chiamato perché si scavalcano tre forcelle (in verità sono quattro): 5 ore, segnavia. Dal rifugio si sale, da ultimo per ripido campo di neve, alla Laserztörl, 2497 m. (45 minuti). Scendere al di là e tenere sempre la direzione est: dopo ore 1.30 si arriva sulla Kuhlleitentörl, 2283 m. Scendere verso sud-est, attraversando il circo detto «Baumgarten», e raggiungere la Baumgartnertörl, 2330 m (45 minuti). Qui passa il confine amministrativo tra Tirolo Orientale e Carinzia: vista amplissima sulle Alpi Carniche e sull'-Hochstadel. Scendere a nord-est, sempre seguendo il sentiero, traversare la Leintentörl, 2361 m, e raggiungere il dosso detto Raneck, 1920 m, che precede di 20 minuti il rifugio

cui siamo diretti. In senso inverso vi si impiegano ore 4,45.

B) Dal rifugio *Karlbader Hütte* al rifugio *Kerschbaumer Hütte:* ore 1,45 (ore 2,15 in senso inverso).

Tranquilla passeggiata, frequentatissima: si valica la Kerschbaumertörl, 2285 m.

NOTIZIE UTILI

— *Informazioni turistiche e alpinistiche:* l'Azienda di Soggiorno di Lienz (Fremdenverkehrsbüro) dispone di personale specializzato e competente in merito: telefono 04852/2671.

— *Guide e carte:* indispensabile, per altre gite e arrampicate nel gruppo, la guida «Lienzer Dolomiten», redatta da Hubert Peterka. Richiederla a: Rother Verlag, Postfach 67, 8000 Munchen 19, Germania Occidentale.

Carte: «Kompass Wanderkarte», foglio «Lienzer Dolomiten», scala 1/50.000. Oppure (scala 1/100.000) carta Freytag & Berndt.

Periodo consigliato: giugno-settembre.

TRE RACCONTI POPOLARI DELLA CARNIA E DEL CANAL DEL FERRO

DINO VIRGILI

I racconti fantasiosi delle «agane» *(personificazione delle «terribili acque» montane, che qualcuno dice di origine celtica) e quelli dei diavoli dispettosi sembrano cose lontane, nel tempo dei* «fogolârs» *e delle* «filis» *invernali nelle stalle dei paesi, specie dei monti. Invece sono vivissimi e attuali, filtrati attraverso il tempo della radio e della televisione, entrati perfino nel patrimonio delle fantasie infantili.*

Fra le migliaia di testi dei partecipanti al Concorso per un componimento in friulano nelle scuole elementari che la Società Filologica indice da qualche anno, non è raro rinvenire, insieme a vari temi di attualità, anche qualche antica leggenda di esseri mitici.

Pubblichiamo qui tre di quei componimenti presentati nel 1975: uno di Cercivento sulle «agane» dei Crez di Gjai, *e due della valle di Chiusaforte, raccolti dai bambini della scuola elementare.*

La tradizione delle «agane» è diffusa in tutto il crinale veneto-ladino delle Alpi, nella Carnia, nel Canal del Ferro, nelle valli del Melò, del Cellina e dell'Arzino, nella zona collinare e pedemorenica fino allo Judrio (delle «agane» di Borgnano parla infatti Caterina Percoto in un suo racconto friulano).

UNE STORIE DAL GNO PAÎS

Il gno paîs si clame Ciurciuvint, e propit di front, in tai crez di Gjai, a'nd'è dôs cavernis dulà ch'as stan las aganas. Las aganas as son vecjas, brutas e sozzas cun cotolonas lungjas fin sui pîs e ch'as tapone dôs gjambas magras come stecs e doi braz luncs. As an òngulas spizzotas, la muse nere dute infrosonade cun dinc', ch'ai spuarzin infûr, il barbuz spizzot e doi voi plens di fuc. As racueint bruscjas secjas tun zeat ch'as strassinint daûr.

La storie 'a dîs ch'as jesscint sôl di not par vignî ca tal paîs a viodi s'a'nd'è fruz trisc'. Par ogni fisidure lôr as cjalint e s'as cjatint qualchidun lu cjapint e lu puartint te lôr tane e lu mangjnt arost.

Par fortune che a Ciurciuvint di fruz trisc' no'nd'è nancje un, e las aganas da rabie as cruscjint i dinc' e as scugnint passcisi dome di fum e plenas di fan sci ritirint in tal jet.

Doriana Zannier
(Cercivento)

UNE STORIE DA LE MÈ VÂL

Sot il gno paîs a' son dôs fameis. Davant di che' dôs cjasis a le passe le strade ch'a le ven di Scluse e a le va a finî in Nevèe. Di là di cheste strade, une volte al jere il mulin che cumò j è colât dentri il cuviert. Une volte duc' chei dal gno paîs a lavin là a mascinâ il frument e le blave, parceche in chê volte no si le comprave belzà mascinade.

Une gnot, viers miezegnot, al rive un omp alt un metro e novante e al veve su le schene un sac di blave di mascinâ. Al va a pocâ su une di che' dôs puartis di che' dôs cjasis, e al domande a un omp:

— Esal achì par câs un mulin?

— Si al è achi — rispuint l'altri — Ma cumò al è miezegnot e fintremai doman a lis sîs non funzione.

Lui al dîs:

— Vedarâlis se nol funzione!

Chel omp si clamave Beniamin Belforte. Chest omp al met dentri tal mulin le blave e al met in ta l'aghe la ariode in ta roe e al viôt che le ariode no leve e al va in ta torte e al viôt tanc' volisc rosc cui cuars ch'a tignivin le torte parcè no le giri il mulin. Ju cjape, e ai fâs fâ une partide di cjartis e ai disc:

— Gjaulins, cui ch'a nol vinz, jo j doi tantis di chês sberlis che lu fâs deventâ sort.

Intant che lôr ai zuavin, il mulin al mascinave. A le fin da le partide, al vinz Beniamin Belforte e i gjaulins ai àn cjapât tantis e tantis pachis e ai son lâs e no son pui tornâs a fermâ le ariode dal mulin, parceche ai vevin paure di Beniamin Belforte.

Dopo, Beniamin Belforte al è stat ricompensât di dute le int de borgade e di che volte che' dôs cjasis a li vegnin clamadis li cjasis dal mulin.

Luigi Della Mea
(Pezzeit, Chiusaforte)

LI' AGANIS DAL MONTÂS

Cheste storie me le à contade gno pari. Al è sucedude tal 1902.

Dutis lis vacjs dal canâl ai erin radunadis in tune mandrie. Sîs frus ai stevin atens che no le sparissi. Ad un trat dal bosc ai son vignudis fûr tre stranis creaturis: une a le veve il cjâf e le gjambe di vacje e il cuarp di femine; le seconde il cjâf di cjan e il cuarp di femine, e le tierze il cjâf di serpint cul cuarp di femine.

I frus a' si son metûs in cercli e cjalavin sbalordîs.

Dopo un pôc, une di chestis le à tirât fûr da le sachete un pugn di bês par distrai i frus. Mi smenteavi di dîus che chestis creaturis a le vevin un baston. Dopo, simpri che creature, a le à dit:

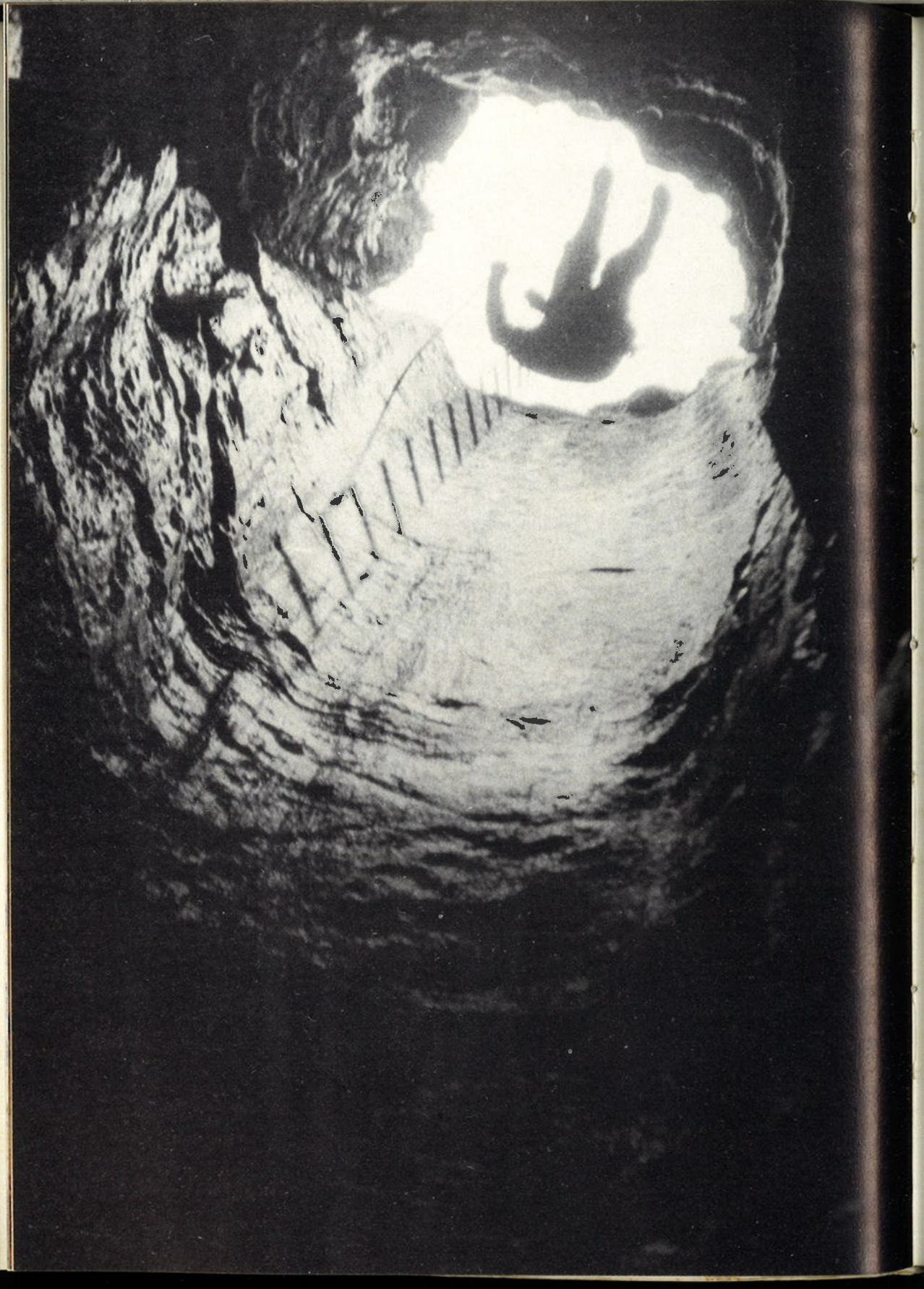
— Fra pôs dîs vignin su lis vuestris cjasis e li' rompîn cui gnostris bastons.

Ma a un trat li' stranis creaturis a' son ladis une sivilant e che' altris dôs brucant.

Dopo ch'a son passadis un dôs setemanis, al è vignût un grant temporâl nêf e ajaron ch'al à puartât in ta valade duc' i strumens e li lamieris dal tet di chel stali. I sîs frus a' si son impensâs di ce ch'a li vevin dit li' tre creaturis ch'ai erin le nêf, le ploe e l'ajar.

Duc' ai disin cumò che chês robis ai son li' aganis dal Montâs.

Maria Teresa Della Mea
(Cjôt Cali, Chiusaforte)



LA SPEDIZIONE 1976 NELL'ABISSO DE GASPERI SUL MASSICCIO DEL MONTE CANIN

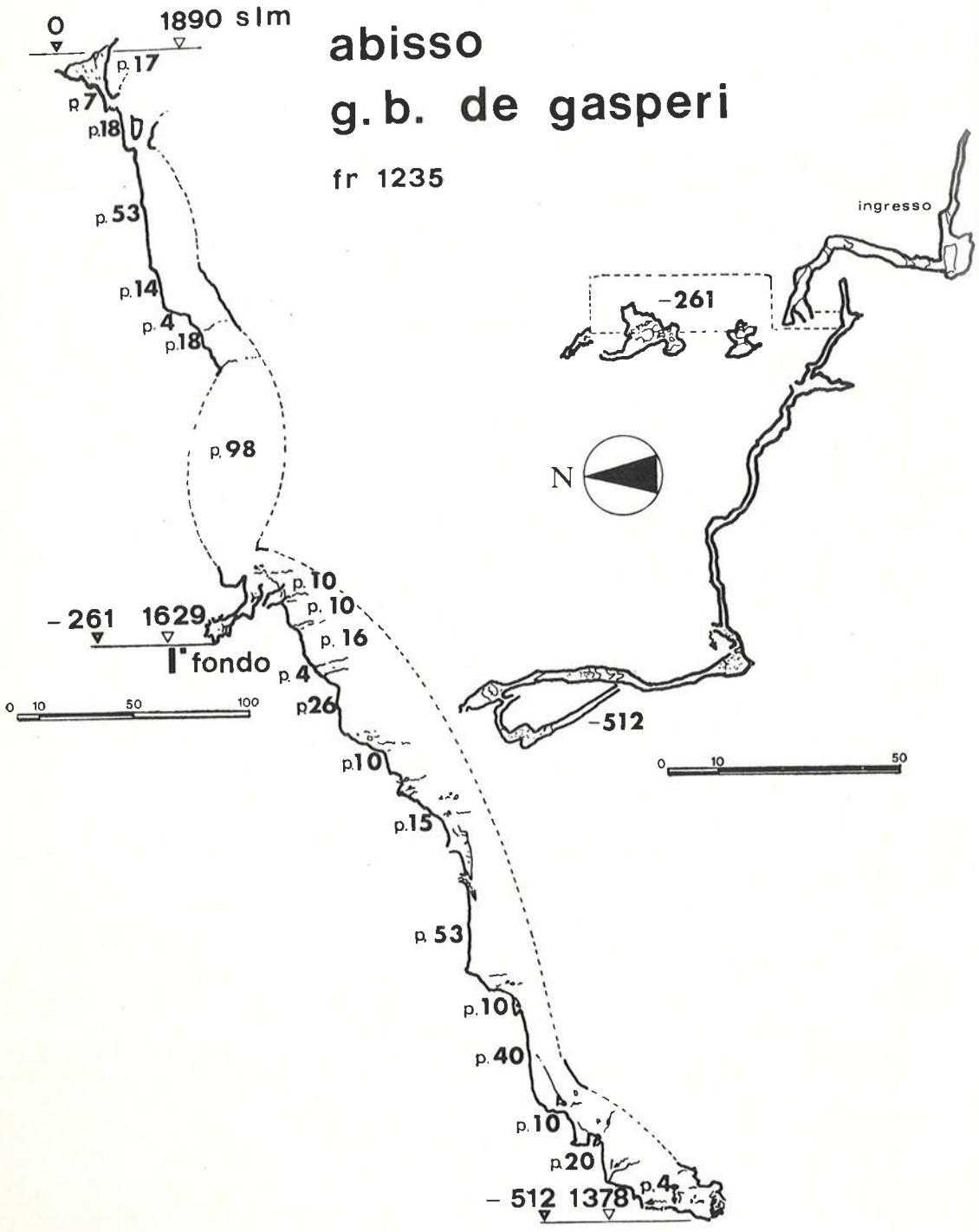
GIOVANNI STEFANINI,
FEDERICO SAVOIA

Il Circolo Speleologico Idrologico Friulano si presenta ai lettori di «In Alto» con questa cronaca dell'esplorazione dell'abisso intitolato alla memoria di Giovanni Battista De Gasperi, uno dei primi e più valenti speleologi friulani.

L'abisso si apre sul monte Robon, estrema propaggine orientale del massiccio del monte Canin, nei calcari grigi del Norico Retico formazione del Dachstain. Fu scoperto durante la campagna estiva del 1975, e già allora esplorato per un breve tratto iniziale. Ma durante questa prima esplorazione ci si rese conto che le difficoltà di ordine ambientale e tecnico richiedevano una più completa preparazione della squadra e una quantità di materiale maggiore di quella di cui allora si disponesse. Durante l'inverno 1975-76 si rimediò alle carenze di materiale con nuovi acquisti, e a quelle tecniche dei componenti della spedizione con allenamenti in grotte della regione.

Oggi, 21 agosto 1976 ci ritroviamo, come stabilito, a Sella Nevea. Siamo: Mario Gherbaz, Stefano Modonutti, Paolo Giovagnoli, Gigi Savoia, Federico Savoia e Giovanni Stefanini della squadra di punta; Daniele Modesto, Umberto Sello, Gino Monai, Adriano Zagga, Gianni Peratoner e Robert Riley della squadra d'appoggio, Duilio De Vit, e Giovanni Miclavez che cureranno le osservazioni di ordine medico dall'esterno.

Dopo ancora una volta controllato i materiali di squadra e gli equipaggiamenti personali, tutti insieme raggiungiamo un chiosco presso il lago del Predil, dove, mangiando e cantando, cerchiamo di dimenticare la preoccupazione che grava su ognuno di noi. Dobbiamo scaricare la tensione accumulata nella settimana precedente la partenza e dedicata ai preparativi. Per la prima volta ci troviamo a dover affrontare qualcosa che sappiamo essere quasi al di sopra delle nostre possibilità. Una salsiccia mangiata con le mani, una fetta di polenta e qualche bicchiere di vino ci aiutano. La sera andiamo a dormire presto, ma il sonno tarda a venire: la preoccupazione e forse la paura riemerge. La mattina ci alziamo molto presto, con la prima corsa della funivia raggiungiamo il rifugio Gilberti. Ci carichiamo sulle spalle degli zaini incredibilmente pesanti e partiamo. Dopo oltre quattro ore di marcia raggiungiamo il piccolo bivacco che abbiamo ricavato a sella Robon da un ricovero militare della guerra 1915-18. Mentre prepariamo i sacchi «speleo», nei quali stiviamo il materiale che useremo nel corso dell'esplorazione, già ogni paura e preoccupazione sono scomparse. Noi della squadra di punta cominciamo a vestirci, sarebbe meglio dire a bardarci: due paia di mutandoni di lana, maglie di lana, maglioni, calzettoni grossi, stivali, tute impermeabili, imbragature, moschettoni, e poi ancora caschi, le bombole con il carburo e i guanti. Intanto la squadra d'appoggio stende il cavo telefonico dal bivacco all'ingresso dell'abisso; montano anche un'antenna ra-


0
1890 slm
p.17
p.7
p.18
p.53
p.14
p.4
p.18
p.98
p.10
p.10
p.16
p.4
p26
p10
p.15
p.53
p.10
p.40
p.10
p.20
p.4
- 512 1378
- 261 1629
I° fondo
0 10 50 100
abisso
g. b. de gasperi
fr 1235
ingresso
-261
N
-512
0 10 50

dio per i collegamenti con la valle. Dopo aver bevuto qualche cosa di caldo ci avviciniamo all'ingresso della cavità, accompagnati da Daniele, Umberto e Gino ai quali adesso dispiace ancora di più di non poterci seguire.

Siamo tutti radunati intorno all'abisso; Paolo, il più giovane del gruppo sistema il suo discensore sulla corda e comincia a scendere il primo pozzo di m. 17. Lo raggiungiamo alla base del secondo salto di m. 7.

Giunti a questo punto, quando già i morsi del freddo si fanno sentire, ci scaglioniamo lungo i pozzi seguenti per calare i venti sacchi, del peso di Kg. 20 l'uno, pieni di corde, scale, viveri e materiale da bivacco. Il trasporto avviene abbastanza celermente lungo i salti di m. 18, m. 53, m. 14, m.4, m. 18. Qui il maggior ostacolo: un pozzo di m. 100, come un palazzo di trenta piani. I sassi che lanciamo nell'oscura voragine ne raggiungono il fondo rimbombando cupamente. Intanto il freddo si fa sempre più sentire, la temperatura è di 0,5°, l'umidità sfiora il 100%.

Prima di iniziare la discesa di questo pozzo, tentiamo un collegamento con l'esterno tramite il cavo telefonico che ci siamo portati dietro. Chiamiamo per circa mezz'ora, senza ottenere risposta. Cominciamo a temere che qualche sasso, precipitando nei pozzi che ci sovrastano abbia potuto tranciare il filo che ci collega alla luce. Finalmente riusciamo a collegarci: la voce debolissima di Daniele ci dice che il guasto è nel telefono esterno. Dopo una breve pausa ci riprendiamo dallo sbandamento e iniziamo le manovre per la discesa del grande precipizio. Un'occhiata all'orologio ci dice che siamo nell'abisso solo da sei ore. Sono le undici della sera, sentiamo già la stanchezza nelle ossa, dobbiamo assolutamente trovare un posto per bivaccare. In poco più di due ore raggiungiamo la base del pozzo da cento metri. Cerchiamo un punto riparato dall'acqua per stendere le amache, ma non lo troviamo. Decidiamo così di scendere ancora alla ricerca di un riparo. Giungiamo così sotto un pozzetto di m. 10, dove troviamo una cavernetta. Il posto non è ideale, ma provati come siamo dalla fatica decidiamo di preparare qui il campo base.

Siamo a 245 metri di profondità. Sono le due di mattina del 23 agosto quando Mario e Gigi iniziano a piantare i chiodi per i nostri dondolanti giacigli. Federico e Giovanni scendono altri tre pozzi (m. 10, m. 16, m.4) alla ricerca di una pozza dalla quale attingere l'acqua. Quando fanno ritorno al campo base prepariamo qualcosa da mangiare, mentre Stefano e Paolo, stanchissimi, cercano di riposare accovacciati a terra.

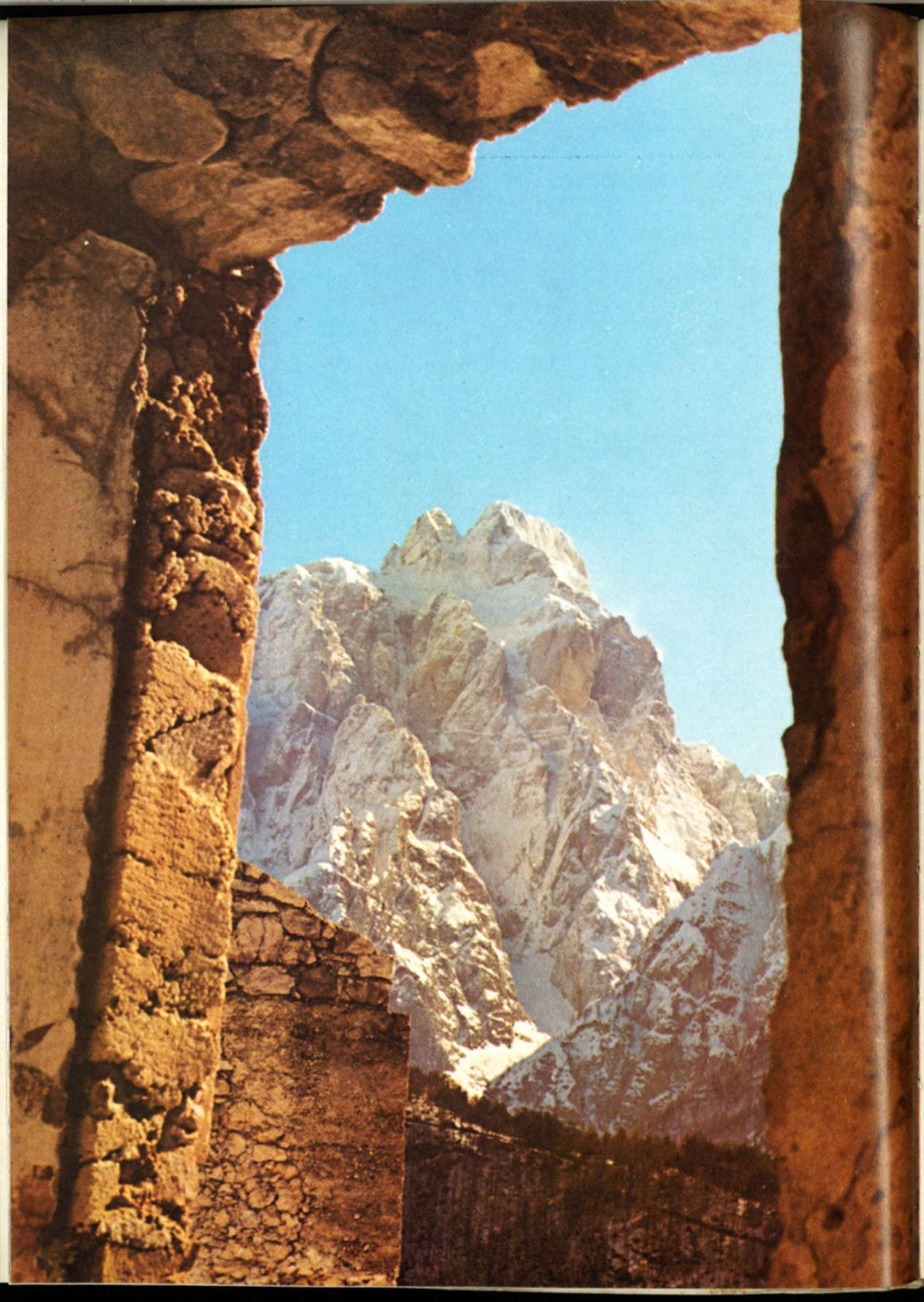
Quando le amache, riparate dallo stillicidio da un grande telo di nylon sono tese, ci infiliamo nei sacchi piuma e ci addormentiamo di colpo.

Sono le quattro del mattino, inizia così il primo turno di riposo che durerà fino alle prime ore del mattino di martedì 24, riposo che ci consentirà di riprenderci dalla fatica e di prepararci alle discese successive.

Il sonno ha varie interruzioni, causate dal freddo e dall'acqua che ci inzuppa i sacchi piuma. Alle cinque di mattina del 24 ci alziamo, ci rivestiamo con gli indumenti bagnati che ci eravamo tolti il giorno prima e ripartiamo dopo aver mangiato e dopo esserci riscaldati con un intruglio bollente di latte in polvere, cacao e zabaione.

In otto ore scendiamo fino alla profondità di 350 metri, incontrando pozzi battuti da cascate gelide e lasciandoci scivolare lungo meandri stretti e tortuosi. Giunti a questo punto ci fermiamo sopra un grande pozzo dentro il quale si perde tuonando una cascata. Federico inizia la discesa. Paolo è colto da violenti dolori di pancia. Federico giunge alla base del pozzo che è di 53 metri, viene poi raggiunto da Gigi che porta un sacco di materiale. I due percorrono un breve meandro e arrivano alla sommità di un altro grande

pozzo. Da questo punto inizia la risalita verso il campo base, verso il quale Giovanni sta già accompagnando Paolo, le cui condizioni sembrano peggiorare. Allo scadere della tredicesima ora tutta la squadra è rientrata al campo. Ci rimettiamo subito in amaca, mentre Mario prepara qualche cosa di caldo per riempire lo stomaco. Riposiamo, o meglio cerchiamo di farlo, per circa dodici ore, dopo di che siamo pronti a ripartire. Guadagnamo velocemente le profondità raggiunta il giorno prima. Paolo è rimasto al campo, le sue condizioni non gli hanno permesso di seguirci; noi stessi ci sentiamo duramente provati nel fisico. Da 400 metri di profondità ci caliamo senza incontrare particolari difficoltà, fino ai 500 . Qui troviamo un meandro che ci porta alla sommità di un pozzo di 10 metri. Sceso questo percorriamo una breve galleria e ci troviamo davanti ad una frana colossale. L'abisso è terminato. Ci guardiamo quasi increduli e non riusciamo a capacitarci di come la nostra avventura sia giunta alla fine. La gioia di aver concluso l'esplorazione si batte contro la delusione di non poter andare oltre, magari fino al centro della terra. Festeggiamo l'impresa mangiando due scatolette di carne in cinque e un pugno di caramelle di zucchero. Iniziamo poi la risalita e il rilievo di precisione dell'abisso. Dopo venti ore di fatica e freddo siamo di ritorno al campo base, dove troviamo Paolo che ci prepara qualcosa da mangiare. Sono le cinque di mattina di giovedì 26 agosto. Riposiamo fino alla mezzanotte, dopo di che smontiamo il campo, prepariamo i sacchi e iniziamo le manovre per la risalita. Tramite il contatto telefonico (mantenuto attivo per tutti i giorni dell'esplorazione) ci accordiamo con l'appoggio esterno, affinché una squadra scesa fino sopra il pozzo da cento metri per aiutarci nelle manovre di risalita. All'1,30 il primo di noi inizia lentamente la risalita del pozzo da cento, aiutato validamente dall'alto da Gianni, Adriano e Robert. La salita verso la luce continua lenta e faticosa, turbata solo da un lieve incidente: mentre Gigi soffia nella bombola di Mario per disotturare un tubicino, un ritorno di fiamma gli brucia la barba, ormai lunga di una settimana, le ciglia e le sopracciglia, senza causare nessuna ustione. Le otto del mattino vedono il primo esploratore uscire alla luce del sole. Alle 9,30 esce per ultimo Stefano. Gli occhi ci bruciano un po' a causa della luce, respiriamo a pieni polmoni l'aria pregna di odori dei boschi vicini. Ridendo ci abbracciamo tra noi e scattiamo le foto di rito. Siamo rimasti sotto terra per quattro giorni, abbiamo avuto freddo, fame, abbiamo spesso avuto paura, ma siamo riusciti a compiere la più bella impresa nella storia della speleologia friulana.



IL MARE DEL COGLIANS

A CURA DEL GRUPPO NATURALISTICO
«IL PIGIDIO»

Chi non conosce il massiccio del Coglians? Costituito da una porzione della cresta carnica principale, a cavallo del confine con l'Austria, è delimitato dal Passo di Volaia ad ovest e da quello di Monte Croce Carnico ad est. Comprende la vetta più elevata della nostra regione, il Cogliàns appunto (m. 2.780) e il ghiacciaio delle Chianevate, unico vero ghiacciaio delle Alpi Carniche.

È frequentato durante tutte le stagioni, ma in particolare durante il periodo estivo, da escursionisti di qualsiasi età che lo salgono e lo percorrono in tutte le direzioni attratti da interessi diversi: la semplice passeggiata in un ambiente sano e in particolare incontaminato, il desiderio di raggiungere la vetta per godere di un panorama incomparabile, il piacere di osservare della flora che per i suoi colori, la sua varietà, in certi casi per la sua rarità, è tra le più interessanti della nostra regione. Non mancano, naturalmente, gli alpinisti coloro, per intenderci, che delle montagne prediligono le pareti più difficili.

Ma fra queste centinaia e centinaia di amanti della montagna in questo caso particolare del Cogliàns, quanti si sono chiesti qual'è la sua origine, quanti ne conoscono la sua lunga storia?

Noi che, fra coloro che ogni anno lo salgono, siamo quelli che si interessano principalmente ai suoi «sassi», vorremmo dire qualcosa in proposito. Certamente non intendiamo trattare l'argomento in modo specificamente scientifico. Già illustri competenti quali Vinassa, Gortani, Gaertner, Vai lo hanno fatto in modo esemplare e alle loro pubblicazioni rimandiamo coloro che desiderassero approfondire la conoscenza. Noi ci vogliamo solo limitare a dare qualche nozione di carattere divulgativo, principalmente serva da stimolo, da invito, a guardare anche sotto un altro profilo questa montagna.

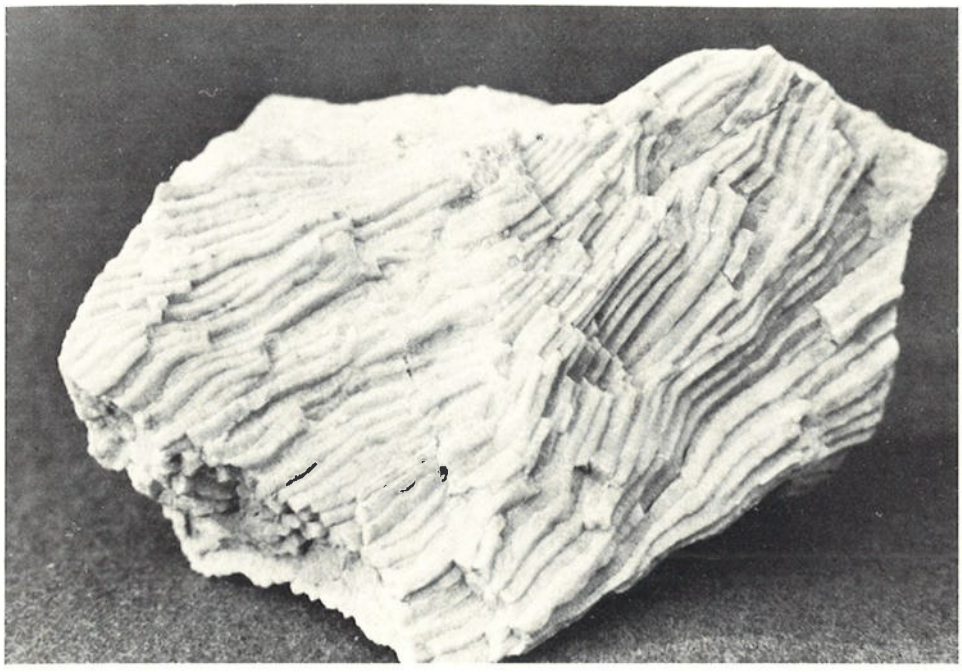
Circa 400 milioni di anni fa un vasto mare ricopriva l'Europa centro-meridionale e il bacino del Mediterraneo estendendosi fino agli Urali. Devoniano (dalla contea di Devonshire nell'Inghilterra meridionale) venne chiamato dai geologi questo periodo che è il quarto dell'era paleozoica e che durò 50 milioni di anni. Generalmente corrispose ad una fase di quiete orogenetica essendo posto fra le due principali orogenesi del Paleozoico, quella caledoniana (paleozoici inferiore) e quella ercinica (paleozoico superiore). Dal punto di vista paleontologico il Devoniano è segnato da vari eventi importanti quali lo sviluppo dei vegetali terrestri con abbondanti forme di Psilofitali, Equisetali, Licopodiali e Felci, la comparsa dei primi Anfibi, dei Miriapodi e degli Insetti. Nel mare, all'inizio non eccessivamente profondo e piuttosto argilloso, i pesci, apparsi già nel periodo precedente, il Siluriano, si evolvono in forme molto strane e caratteristiche di Ostracodermi e Placodermi. Scompaiono quasi totalmente i Graptoliti, mentre i Trilobiti sono

in netto regresso. Molto comuni sono i Brachiopodi che presentano anche due importanti generi esclusivi del periodo (Uncites e Stringocephalus), i Lamellibranchi, i Gasteropodi, i Cefalopodi con, accanto ai Nautiloidi, gli Ammonoidi sempre più frequenti rappresentati da Goniatiti e Climenie. Fra gli Echinodermi presentano maggiore sviluppo i Blastoidi, i Crinoidi e gli Asteroidi, mentre sono in decrescenza i Cistoidi. Compaiono le prime Spugne calcaree di piccole dimensioni. Conservando la loro importanza i Celenterati con Tetracoralli, Stromatoporoidi e Tabulati: si tratta di organismi costruttori che esercitano una funzione determinante nella formazione delle scogliere calcaree e dolomitiche.

Ed è appunto dovuto alla loro azione, unita a quella dei Briozoi, delle Alghe calcaree, delle Spugne, se inizia nella zona che ci interessa, cioè quella del Cogliàns, si formò una enorme scogliera organogena.

Tutti questi organismi, sia quelli della scogliera che quelli del mare aperto, per milioni e milioni di anni depositarono dopo morti sul fondo, o lasciarono in loco, i loro scheletri, i loro gusci, come avviene anche ora nei nostri mari.

Verso la fine del periodo devoniano tutta la piattaforma costitutiva dal mare e dalla



scogliera fu «annegata», cioè subì un'evoluzione verso condizioni di mare profondo che preludevano ai movimenti orogenetici che si manifestarono all'inizio del periodo successivo, il Carbonifero, e che portarono all'emersione di tutta la zona.

Il fondo del mare, con il suo contenuto di resti dei suoi ababitatori, che già a causa della pressione di fattori chimici aveva iniziato un processo di trasformazione che lo avrebbe portato a diventare da fango roccia (nel nostro caso calcare), uscito alla luce del sole completò questo ciclo. E ne iniziò uno nuovo.

L'erosione meteorica prodotta dalla pioggia, dal vento, dalla neve, dal gelo, iniziò la sua opera devastatrice e modellatrice che tuttora perdura e ha dato l'aspetto attuale al massiccio del Cogliàns.

I resti degli antichi abitatori del mare devonico, anch'essi ormai pietra, ormai calcare nel calcare, ormai «fossili», rivedono la luce sulle pareti del Cogliàns, della Chianevate, di Creta di Collinetta, alla forcella Monumenz, sui ghiaioni del Passo della Valentina e su quelli del Passo volaia, ovunque.

Muta testimonianza di un passato tanto lontano, eppure tanto vicino e affascinante.

UNA PIANTA CARNIVORA

A CURA DEL GRUPPO NATURALISTICO
«IL PIGIDIO»

Sembrerebbe impossibile che sulle nostre montagne ci fosse una pianta carnivora. Eppure è così!

Ed è anche molto comune poiché la possiamo trovare in tutti gli ambienti umidi dalle paludi alle rive dei torrenti, dagli acquitrini ai prati umidi, dalle sorgenti alle rocce bagnate. È la «Pinguicula» appartenente alla famiglia delle Lentibulariaceae. Le sue foglie lanceolate di colore verdegiallognolo sono riunite in una rosetta basale, di solito quasi appiattita sul terreno, da cui s'innalza uno stelo sottile, alto 5-10 cm., che porta fiori molto caratteristici, muniti di sperone, col calice con 5 lobi disuguali e corolla con 5 lobi ben distinti, aperta alla fauce. Generalmente sbocciano uno dopo l'altro, raramente insieme. Il loro colore è bianco, con una macchia da gialla ad aranciata nella fauce, nella specie «Alpina», violetto, di solito con una piccola macchia bianca nella fauce, nella specie «Vulgaris».

Un forte ingrandimento ci mostra che le foglie sono provviste di numerose microscopiche ghiandolette, circa 25.000 per centimetro quadrato.

Alcune sono formate a mo' di paletto con estremità ingrossata, e somigliano a uno spillo. Le «capocchie» dello spillo secernono una sostanza viscida che alla base del nome Pinguicola, dato che «pinguis» in latino significa «grasso»: le foglioline viscide sembrano infatti untuose. Altre ghiandolette che, come microscopiche verruche spuntano sulla lamina della foglia, secernono un liquido gastrico mediante il quale gli insetti invischiati vengono decomposti lentamente; processo che dura da uno a tre giorni, secondo la preda e la temperatura.

È difficile che l'insetto invischiato si liberi, perché dibattendosi non fa che eccitare il lembo della foglia, che si accartoccia e avvolge interamente l'insetto. Le sostanze animali disciolte sono assorbite dalla pianta. Questo cibo in fondo è un sovrappiù: la clorofilla presente nelle foglie fornisce infatti sostenze sufficienti per mantenere la pianta in vita e farla crescere. In particolare merita attenzione il fatto che vengono secrete anche materie «antisettiche» che rallentano così la decomposizione del corpo dell'insetto, in modo da favorire una digestione non troppo affrettata.

La riproduzione di questa straordinaria piantina avviene per seme, finissimo, che il vento si incarica di trasportare, ma vi sono specie che in autunno abbandonano «bottoni germinativi» dalle foglie e queste palline verdi, grandi come la testa di uno spillo, galleggiano sull'acqua, trasportate verso un'eventuale nuova località dove possono attecchire.